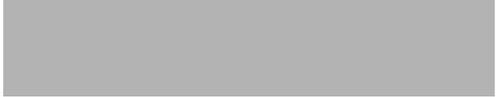


Compagni di penna

I racconti delle ragazze e dei ragazzi
che hanno partecipato al progetto
Scriviamoci di più





Compagni di penna

I racconti delle ragazze e dei ragazzi
che hanno partecipato al progetto
Scriviamoci di più

**I.I.S. Papareschi
di Roma**

**I.I.S. Telesi@
di Telese Terme (BN)**



***Un ringraziamento a Serena Cecconi, ideatrice e coordinatrice del progetto
e a Chiara Falletta Caravasso per il suo contributo professionale***

Indice

Due come noi	19
Fuga dall'emarginazione	31
La nuova Atlantide	41
Un'amicizia inaspettata	51
“Volare” con la bellezza di un gabbiano	65
Le stelle di fuoco	73
Sorprendersi, nell'essere così simili!	85
Everyday	97
Il mio diario di guerra	111
Lo sguardo oltre il futuro	123
Itinerari dei cuori	135
Se fossi un angelo come te	145
Sono un Dio!	149
Un ultimo giro nel passato	159
Un'amica per caso	175
Sei Unico PEter Ricorda!	185
La nostra fine	197
L'angelo che volava con un'ala sola	207
Come mettere i bulli ko senza fare a pugni	217

Non c'è lettura senza scrittura. Questo elementare concetto pedagogico informa l'azione del Centro per il libro e la lettura, da sempre. La nostra missione istituzionale ci richiede, infatti, di rivolgere un'attenzione costante alle parole veicolate attraverso il discorso, in tutte le sue forme. La manifestazione del pensiero trasmessa da libri, giornali e ogni materiale a stampa è un principio di rango costituzionale sancito dall'articolo 21 della Carta fondativa della nostra Repubblica.

Al di là delle competenze che l'organizzazione dell'amministrazione pubblica ci consegna nel quadro del dettato costituzionale e delle indicazioni del legislatore, lo svolgimento quotidiano dei nostri compiti si alimenta di una sensibilità profonda, che trae linfa da una consapevolezza: la lettura è necessaria a sintonizzarsi con se stessi e l'altro, a costruire relazioni nella sfera intima e nella società, a conoscere il mondo per abitarlo meglio. La lettura è un'abitudine che richiede un rapporto assiduo con il testo scritto, nel quale si intrecciano pratiche di costruzione e interpretazione di cui tanto lo scrittore quanto il lettore sono responsabili. A volte l'apporto attivo del lector in fabula deborda dai margini della mera cooperazione interpretativa,

finendo per tradursi nell'assunzione diretta di un compito narrativo, descrittivo, analitico. La scrittura è l'altra faccia della lettura, la preconditione essenziale della sua esistenza e spesso addirittura la conseguenza del suo manifestarsi, se il lettore ne trae ispirazione al punto tale di decidere di diventare scrittore, o almeno scrivente, a sua volta. Prendere la penna o la tastiera è il primo passo nel sentiero che porta, in alcuni casi, a trovare una propria voce e a diventare autore.

Lungo il percorso della scrittura non si è necessariamente soli. Scrivere può voler dire trovare le parole per dare un segno di sé ed esprimere il proprio essere insieme agli altri. La consapevolezza di questa possibilità, anzi di questa potenzialità coesiva, ci ha portato da qualche anno, come Centro per il libro e la lettura, a promuovere e sostenere varie iniziative legate all'esperienza della scrittura. In particolare, alla scrittura come occasione di esplorazione dell'alterità. Uno su tutti il premio Scriviamoci, che nel 2018 ha avuto come filo conduttore il tema "Noi e l'Altro", mentre nel 2019 è dedicato a "Tolleranza, pluralismo, diversità". Progetti che coinvolgono la scuola considerandola nella sua fondamentale funzione di crogiolo di identità plurali in formazione.

Scriviamoci di più è la naturale evoluzione di questo percorso che guarda sia all'espressione di idee e sentimenti, sia alla condivisione con il prossimo del proprio impegno quotidiano nel contesto scolastico. Essere "compagni di penna" significa, infatti, salire un gradino rispetto allo status formale di compagni di scuola, di classe, di banco. Vuol dire e comporta essere solidali

nella creatività, dunque conoscersi meglio superando barriere che altrimenti resterebbero muri invalicabili. La condizione di disabilità vissuta da molti studenti rappresenta, in effetti, un fossato per le relazioni interpersonali rispetto al quale Scriviamoci di più contribuisce a creare un ponte, favorendo incontri da cui scaturiscano emozioni e ragionamenti imprevisi. Si promuove, in un certo senso, un meccanismo di “serendipità”: trovare in modo imprevisto qualcosa mentre se ne stava cercando un’altra. Si cerca un racconto ben scritto, si trova una persona. Questo progetto rappresenta, pertanto, una tappa significativa nell’ideale cammino che il Centro compie a sostegno della scuola, per la promozione dell’alfabetizzazione alla lettura e alla scrittura e, più in generale, a supporto dell’inclusione sociale, base irrinunciabile per una convivenza pacifica e fruttuosa nel mondo che ci è toccato in sorte di condividere. Forse la scrittura non ci darà la felicità, ma almeno stavolta ci aiuterà a guardare nell’anima di chi abbiamo accanto.

Flavia Cristiano

Direttrice Centro per il libro e la lettura

Tanto tempo fa, nel 2009, scrivevo sul quotidiano Liberal, ((1) in data 4 e 5 marzo 2009 pag. 23) un elzeviro intitolato: Houellebecq, Attali e Baumann e la società dolente, cercando un fil rouge fra gli scritti di un romanziere, un saggista e un sociologo nella descrizione della nostra era sociale.

“È da tempo evidente come le persone che vivono nella nostra società postmoderna siano oppresse da un disagio esistenziale diffuso. Gli adolescenti risentono in modo particolare di questa dicotomia fra certezza materiale e incertezza emotiva. Bulimie, anoressie, bande, droghe sono sintomi di sofferenza e di una disperata ricerca di un senso. Gli adulti in gran parte deambolano nella loro esistenza evidenziando una fatica incessante e una costante contraddizione fra il dire e il fare. Una società dolente che inneggia alla materialità e darebbe il proprio regno per un amore. (...) Questo nostro mondo occidentale invece di approntare mezzi per lenire le sofferenze che individua, (... punta a...) una catarsi individuale invece di coesione solidale e positiva (...). Mentre (...) il senso e la speranza profondi sono rivolti all'uomo e alla sua potenzialità di trovare il Vero e il Bello e saperli usare insieme. Tutte le analisi alla fine riportano

al tema della solitudine dell'individuo nella società moderna". Rilevavo più oltre come si arrivi a un assioma stupefacente, utilizzando la teoria della ragione della massa, apparentemente solidale, in realtà basata su un egotismo giustificato dalla sua diffusione.

"L'incapacità di guardare all'altro con amore e accettazione implica in sostanza che si accetti e si ami solo se stessi" ... "la mancanza di nesso fra l'individuo e gli altri è ciò che anche Baumann interpreta come patologia della società postmoderna e spiega con metafore il passaggio da una società in cui l'individuo è prima un giardiniere, occupato a tenere in ordine la parte di mondo che gli è stata assegnata e poi è un guardiacaccia, in lotta con i bracconieri e occupato a proteggere l'equilibrio del sistema ad una società (la nostra infine) in cui l'individuo è un cacciatore sempre in lotta per accaparrare prede e che si sposta continuamente per trovare nuovi trofei, spinto da un individualismo esasperato".

Quando mi fu proposto il progetto Scriviamoci di più non potei fare a meno di pensare a queste considerazioni e quindi accettare di organizzare una serie di azioni che speravo potessero invertire, almeno nel mio piccolo, quella così puntuale ma affranta teoria.

Il contatto fra pari ma diversi, la cocreazione di una tipologia di Vero e di Bello, generata dalla vicinanza fra due anime giovani e ancora chiare, un confronto che non poteva che essere basato sull'emotività.

Insomma un'inversione di tendenza, l'educare a starsi vicino.

Mi piacque molto.

Sperai in un buon esito.

Un giorno una mamma mi avvicinò e mi disse: “Presidente, che bello quel progetto! Mio figlio per la prima volta ha raccontato alcune cose”.

Mi informai se la sensazione di Bellezza appartenesse solo ad una parte, invece no; fui rassicurata.

L'alunno normodotato mette a disposizione la sua tecnica, ma anche la sua anima, mentre il diversamente abile trova la via per comunicare come non è mai riuscito. Creare insieme una via del cuore è un modo per imparare a costruire un tessuto sociale fondato su valori umani e spirituali, in cui non si diventa, per dirla con Baumann, solo aridi e solitari cacciatori.

Ringrazio, quindi, la progettista, Serena Cecconi, per l'opportunità data ai miei studenti di intravedere situazioni prospettive tenere e solidali.

Auguro una vita buona a tutti.

Marina Rossi

Dirigente Scolastica I.I.S. Papareschi di Roma

Il progetto Scriviamoci di più, che ha coinvolto sette coppie di studenti dell'Istituto Telesi@, ha rappresentato un'ulteriore occasione di inclusione, grazie alla pratica della scrittura creativa. Già nell'anno scolastico precedente la nostra scuola aveva organizzato luoghi di scrittura collettiva e poi pubblicato i lavori, per favorire la socializzazione e il superamento di possibili muri di incomunicabilità tra diversi. Inoltre la comunità scolastica ha vissuto un'altra bella esperienza con la pubblicazione, a fine d'anno, di un libro-diario, a cura di una studentessa disabile grave, che ha realizzato, nel corso dell'anno, un lavoro di scrittura, dettando i suoi pensieri e le sue emozioni al suo docente di sostegno e ai suoi compagni di classe. Il libro, poi è stato presentato a tutta la scuola in una manifestazione pubblica dedicata. L'autrice ha così potuto vivere da protagonista tutte le emozioni della creazione e pubblicazione dei suoi scritti, circondata dai suoi affetti più cari e dai suoi compagni di classe e dell'intero Istituto.

Le coppie di scrittori "compagni di penna", di cui uno disabile, che hanno partecipato al progetto quest'anno, hanno costituito un'altra tappa importante nel cammino del Telesi@, nella co-

struzione di un percorso educativo e formativo teso all'inclusione di ogni tipo di diversità.

In una società come quella in cui viviamo, che spesso predilige la cultura dello "scarto", la Scuola deve assumere il ruolo di vero e proprio presidio di civiltà, ed educare le giovani generazioni al rispetto dell'altro e all'impegno sociale, mettendo in campo tutte le energie possibili, affiancandosi ad altri Enti e/o Associazioni che si adoperano per lo stesso scopo.

La vita è fatta di incontri. Quelli giusti possono dare senso a un'intera esistenza.

E l'occasione donata alle studentesse e agli studenti di incontrare, conoscere e condividere un percorso di scrittura con una/o compagna/o diversa/o da sé, ha segnato in positivo e in modo profondo il loro processo di crescita.

Quando si scrive in coppia, si impara a gestire il confronto, ad analizzare il proprio sentire per dividerlo, a sviluppare l'empatia, a superare la propria singolarità e slargarsi fino all'altro, per diventare un unico "IO NOI". E se uno dei due è un disabile, non si può non comprendere tutto l'incanto che ne deriva. La ricomposizione delle disarmonie fra diversi, abbatte barriere, indifferenze, fragilità, egoismi e genera un'unica Armonia, che apre la speranza a una nuova idea di umanità.

A nome di tutto l'Istituto di Istruzione Superiore Telesi@: grazie per la meravigliosa opportunità!

Angela Maria Pelosi

Dirigente Scolastica I.I.S. Telesi@

1° classificato

Due come noi

Un dialogo a più voci sullo sport e l'amicizia!

di Sara D'Andrea e Simone Giuranna

I.I.S. Papareschi di Roma, 2[^]BU

Lo sport per noi ragazzi è molto importante ed è parte integrante della nostra quotidianità. Non è solamente un divertimento, ma è soprattutto un modo per metterci alla prova con noi stessi e con gli altri, permettendoci così di crescere interiormente. Una caratteristica fondamentale dello sport è che tutti lo possono praticare e porsi degli obiettivi, raggiungibili con mezzi e tempi differenti. Ad esempio, un ragazzo con disabilità motorie riesce comunque in modo diverso a perseguire i propri scopi.

La storia di Simone è la prova vivente di ciò che ho appena scritto. Castano “mesciato”, occhi misteriosi, atteggiamento da latin lover, muscoloso quanto basta... questo è Simone! Innanzitutto, siamo compagni di classe, e ora anche di penna, e vi racconteremo la nostra esperienza. Simone gioca a basket da cinque anni con ragazzi con diverse disabilità. Giocano tutti sulla sedia a rotelle e sono molto legati fra di loro.

“Ciao sono Simone, la mia storia ha inizio come tutte le vostre storie, ma la mia merita di essere raccontata. I miei genitori scoprirono di aspettare me con grande felicità. Era in arrivo il

loro primo figlio. Fecero tutte le visite necessarie, ma nessuno mai si accorse della mia malformazione, una cosa davvero molto strana a detta di molti dottori. Sembra che alcune ecografie vennero fatte nelle settimane sbagliate. Veramente incredibile! Poi al settimo mese di gravidanza, durante un'ecografia, un medico si accorse che qualcosa non andava, ma non ne erano certi. I miei genitori erano molto spaventati, era come se il castello di sabbia che avevano costruito piano piano stesse crollando. Mia madre fece molti accertamenti, addirittura videro per la prima volta il mio visetto in 3D, ma dell'ipotetica malformazione neanche l'ombra. Un vero mistero! La ginecologa di mia madre, però, le disse di farsi ricoverare in anticipo per ulteriori visite. C'era qualcosa che non le quadrava, così il primo marzo del 2003 mia madre venne ricoverata e iniziò a fare altri esami; niente di strano, soltanto i ventricoli della mia testa erano leggermente dilatati, ma nessuno sapeva dare una risposta a questa strana anomalia. Insomma, per farvela breve, mi fecero nascere due settimane prima, perché questa piccola "anomalia" non li convinceva e volevano vedere più da vicino che cosa mi stesse succedendo. Il 13 marzo mia madre è stata sottoposta ad un parto cesareo, visto che di mettermi a testa in giù proprio non ne volevo sapere, e per la gioia di tutti sono nato. Vi interrompo un attimo, la gioia per modo di dire! Mia madre mi ha raccontato che non appena mi hanno tirato fuori dalla pancia il chirurgo era abbastanza spaventato, ma ovviamente a lei non fu detto niente. Ci fu un corri corri generale, ma la mia povera mamma non si rese conto di nulla. Il peggio avvenne fuori dalla sala parto, dove

mio padre e tutti i parenti a seguire aspettavano con ansia la mia nascita. Fu terribile quando mio padre apprese la notizia che io non stavo bene e per di più rischiavo di morire. Cadde in ginocchio e cominciò a piangere, quello che doveva essere il giorno più bello della loro vita era diventato il loro peggior incubo. Mio padre era disorientato, mia madre ignara di tutto quello che stava succedendo. Dopo qualche ora, finalmente, venni trasportato d'urgenza al Centro Spina Bifida del Gemelli. Questo non ve l'ho ancora detto, sì, ho la spina bifida, più esattamente sono Mielomeningocele, una malformazione tra le più gravi che riguarda la non chiusura di alcune vertebre della colonna vertebrale e la fuoriuscita del midollo spinale, con tutte le gravi conseguenze che ne fanno parte. Insomma, un vero disastro!! Arrivai in ospedale, senza la mia mamma, e subito i medici fecero un quadro clinico della mia situazione. Non era affatto buona. Il neurochirurgo che mi visitò disse a mio padre che, se fossi riuscito a superare la notte, il giorno dopo sarebbero intervenuti chirurgicamente per ricostruire il danno che avevo. Inutile raccontarvi le reazioni di mio padre. In tutto questo, mia madre non sapeva ancora che mi avrebbe potuto perdere. La lasciarono tranquilla dicendole che mi avrebbero tenuto in osservazione e che per quel giorno lei non mi avrebbe visto. Certo, mi trovavo da un'altra parte!!! La notte non passò affatto bene, sono stato rianimato per ben tre volte e mia madre, che si trovava a sua insaputa a diversi chilometri di distanza da me, si è sentita male per ben tre volte. Eravamo ancora legati e lei, nel suo cuore, sentiva che io non stavo bene. Ma io sono stato molto forte! Tutti dicono che ho

combattuto come un guerriero. Il giorno dopo sono stato sottoposto ad un intervento molto delicato che è durato più di sette ore! Sono stato davvero grande! Finalmente a mia madre viene raccontato tutto e la sua reazione è stata quasi inaspettata, certo ha pianto, ma ha dovuto raccogliere tutte le sue forze, perché io avevo bisogno di lei. Non ha avuto tempo di piangersi addosso o di pensare troppo. Si è fatta dimettere e mi ha raggiunto al Gemelli, dove ero ricoverato in terapia intensiva. Inutile dirvi che da quando ero nato fino al momento dell'arrivo di mia madre non avevo mai aperto gli occhi, neanche a mio padre, ma quando mia madre si è avvicinata e mi ha sussurrato all'orecchio: "Simone, mamma è qui con te e non ti lascio più!", io ho subito aperto gli occhi. Finalmente eravamo di nuovo insieme! Da quel giorno noi tre siamo stati una grande squadra, inseparabili, abbiamo affrontato molte difficoltà, parecchi interventi, ma l'amore dei miei genitori è servito più di tante cure e medicine. Siamo stati forti, sono stato forte, e anche quando le cose non andavano bene noi ci siamo sempre sostenuti e oggi dico grazie a loro per non aver mollato neanche un secondo, e li ringrazio per avermi trasmesso quella forza che mi è servita e che mi servirà sempre nella vita. Perché la mia sarà una vita normale, forse con un po' più di difficoltà, ma una vita a cui dico sempre grazie, perché io potevo anche non essere più qui. Per questo non vi affliggete con i problemi che non esistono, non vi arrabbiate troppo se non riuscite a fare qualcosa, provate e riprovate, prima o poi ce la farete. La vita è una e, comunque sia, vale la pena di essere vissuta. Parola di Simone! Certamente con la

crescita e con il passare del tempo per me non è stato sempre facile, infatti quando ho cominciato a frequentare le elementari soffrivo molto, perché pensavo che fossi l'unico al mondo ad avere questo problema. Mi vedevo come un vecchietto con la coperta sulle gambe. Senza sapere che c'erano molti altri bambini e ragazzi come me sulla sedia a rotelle. All'età di sei anni i miei genitori mi hanno portato ad una partita di basket in carrozzina, e da quel momento la mia vita è cambiata.

Quella partita mi ha aperto un mondo, perché ho capito che la sedia a rotelle non è un ostacolo. Sono sempre stato un ragazzo un po' confuso, ma solo di una cosa ero certo, volevo intraprendere questo "cammino", anche se, effettivamente, non è che di "cammino" mi intenda molto... Insomma, dopo aver torturato i miei genitori per cinque lunghissimi, infiniti e disperati anni, nel 2013 ho iniziato questo sport. In questo periodo di attività non ho vinto molto, ma posso dire di aver vinto nella vita.

Essere disabili in realtà presenta molti "vantaggi", per esempio non devo alzarmi ogni volta che entra un professore in classe o pago il ridotto quando entro in un museo... e, cosa fondamentale, le mie scarpe non si sporcano mai.

L'altro giorno mi sono divertito ad intervistare i miei compagni di basket per farvi capire cos'è lo sport per noi.

Cos'è per voi lo sport?

Marina: "Ho l'artrite idiopatica giovanile e per me lo sport è uno sfogo, praticarlo mi fa sentire bene, mi diverto molto e mi sento libera".

Gabriele: “Ho avuto un incidente da piccolo e per me lo sport è tutto, frequento questa palestra da molto tempo ed è davvero molto importante”.

Marco: “Sono affetto da tetraparesi spastica e lo sport è una cosa che mi fa evadere dalla vita quotidiana, mi ha fatto conoscere persone nuove e mi ha insegnato a stare in gruppo. Sono veramente felice quando mi alleno e sul campo siamo tutti uguali”.

Come è nato questo progetto?

Allenatore Stefano Rossetti: “Il progetto è nato per cercare di stimolare i ragazzi portatori di handicap a poter fare una vita il più normale possibile, dando loro l’opportunità di interagire con i propri coetanei. È un modo molto sano per affrontare le loro disabilità”.

Cosa provi ad allenare questi ragazzi?

Allenatore Stefano Rossetti: “Io cerco di dare loro quello che è stato dato a me dal punto di vista sportivo. Allenare dei ragazzi è più semplice, riesci a dare loro una tua impronta. Ci sono tante soddisfazioni che possono esulare dal lato sportivo, per esempio vedere un ragazzo che fino a ieri restava chiuso in casa che oggi si sente tranquillo e a suo agio ad uscire con i suoi amici. Questo è quello che può fare lo sport, ed è fondamentale per la crescita della propria autostima”.

Fino a non molto tempo fa per le persone con disabilità motorie era quasi impossibile praticare uno sport, mentre oggi è all’ordine del giorno.

Esistono molte più strutture senza barriere architettoniche e luoghi dove praticare ciò che si vuole.

Nel 1948 il neurochirurgo tedesco Ludwig Guttmann organizzò una competizione sportiva per veterani della Seconda guerra mondiale con danni alla colonna vertebrale; nel 1952 anche atleti olandesi parteciparono a questa competizione, dandole un carattere internazionale. Nel 1960 a Roma si svolse la nona edizione di questi giochi che, dato che erano nello stesso giorno e luogo delle XVII Olimpiadi, vennero posteriormente riconosciuti come i “Giochi paralimpici estivi”.

Così nacquero le Paralimpiadi e molti atleti poterono così mostrare al mondo i sacrifici fatti durante gli anni.

Esistono molte persone famose per aver vinto o partecipato ai giochi paralimpici, come Beatrice Vio, Alex Zanardi, Oscar Pistorius ed altri.

Beatrice Vio detta “BebeVio” è una ragazza di ventuno anni che ha vinto otto medaglie d’oro, una d’argento e una di bronzo.

Ha iniziato a praticare scherma all’età di cinque anni impegnandosi duramente.

A undici anni fu colpita da una Meningite fulminante che le causò un’infezione degli avambracci e gambe, i quali furono amputati.

La sua passione per lo sport ha superato perfino i limiti che il corpo le aveva imposto e, dopo un anno dall’operazione, cominciò a dedicarsi di nuovo alla scherma, utilizzando una protesi progettata per sostenere il fioretto.

È diventata famosa in tutto il mondo per la sua tenacia e la sua caparbia, che le hanno permesso di raggiungere traguardi im-

portantissimi. Grazie al suo successo ha realizzato inoltre un altro dei suoi sogni più grandi: ha incontrato l'allora presidente degli Stati Uniti d'America, Obama.

È lei forse il più grande orgoglio italiano del ventunesimo secolo?! Insomma... essere disabili non è poi così male”.

A proposito, io sono Sara, la compagna di penna di Simone. Ho sedici anni e posso dire che lo sport è la mia vita.

Mia nonna mi ha sempre raccontato che, quando ero nel pancone, facevo provare a quella poveretta di mia madre le pene dell'inferno.

Ero sempre in movimento, probabilmente mi stavo già allenando per la “grande uscita”, infatti sono nata prematura.

Lo sport è il mio mondo felice perché, quando lo pratico, non penso a niente e riesco a togliermi di dosso frustrazioni, delusioni, ansie e responsabilità.

Ho praticato atletica leggera per tanti anni a livello agonistico, la mia specialità erano i duecento metri ad ostacoli. Questo sport mi ha sempre appassionato e, anche ora che non lo pratico più, mi fa sempre un effetto strano parlarne. Dico solo che le prime farfalle nello stomaco sono state per le scarpette con i chiodi e non per un ragazzo.

Poi tre anni fa, mentre mi stavo allenando per una gara abbastanza importante, mi sono rotta i legamenti saltando un ostacolo. All'ospedale hanno scoperto che crociato, menischi e collaterali erano andati a “farsi una crociera” insieme.

In quel momento mi è caduto il mondo addosso, perché ho visto i miei sogni svanire nel nulla.

Non vi racconto questo per farmi una chiacchierata insieme a voi, ma lo faccio perché a causa di questo infortunio sono stata tre mesi sulla sedia a rotelle.

Posso raccontarvi così come ci si sente a stare su una carrozzina quando si è abituati a camminare sulle proprie gambe.

Diciamo che la prima settimana ero un disastro e urtavo tutto. Un giorno sono andata contro una colonnina dove era appoggiato un vasetto di cannella. C'erano due opzioni possibili in quel momento: o essere sommersa dalla cannella o veder cadere il vasetto dall'altra parte. Provate un po' ad indovinare che fine ha fatto quel vasetto...

Da quel giorno sto ancora starnutando.

Anche le mie uscite erano un disastro, ma non solo a causa mia. Era difficile fare una passeggiata tranquilla, perché dovevo improvvisarmi un atleta che fa lo slalom tra i rifiuti organici e le feci di cani. Per non parlare delle buche!

A me piace scherzare e non farne un dramma, ma posso dire che non è stato un periodo semplice, anzi è stato il periodo più brutto della mia vita.

Per me stare sulla carrozzina significava non soltanto non poter camminare, ma soprattutto sentirmi priva della mia libertà, non avendo la possibilità di muovermi come volevo.

Morivo dalla voglia di tornare a correre e saltare e, non potendolo fare, mi chiudevo in camera a dormire per intere giornate. In quei mesi ho imparato a non dare nulla per scontato e ad apprezzare le piccole ma grandi cose che la vita ci dona.

Quando sono tornata a camminare ho riprovato a fare atletica leg-

gera, ma non è andata come speravo. Purtroppo, poco dopo aver pagato l'iscrizione mi sono infortunata di nuovo per un motivo veramente stupido. In quel momento ho capito che non era destino e presi una scelta importantissima che ha cambiato profondamente la mia esistenza: ho deciso di abbandonare lo sport che mi aveva fatto sognare, lo sport che mi aveva insegnato a rialzarmi sempre dopo una caduta. Questa è stata una decisione fondamentale nella mia vita, perché ho capito che se una cosa ti fa soffrire bisogna lasciarla stare, è la stessa sensazione che si prova quando si stringe forte una corda che fa talmente tanto male e ti brucia a tal punto da costringerti a mollare la presa. Quindi tanto vale lasciarla prima. Data la mia esperienza, pensavo che la sedia a rotelle fosse un macigno, ma quando ho conosciuto Simone nella mia testa c'è stato un cambiamento. Conoscendolo a fondo ho capito che ogni cosa può dipendere dal punto di vista da cui guardi una situazione. Alcuni giorni fa sono andata ad assistere ad una partita di Simone. È stata un'esperienza bellissima. Appena sono entrata nella palestra ho percepito subito un'atmosfera calda e accogliente, si sentiva il classico odore di gomma e di chiuso che si trova sempre nelle palestre, il classico odore di chi dà anima e corpo per fare uscire il meglio di sé. Mi sono seduta sugli spalti freddi, ho tirato fuori dalla mia borsa gli occhiali e ho cominciato ad osservare. L'allenatore di Simone con tono molto deciso incoraggiava la sua squadra a dare il meglio, mentre l'arbitro si preparava ad essere il più corretto possibile e assolutamente imparziale. Finalmente la partita è iniziata con un gran tifo dalla platea. Si percepiva nell'aria la tensione, infatti, osser-

vando bene tutti i giocatori, essi ripetevano più volte gesti piccoli e personali. Man mano che passavano i minuti e continuavo ad osservare, capivo quanto una semplice partita fosse in realtà importantissima per loro. Non avevo mai visto Simone così... dai suoi occhi sprigionava una luce pazzesca! Il tabellone segnava un pareggio, mancavano due minuti alla fine. Ad un tratto un giocatore della squadra di Simone prese la palla ed iniziarono a passarla da un compagno all'altro molto velocemente. Sembrava quasi che, mentre si passavano la palla, mettessero dentro di essa un mix di speranza e amore. Infine Simone, che era non troppo distante dal canestro, cominciò a correre e con una sgommata, proprio sulla riga del tiro libero, prese la palla e tirò segnando un bellissimo canestro!

È stata un'esperienza davvero emozionante assistere ad una partita di basket in carrozzina, nessuno di quei ragazzi, nonostante le loro disabilità, si è fermato davanti a niente. Sono caduti, si sono rialzati, hanno combattuto e non hanno mollato nemmeno un attimo pur di raggiungere il loro obiettivo: vincere! Ma come ho già detto, loro nella vita hanno già vinto. Prima provavo quasi pena per le persone che avevano disabilità motorie, ora invece li ammiro per il coraggio che hanno di alzarsi ogni giorno per dimostrare a tutti che non hanno nulla da invidiare agli altri... e vi assicuro che a basket Simone è più forte di me!

2° classificato

Fuga dall'emarginazione

di Monia Cassata e Giulia Marino

I.I.S. Papareschi di Roma, 5[^]BL

Tanzania, 5 novembre 2018 è aperta la caccia agli omosessuali

Una frase che colpisce, no? In senso positivo o in senso negativo? Lascio a voi libera interpretazione. Spero siate sollevati perché non esiste nulla di più bello della libertà, io vi lascio tutta la libertà del mondo e se non vi dispiace vi racconto la mia storia. Mi chiamo Fahim, ho 19 anni e vivo in un piccolo villaggio vicino Dodoma con mio fratello Saed di 23 anni, mia madre Nala e mio padre Lamar. Sono sempre stato un ragazzo solare ed estroverso, nonostante il rapporto burrascoso con mio padre, uomo violento e con un senso di potere spropositato. La mia libertà è sempre stata nelle sue mani, ma sono stato io stesso a lasciarla andare. Vi spiego meglio, sono gay!

Ecco l'ho detto, si ok non sarà una grande spiegazione ma questo è quanto, sconvolti eh? Spiegazioni su spiegazioni, mille domande, mille dubbi, mille incertezze e tutte create da me stesso, in questo modo lasciavo andare la mia libertà, negando e mascherano ciò che fossi a me stesso. Non ero libero del mio corpo non

ero libero della mia mente, mi facevo paura. Però non voglio rovinarvi subito il finale, partiamo dal 5 novembre 2018.

Ricordo quel giorno come se fosse ieri, in casa avevamo solo un televisore, tutte le sere dopo la cena e la preghiera ci mettevamo tutti e quattro a vedere il notiziario. Primo piano su Paul Makonda, governatore del Dar Es Salaam e uomo fidato del presidente, dalla sua bocca uscirono sei parole, parole che mi uccisero in un secondo: “È aperta la caccia agli omosessuali!”

Sguardo freddo, distaccato e impassibile, poi continuò: “Puniamo un vizio occidentale!”

Mio padre e mio fratello applaudirono, mia madre rimase in silenzio. Io invece rimasi fermo, con il respiro in gola, mio padre si alzò e disse: “Era ora, finalmente qualcuno che riporterà ordine e disciplina”.

Mi spaventò la faccia d’approvazione di mio fratello, sempre in cerca di un misero consenso da parte di quel mostro, che un tempo chiamavo padre. Dopo la notizia ufficiale, le cose in città cambiarono, più di cento omosessuali, donne e uomini, furono catturati e portati in tribunale, la condanna consisteva alla reclusione in carcere dai trenta anni all’ergastolo. Non avete notato nulla di strano nel racconto? Non vi siete chiesti come mai mia madre rimase in silenzio? Vi dò una mano io, dà. Mia madre sapeva, sapeva di me e non perché parlammo della cosa, ma semplicemente perché lo sapeva. Ebbene sì, non ne parlai mai con lei, ma una madre sa quando qualcosa non va, una madre nota che il figlio è tormentato da qualcosa, una madre sa! Una madre... colei che dà la vita per i figli, non la mia.

Due settimane dopo parlai con mia madre e mi disse che mi avrebbe fatto arrestare se non avessi trovato una cura, mi disse che da un anno a quella parte pregava ogni notte aspettando la salvezza per la mia anima oscura. Mio fratello ascoltò tutto, mi chiamò per andare al campo a raccogliere le patate e li mi lasciò. E prima che me lo chiediate, si la conoscevo la strada di casa! Conoscevo a memoria ogni centimetro del mio villaggio, conoscevo a memoria il rumore dei passi dei miei familiari, il loro profumo, il loro modo di parlare di ridere e di farmi male. Il primo colpo fu sul naso, pesavo poco più di cinquanta chili, andai a terra in un secondo, il secondo fu un calcio dritto sulle costole e da lì non ricordo molto. Ricordo solo gli occhi di mio fratello pieni di rabbia e di odio nei miei confronti, riuscivo a percepire i colpi ma ero come morto. Colui che era mio complice, colui che mi teneva la mano e mi asciugava sangue e lacrime quando quel bastardo di nostro padre ci picchiava. Semplicemente non avevo più forze e rimasi lì un giorno, quando mi alzai il giorno dopo sentii da lontano: “Fahim! Fahim rispondi! Sono io papà! Ti prego figlio mio!”

Mi trovò, mi prese sulle spalle e mi portò al pronto soccorso più vicino, tremava vicino a me e sembrava spaventato all'idea di perdermi. Passò un mese, mio fratello non venne mai in ospedale e quando tornai a casa mi abbracciò come se niente fosse. Le acque si calmarono e nessuno si domandò cosa mi fosse successo, tutti davano per buono il racconto di Saed: “Ci hanno attaccati e derubati”.

Nel frattempo, la caccia continuava e le vittime aumentavano, io

ripresi il mio percorso scolastico e lì conobbi Luca, un ragazzo italiano che si è trasferito a Dodoma per il padre. Luca era diverso, era chiuso, non parlava e soprattutto rifiutava qualsiasi persona. Tranne me, iniziammo a studiare insieme ad uscire e parlare. Fino a quel giorno, quel giorno magico, quel giorno maledetto in cui ci bacciammo, ebbene sì era come me. In quel momento sentii la libertà che tanto mi era stata negata, ma rimase un momento perché proprio lì entrò mio fratello, prese Luca con forza, provai a fermarlo ma mi colpì fino a farmi perdere i sensi. Al mio risveglio non ero in casa ma all'aeroporto. Mia madre mi portò lì e mi disse: "Abbiamo fatto quel che andava fatto, Luca pagherà per i suoi reati, tu prendi il volo e vai lontano da qui. Questa non è casa tua. Tu non sei mio figlio, vai o pagherai anche tu".

Ancora oggi mi chiedo se fosse un gesto d'amore o di odio totale il suo, ma preferisco non saperlo. Arrivai a Londra ma questa è tutta un'altra storia...

Brasile, elezioni 2018, Jair Bolsonaro Presidente

Mi chiamo Gabriela Suzuki, ho 18 anni vivo a São Paulo in Brasile con i miei genitori e ho la sindrome di Asperger. No, non ho detto una parolaccia, ora vi spiego di cosa si tratta. Per tantissimi questa sindrome fu considerata come una forma di autismo ad alto livello, in realtà l'autismo porta ad avere un Q.I. al di sotto della media, mentre i soggetti affetti dalla sindrome di Asperger hanno un Q.I. nella norma o addirittura superiore alla media. Tutti mi considerano un genio della matematica, della fisica e

della informatica, insomma una calcolatrice umana. Purtroppo, la mia sindrome non mi permette di avere un rapporto “normale” con le persone. Beh, odio davvero questa parola “normale”, chi è normale? Io ho fatto tanto lavoro con specialisti e dottori per riuscire ad avere una semplice conversazione con gli altri. Ma nessuno mi apprezza lo stesso. Non ho amici, anzi soffro di bullismo da sempre. Ricordo ancora il giorno dopo le elezioni, ero a scuola e mi arrivò un foglietto con su scritto: “Ti auguro che Bolsonaro ti mandi via dal nostro paese, animale!”

Cercai di non piangere, di essere forte, ma quello fu solo l’inizio. Durante la ricreazione, un gruppo di quattro ragazzi venne da me e uno di loro mi disse: “Finalmente qualcuno potrà metterti in un istituto, insieme ad altri psicopatici come te!”

Iniziai a correre, ma mi presero per il braccio destro e mi spensero la sigaretta sulla guancia aggiungendo: “Ecco ora sei riconoscibile!”

Da lì iniziarono a picchiarmi senza pietà. Una volta tornata a casa i miei, increduli, mi portarono all’ospedale, una settimana e dovetti tornare a scuola, vennero denunciate le famiglie dei ragazzi che mi aggredirono, ma le denunce non andarono a buon fine. I poliziotti dissero che ero autolesionista e che era tutto frutto della mia invenzione. Mi sentivo in gabbia, sola, senza nessuno in grado di capirmi. La situazione peggiorò, tutti mi insultavano liberamente e i miei genitori non sapevano più come proteggermi. Finché un giorno mio padre mi disse: “Amore mio, prepara le valigie perché andiamo a vivere dagli zii a Londra, prendi solo

le cose essenziali e andiamo, qui non c'è posto per noi". Fui sollevata, contenta e con un barlume di speranza in me. O almeno in un primo momento, sentivo che qualcosa non andava, mio padre tremava e i suoi occhi erano lucidi. Anche se non sono la persona più empatica di questo mondo, percepivo il distacco! Sì sì, starete dicendo che è perché sono Asperger, beh bravi, è così, capire gli altri non è semplice per me, ma ci sto lavorando...

Torniamo alla storia, il giorno dopo ci dirigemmo verso l'Aeroporto, mi diedero le mie solite gocce per dormire e al mio risveglio tutto mi fu chiaro. I miei non presero l'aereo, ancora oggi mi chiedo perché, sembravano così innamorati e fieri di me. Credo che non avrò mai una risposta, come non ho più avuto loro notizie.

Arrivai a Londra, ma questa è tutta un'altra storia...

Due storie diverse ma così simili tra di loro, un ragazzo e una ragazza dalle vite distrutte. Un amore familiare finto, un carcere interiore e tanto tanto da vivere. Cosa fa più paura? Le due società? La mentalità contorta e oscura di coloro che puntano il dito? O noi stessi?

Quanti di noi hanno discriminato, umiliato, offeso e deriso qualcuno? Credo tutti. E sapete perché? Perché in questo mondo tutti abbiamo libertà di parola, di espressione. Ma nessuno di noi ha libertà di essere. Non possiamo essere noi stessi, possiamo essere il bene, il male, il giusto, sbagliato ma mai noi stessi. Abbiamo paura di noi stessi, ci sarà sempre qualcosa o qualcuno che ci farà cambiare, siamo delle pedine che si fanno male a

vicenda. Ma siamo noi i carnefici di noi stessi. E questi ragazzi, appunto, sono coloro che vengono considerati da questa società corrotta da stereotipi offensivi, dei veri e propri fardelli non idonei a vivere in essa. Lui, omosessuale, maltrattato, mai capito e abbandonato dalla famiglia. Lei, asperger, incompresa da tutto e da tutti, soprattutto dai suoi amati genitori, che le hanno dato di tutto per farla stare bene ma non hanno mai capito che cosa volesse lei realmente. Probabilmente però nessuno dei due ha mai accettato la propria natura...

Londra, 18 aprile 2019

Caro diario, oggi non ti dirò cosa ho fatto o quello che ho provato, oggi ti racconterò della storia di due ragazzi meravigliosi che ho conosciuto mesi fa. I loro nomi sono Fahim e Gabriela, due tipi bizzarri devo ammettere, ma unici. Si conoscono da meno di un anno ma sono uno la forza dell'altro. Fahim è un ragazzo omosessuale costretto a fuggire dal suo paese per via delle repressioni contro i gay. Mentre Gabriela è una ragazza con la sindrome di Asperger, non so bene in cosa consiste, so solo che non mi ha mai guardato negli occhi mentre mi parlava, al quanto particolare... Ma torniamo a noi o meglio a loro. Si sono conosciuti per le vie di Londra e devo dire che il loro incontro è stato molto bizzarro. Fahim stava cercando un posto dove dormire e Gabriela stava cercando dei parenti, mai trovati, e ha chiesto informazioni a Fahim. Lei iniziò ad avere ansia e tanta rabbia e diede un bel colpo a Fahim, lui scappò ma poco dopo torno indietro per vedere se effettivamente la ragazza stesse bene. Si

aiutarono a vicenda in tutto e per tutto. Per mesi furono soli per Londra senza un posto dove andare e i soldi sulla carta di Gabriela stavano per terminare. Fahim iniziò a lavorare fuori Londra in una piccola fattoria, svolgendo ogni tipo di mansione in cambio di alloggio per lui e per Gabriela e un po' di cibo. Loro erano felici così, con poco ma vicini. Mi ricordo ancora il giorno in cui Fahim mi disse che non aveva mai avuto amore nella sua vita e anche se Gabriela spesso gli urla contro è la cosa più bella nella sua vita. È l'amore più puro, più forte che si possa trovare. Due sconosciuti che dal nulla hanno costruito una vita insieme essendo uno la libertà dell'altro.

Ora ti saluto caro diario.

La loro storia continua, lontani dalla città. I due vivono insieme, in un paesino di campagna alla periferia di Londra. Fino a qui tutto bene... più o meno! Proprio quando le cose andavano per il verso giusto, Fahim e Gabriela, si ritrovano di nuovo di fronte ad una nuova, grande ed ingiusta sfida. Ignari di ciò che il futuro ha in serbo per loro.

Arundel, 18 aprile 2020

Ci pensi Gabriela che sono passati quasi due anni? Ci pensi mai a noi? Siamo forti lo sai? A tratti facciamo quasi ridere, due emarginati, due sopravvissuti. È stato troppo bello quel giorno in cui mi hai detto che tra tutto il mondo proprio una disgrazia come me ti doveva capitare! Beh, in effetti anche tu hai ragione, però sai ho preso quella tua frase come il più sincero dei ti voglio

bene. Tu dici che non ti ho mai capita veramente e che nessuno mai lo farà per via della tua sindrome. Ma io credo che siamo uno lo specchio dell'altra e basta uno sguardo per capire senza troppe parole. Ok scusa so che gli sguardi non sono il tuo forte, e neanche la simpatia è il mio forte, ma mi senti? Sto delirando. Ed è colpa tua, si hai capito bene signorina. Io non dimentico tutti i gatti che mi hai portato in camera, io non dimentico le tue sfuriate, i tuoi capricci e le tue carezze. Ancora oggi sento le tue mani sul mio viso, mi hai dato la libertà. Anzi no mi hai rovinato la vita. Beh, no dài non dico sul serio ma non dovevi farmi questo. Avevi promesso che saresti sempre stata al mio fianco e ora? Io non ti vedo, l'unica cosa che vedo è questo pezzo di pietra con il tuo nome scritto anche male, Gabriella, ignoranti... Mi manchi sai? Ti prendi gioco di me anche ora che non ci sei più, il tuo gatto pesa undici chili, da quando non ci sei mangia anche per te. Ok la smetto, non mi riescono bene le battute ciniche, quella era la tua di dote, e non dire che sto allungando il brodo perché non è così, va bene... te lo dico! Ho incontrato un ragazzo, si chiama Harry, passiamo molto tempo insieme e parliamo molto. Ma ho paura di lasciarmi andare, ho paura di lasciarti andare. Lui non capisce perché vengo qui tutti i giorni da sette mesi, non capisce perché porto la bacchetta di Harry Potter in tasca, beh, in realtà neanche io, ma piaceva a te. E se vedi dello scotch intorno al manico devono essere le nuvole che ti fanno vedere male! Non mi ci sono seduto sopra. Non lo so amica mia, penso di essermi innamorato ma è difficile essere me stesso, non mi capirebbe. Ecco prima che mi dimentico, indovina, indovinaaa... Il tuo desiderio

è stato esaudito, dopo mesi e mesi di ricerca ho trovato i tuoi genitori, ho mandato loro il tuo messaggio: “Ho le ali più belle del mondo”. Dici che hanno capito? Perché io no. Devo tornare al lavoro ora, ci vediamo domani.

Arundel, 18 luglio 2019

Quel giorno il cielo era cupo come l'umore di Gabriela, non parlò con nessuno. Fahim non diede importanza alla cosa e andò a lavorare. Al suo rientro Gabriela non c'era “sarà andata a dar fastidio ai gatti” – disse lui.

Andò a buttare la pattumiera e vide un'ombra all'angolo, no non era un'ombra ma era un corpo, il corpo di Gabriela buttato a terra senza segni di vita. La portò di corsa all'ospedale, venne portata di corsa in sala operatoria, ore ed ore di silenzio, divennero sette. Fahim disperato non sa più che fare, alla nona ora esce un uomo con camice verde con uno sguardo freddo e distaccato, sguardo che fece ricordare a Fahim gli occhi del padre, disse con freddezza: “Non c'era più nulla da fare, le metastasi erano sparse per tutto il corpo. La tua amica ha combattuto fino la fine!”

Fahim cadde sulle ginocchia con gli occhi pieni di lacrime, con il cuore pieno di rabbia perché non ha potuto fare nulla per salvarla, il cervello che scoppiava perché non riusciva a capacitarsi del fatto che non si fossero accorti della sua malattia, e l'anima vuota perché insieme a Gabriela è volata via...

3° classificato pari merito

La nuova Atlantide

di Alessandro Carlino e Giovanni Picone

Ist. Telesi@ di Telese Terme, 1^P1

Sul San José, il sommergibile della marina militare Argentina, la vita trascorreva tranquilla per i 45 membri dell'equipaggio. Erano partiti il 17 ottobre 1917 per una missione militare pacifica, ma tuttora segreta. Tra i membri dell'equipaggio per la prima volta c'erano anche tre ufficiali donne, tra cui il primo tenente di vascello Alicia Bertoni di origini italo-argentine che aveva abbracciato la carriera militare per passione, una passione trasmessale dal nonno veterano della Seconda Guerra Mondiale.

La missione procedeva tranquilla, ognuno intento a svolgere il proprio ruolo: chi osservava la zona, chi redigeva appunti, chi fotografava, chi faceva calcoli, chi ripuliva, chi cucinava... in una parola la vita, una vita sott'acqua, a circa 300 metri di profondità, lontani dalla terraferma, lontani dalla luce, lontani dagli affetti.

Ma ognuno con una vita da raccontare...

Il primo tenente di vascello Bertoni era figlia di un emigrato in Argentina negli anni '60. Suo padre e sua madre si erano trasferiti a Buenos Aires per aprire un bar insieme ad alcuni amici: un'attività molto redditizia, ma che lasciava pochissimo tempo libero.

E così Alicia, quando si chiudevano le scuole, tornava a Noto, in provincia di Siracusa, dai suoi adorati nonni, dove trascorreva lunghe giornate coccolata dagli abbracci di nonna Camilla e dalle storie di nonno Beniamino. Il nonno le raccontava di quando era ragazzino e doveva aiutare i suoi genitori nei campi; di quando aveva conosciuto la nonna e l'aveva conquistata rubando per lei due cannoli in una pasticceria, in un periodo in cui c'era "la fame"; di quando, con orgoglio, aveva sfilato in divisa per Mussolini (che Alicia avrebbe ancora dovuto studiare); di quando si era dovuto arruolare combattendo con grande coraggio assieme a tanti altri giovani; di quando fu arrestato dai tedeschi stessi, senza capirne bene il perché e di quando salvò la vita ad un suo commilitone, che era poco più di un ragazzo con i suoi 19 anni, trattenendolo con forza quando capì stava per lanciarsi contro un crucco che gli aveva negato il cibo. Tra di loro nacque un legame di ferro; si scrivevano ancora quando Alicia ascoltava le storie del nonno e talvolta il nonno le leggeva le sue lettere, scritte in un italiano che non era proprio italiano. Quando il nonno e la nonna, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra diventarono le due stelle più luminose del cielo, Alicia non tornò più in Italia, ma restò nella sua Buenos Aires, dove c'era Playa Italia, però, con la statua a cavallo dell'eroe dei due mondi¹ che le ricordava tanto il Paese dei suoi nonni. Dopo il diploma si era subito arruolata in marina, era il suo sogno e il nonno le aveva insegnato che non avrebbe mai dovuto, per nessuna ragione, rinunciare ai suoi sogni. In marina aveva

¹ Giuseppe Garibaldi, eroe dei due mondi, ovvero Italia e Sud America.

conosciuto Manuel, il suo compagno, che amava incondizionatamente e di cui si era innamorata, oltre che per il suo sorriso, per la sua dolcezza mista a una buona dose di determinazione. Non era stato amore a prima vista: certo Manuel era bello e simpatico, la riempiva di attenzioni, ma è quando parlavano dei loro desideri, del loro futuro, quando lui le diceva che avrebbe voluto aiutarla a realizzare i suoi sogni, anzi, che avrebbe voluto essere sempre al suo fianco per realizzarli insieme, e per progettare insieme, che lei ha capito che era l'uomo della sua vita. Ora Alicia viveva con la madre, finalmente in pensione, che si occupava amorevolmente della sua unica figliuola, come solo un'anziana mamma sa fare.

Oltre ad Alicia Bertoni c'erano i due sottotenenti Maria Lopez e Linda Torres, profondamente diverse tra loro: la prima allegra, solare, a tratti rumorosa, amante delle cene e delle bevute in compagnia, la seconda introversa e silenziosa, a tratti antipatica, ma entrambe efficienti e meticolose nel loro lavoro. Nelle sere tranquille talvolta la Lopez suonava la chitarra e allora si intonavano canzoni per stemperare le tensioni e mettere un po' di allegria. Tra le due non erano sorti legami di amicizia, ma solo rapporti strettamente legati alle loro mansioni. Tra gli uomini, oltre Manuel Acosta, compagno di Alicia, anch'egli tenente, c'erano tanti altri volti, qualcuno barbuto, qualcuno occhialuto, qualcuno triste, qualcuno allegro, qualcuno pensieroso come Ricardo Varela, primo luogotenente, uomo di fiducia del capitano Martinez, e persona affidabilissima. A casa aveva lasciato la moglie e tre figli di 2, 10 e 17 anni. Era sempre in pensiero perché sapeva che occuparsi di tre ragazzi, con esigenze diversissime, è abbastanza complicato

e aver lasciato sua moglie a farlo da sola per un periodo di tempo indeterminato, gli metteva ansia. Ma è la sorte dei genitori!

Altro uomo fidatissimo del capitano era il primo maresciallo Amilcare Blando, anch'egli di evidenti origini italiane, *single* convinto, che aveva superato da un po' la cinquantina. Era soprannominato "il leone" per il suo coraggio e la sua possanza² e perché si diceva che una volta aveva individuato e sconfitto tutto da solo una banda di sciacalli³ a casa del suo vicino che lo tenevano in ostaggio insieme alla moglie mentre gli rapinavano l'appartamento.

E poi c'era Carlos, il più giovane, 19 anni, aspirante guardiamarina, sempre allegro e con un sorriso per tutti. Un bellissimo ragazzo, moro, riccioluto, con gli occhi grandi e scuri. Amava andare in palestra nel tempo libero e il suo fisico raccontava, muscolo per muscolo, i risultati perfetti dei suoi sforzi. Aveva molti amici, ma soprattutto molte amiche del cuore. Tanto affascinante e intrigante quanto casanova irriducibile. Adorava le ragazze e pensava che fosse un peccato averne una sola. Di ognuna apprezzava un particolare, un dettaglio, fisico o caratteriale: la dolcezza, l'intelligenza, l'eleganza, le curve, i capelli... non sapeva proprio decidersi. Fondamentalmente era uno spirito libero, nato per l'avventura, e solo quando navigava riusciva ad essere sé stesso, a sentirsi un tutt'uno con la natura, col vento, col mare. Il mare gli dava serenità e un senso di completezza: quando era in mare non aveva bisogno di nulla. Per il momento era solo un aspirante guardiamarina, cioè il grado più basso della Marina Militare attribuito agli aspiranti

² Robustezza e forza fisica.

³ Ladri senza scrupoli.

ufficiali. Il suo sogno era diventare *Teniente de Corbeta*. Da quando, a sei anni, aveva visto insieme al suo papà, il film K-19⁴ con un magistrale Harrison Ford⁵, era rimasto affascinato dalla vita degli ufficiali di marina e si era immaginato così il suo futuro, in divisa, sul mare, a servire il suo Paese.

Ma l'uomo più importante di tutto l'equipaggio era il capitano Francisco Martinez, uomo di grande saggezza ed esperienza, nonno di due splendide nipotine Carole e Sabine. Erano la sua gioia. Quando tornava dalle missioni le riempiva di doni e cercava di trascorrere con loro più tempo possibile. Le nipotine, a loro volta, erano orgogliosissime di avere un nonno così importante e così misterioso, e, quando in viaggio per lavoro, se lo immaginavano ad un timone che chiamava il suo equipaggio per mangiare bastoncini di pesce. Infatti il nonno era barbuto e canuto, proprio come quello di una famosa pubblicità, ma di certo le sue missioni erano molto più pericolose e impegnative di quelle che le nipotine potessero immaginare. Quando il nonno tornava gli saltavano al collo e poi passavano interi pomeriggi a scartare i regali e a sentirgli raccontare le favolose storie, un misto tra realtà e fantasia, delle sue missioni. Il nonno rappresentava per loro un punto di riferimento, il porto sicuro in cui rifugiarsi quando venivano sgridate da mamma e papà, il grande maestro che le aiutava nei compiti e il compagno che giocava con loro senza essere mai stanco. E poi quando c'era

⁴ Film drammatico/thriller del 2002 ispirato ad un fatto realmente accaduto nel Nord Atlantico nel 1961, al culmine della Guerra Fredda.

⁵ Harrison Ford attore statunitense (Chicago, 1942) che nel ventennio '70-'90 ha partecipato ad alcuni dei film statunitensi di maggiore successo di quel periodo. Famosa è la tetralogia di Indiana Jones del famoso regista Steven Spielberg, in cui interpretava il ruolo di un avventuroso archeologo.

il nonno la loro villa era sempre piena di gente; ai nonni piaceva organizzare allegre grigliate in compagnia e le due fanciulle erano felici di scorrazzare libere nel grande giardino con altri bambini e mangiare hamburger e hot dog a volontà. Una volta Carole ne mangiò così tanti che stette male per un giorno e una notte.

Ancora tanti altri sul San José, di diverse origini, qualcuno di origine tedesca, qualcuno di origine americana... in tutto 45.

La loro missione proseguiva come da programma, ognuno svolgeva con perizia e senso del dovere il proprio compito, anche se nessuno era a conoscenza, tranne il capitano, di quanto tempo sarebbero dovuti rimanere lì sotto.

Certo, a bordo sorgevano dissensi, discussioni, ma mai disordini, mai disobbedienza.

Dopo circa 20 giorni di navigazione e di osservazione più o meno tranquilla, il capitano ha come l'impressione che ci sia qualche problema ai motori.

- Maresciallo Baulman vada a controllare!

Il maresciallo, insieme a due tecnici, vanno a controllare e si rendono subito conto della gravità della situazione: la valvola automatica di sfogo dell'aria si è inceppata irreversibilmente e, invece di emettere aria, ingloba acqua.

- Siamo fregati! - dice uno dei tecnici. - No, non arrendiamoci così presto, cerchiamo di ripararla - risponde il secondo. - Impossibile! Mio Dio, mio Dio siamo nelle tue mani!

Corrono immediatamente a riferire al capitano che, rapido, si mette in contatto con la base navale.

- Mayday, mayday! Abbiamo un problema gravissimo, chiediamo

immediati soccorsi. La base si allerta e chiede loro le coordinate. Intanto a bordo la situazione è concitata. Il capitano fa confluire tutto il personale tecnico nella cabina motori, ma presto si conclude che non c'è più nulla da fare. L'unica cosa è aspettare i soccorsi. Nel frattempo il capitano prova una manovra di riemersione. Il sottomarino comincia lentamente la sua risalita, ma, a causa dell'eccessiva potenza impressa al motore, scoppia un incendio e il sottomarino si arresta. Intanto il livello dell'acqua nella cabina è notevolmente aumentato. Alicia si sente venire meno e prega incessantemente il suo Dio; accanto a lei, con molta discrezione, gran parte dell'equipaggio, si unisce alle sue preghiere. Incessantemente il capitano cerca il contatto radio con la base, ma... invano! L'acqua, ormai giunta nel quadro elettrico, ha fatto saltare tutti i comandi elettrici: addio radio, addio radar, addio luce! A sua volta la base navale, nello sconforto generale, cerca di capire la posizione del sottomarino, quando all'improvviso il buio e il silenzio più assoluto. Del sottomarino nessuna traccia.

Ma... il destino ha già deciso!

“Il 6 novembre 1917 la marina militare Argentina ha perso i contatti con il sommergibile San José al largo della penisola di Valdez in Patagonia nell'oceano Atlantico. A bordo c'erano 45 membri”. Questa è la notizia ufficiale che i tutti i mezzi di comunicazione mondiali sono costretti, purtroppo, a diffondere.

Partono subito le ricerche nonostante non sia molto chiaro il punto in cui si trovasse il sommergibile al momento del disastro. Sono ricerche continue in quanto più passano i giorni e più le possibilità di ritrovare vivi membri dell'equipaggio si affievoliscono, e sono

ricerche estenuanti perché comunque coperte da segreto militare e quindi con il timore di dire o fare troppo per non creare problemi di ordine internazionale o troppo poco per aiutare i possibili sopravvissuti. È una lotta contro il tempo.

Ma il tempo passa inesorabile e del sottomarino non si hanno più notizie. I familiari dei militari dispersi, sconvolti, sono costretti ad accettare la dura realtà e a farsene una ragione: non c'è più nessuna probabilità di ritrovare vivi i loro cari.

E la vita continua...

...continua per la mamma di Alicia che ormai è rimasta sola e non riesce a convincersi che la sua bambina non c'è più. Anche se i giornali definiscono Alicia come un'eroina a lei questo non basta, non riesce a spiegarsi perché sua figlia, così giovane e bella, sia dovuta morire in una missione che Dio solo sa a cosa serviva.

...continua a casa Martinez dove le due piccole nipoti del capitano, Carole e Sabine, essendo novembre, già attendono con ansia il Natale e quel vecchietto travestito da Babbo Natale che le riempiva di doni e caramelle.

...continua per tutte le avvenenti ragazze che credevano di essere le uniche fidanzate del giovane Carlos e che piangono il loro amore.

...continua a casa Varela, ma è dura! La mamma ha dovuto spiegare ai suoi tre figli che il loro papà non sarebbe più tornato ad abbracciarli, che una missione speciale lo ha portato via per sempre e che loro devono esserne fieri. Si è rimboccata le maniche e non fa mancare nulla ai suoi tre ragazzi, ma quando è sola piange disperata per la fatica e per amore. Il maggiore dei suoi tre figli,

Paulo, non riesce a darsi pace. Dal giorno in cui ha saputo della scomparsa del padre non accetta l'idea che il suo papà è andato via proprio nel momento in cui lui aveva maggiormente bisogno dei suoi consigli, di un aiuto per orientarsi nelle scelte future, di un compagno con cui fare battute da maschiacci, di una forte spalla su cui sfogare le sue delusioni. Gli mancava troppo. Soffriva molto ed era profondamente arrabbiato con la vita, col destino e con sé stesso perché la sera che il papà era partito lui non era a casa per salutarlo, era fuori con degli amici, ma non poteva minimamente immaginare che non lo avrebbe più rivisto. Dopo la devastante notizia le notti di Paulo sono state sempre tormentate da incubi, presenze oscure, messaggi indecodificabili, fasci di luce, vampe di fuoco e scrosci d'acqua senza un nesso apparente tra loro. Per questo decide di approfondire l'accaduto e inizia a leggere tutto ciò che riesce a trovare sui diversi incidenti in cui sono stati coinvolti dei sommergibili e sulle loro probabili cause. La sua diventa un'ossessione.

In queste famiglie la vita scorrerà e continuerà per un lungo anno senza i loro cari. Ma Paulo, ormai diciottenne, mosso da quella sua idea fissa, decide di unirsi alle ricerche per ritrovare il relitto del sottomarino scomparso. Superati tutti gli ostacoli burocratici e ottenuti tutti i permessi del caso, Paulo riceve l'autorizzazione a partecipare alle ricerche. E il destino, imprevedibile, vuole che sia lui stesso a telecomandare quel sommergibile che, inabissandosi, trova finalmente il San José.

Ma un'incredibile scoperta lo aspetta.

La telecamera mostra una realtà straordinaria: per non si sa qua-

le meraviglia della fisica, per quale legge naturale che va oltre le conoscenze umane, per quale miracolo di Dio, si era creata una bolla d'aria gigante e lì, semplicemente e meravigliosamente la vita continuava.

Alicia e Manuel, con la complicità del loro amore, avevano dato alla luce un bimbo stupendo, Benjamin, che godeva di ottima salute. Lo avevano chiamato come il nonno di Alicia, a cui lei non aveva mai smesso di pensare. Le altre due giovani donne, i sottotenenti Lopez e Torres avevano anch'esse trovato un idillio amoroso con dei colleghi e tutto l'equipaggio si era organizzato per cercare di vivere alla meglio quella strana vita, che seppure improbabile e impensabile, era per loro come una seconda vita.

Le loro giornate si svolgevano nella più semplice della normalità, ognuno collaborava nel suo piccolo affinché quella nuova vita fosse la migliore di quelle possibili. Vi regnavano serenità e armonia, non rassegnazione, ma impegno ad essere felici... insieme. Vivevano di pesca, di solidarietà e di amore.

Era una nuova Atlantide.

3° classificato pari merito

Un'amicizia inaspettata

di Martina Dominici e Michele Modaffari

I.I.S. Papareschi di Roma, 4[^]BT

Mi hanno sempre detto che bisogna esprimere se stessi con ciò che si è capaci di fare. Però è difficile. Come si fa a capire? E loro perché si esprimono così? Cosa gli ho fatto? Forse è solo il loro modo di essere. Perché adesso mi metto anche a difenderli? Chissà, forse non mi tratterebbero così... Forse invece sto cercando di capire qualcosa di illogico, impossibile da capire o che non serve capire, sarà così e basta.

«Cosa c'è che non va?» Mio padre mi richiama dai miei pensieri. «Niente, tutto bene» e intanto penso: esatto tutto bene, niente che possa interessarti.

«Ti vedo strano già da qualche giorno, c'è qualcosa che vuoi dirci? Lo sai che a me e a tua madre puoi dire tutto!» Vorrei ricordagli che se sto così, per gran parte è colpa sua. Come posso dirgli che vivere a Milano con lui mi fa schifo.

«Niente! Quando posso scendere giù a Roma a trovare Mamma?» Sembra sorpreso o dispiaciuto non saprei.

«Quando vuoi, anche questo weekend! Ma se hai qualcosa di cui parlare con tua madre puoi farlo benissimo con me». Perché pen-

sa che voglia dire qualcosa a mamma, non lo capisco proprio. Mi manca, come mi manca Roma la mia “vecchia vita” e i miei amici. Tutto qui.

«No papà non devo dirle nulla, voglio solo andarla a trovare».

«È da una settimana che non la vedi e già ti manca? non ti facevo così “mammone”».

«Ma papà! Sono già da 3 mesi che sono qui!»

«Sì, sì lo so. Ma Rachele è stata qui la settimana passata, è da poco che non la vedi». Non lo capisce proprio che non voglio stare qui, tanto nessuno mi vuole, né lui né tutte le persone che finora ho conosciuto.

«Ok, papà scendo a Roma questo fine settimana. Ora vado scuola».

«Va bene vai! Io stasera faccio tardi a lavoro. Per i biglietti pensaci tu per favore. Ah! Buona giornata».

Esco di casa. Scendo i gradini delle scale del condominio molto lentamente. Ogni scalino che scendo sento sempre di più quella sensazione orribile: il cuore in gola, le gambe tremanti, ogni respiro così pesante. I miei compagni...

Uscito dall'androne vedo quel grosso albero che sta gettando a terra tutte le sue foglie. Tutte le mattine mi dà il buongiorno e tutte le mattine continuo a sentirmi come quella quercia: spoglio. Ma oggi quell'albero è diverso dal solito: ha una foglia verde, forse prima non si vedeva bene, sarà stata coperta da tutte le altre foglie secche che ora cadono. Continuo a camminare lentamente per la via, i passanti corrono, forse sono in ritardo. Quando arrivo davanti al grande edificio bianco, le bandiere appese si muovono a ritmo di

vento, ma il mio sguardo va subito verso *loro*.

Loro si accorgono subito della mia presenza e con molta arroganza mi vengono incontro. Non sono molti, ma si spalleggiano e si muovono insieme. Così attaccati si fanno forza e iniziano: è un crescere di battutine, si guardano, ridono. *Oddio mi stavano aspettando...*

Ho molta paura, ma resto comunque fermo, non mi muovo, non scappo, non mi nascondo, non mi divincolo dalle loro mani e non faccio nemmeno più caso al dolore sull'addome, perché è lì che colpiscono ripetutamente.

Ma credo che ciò che mi faccia più male sono le risate di sottofondo, il loro ridere di gusto. Ormai non sento neanche più il dolore dei colpi, ma solo quello profondo nella mia anima e nella mia mente che cerca di darsi una risposta ai miei perché. La mia gola è chiusa, io non riesco a urlare.

All'improvviso appare una ragazza che mi viene incontro e che riesce a cacciare tutti, compresi i miei carnefici. Mi prende delicatamente per un braccio e mi fa sedere su una panchina. Rimaniamo in silenzio per un po', io per riprendere fiato e forza.

Lei dopo un po' si alza e si presenta: «Ciao piacere, sono Sofia. Come ti senti?»

«Ciao, sono Lorenzo. Meglio e grazie per essere intervenuta».

«Scherzi non mi dovresti ringraziare, comunque perché ti stavano aggredendo?»

«Non ne ho la minima idea». Voglio omettere che non è la prima volta e che da quando sono arrivato qui si sfogano su di me senza avere un esatto motivo per farlo. Se poi esiste un motivo per cui

menare così violentemente qualcuno.

«Tu frequenti questa scuola, giusto? Quanti anni hai?»

«Sì, frequento il secondo anno e ho 14 anni». Vorrei andarmene, tornare a casa, vorrei stare solo.

Invece chiedo: «Tu quanti anni hai? Frequenti anche tu questa scuola?».

«Ho sedici anni e frequento il terzo anno ma non in questa scuola». Poi però aggiunge «Ti va di fare una passeggiata?»

Rispondo istintivamente e mentendo: «No, devo andare a scuola!»

Ci salutiamo e rimango ad osservare Sofia che scompare, la sua figura sembra evanescente tra i passanti. Ringrazio il cielo che finalmente è arrivato qualcuno a salvarmi.

Cammino e prendo la via che porta all'agenzia e compro un biglietto del treno per Roma.

Sono alla stazione centrale di Milano, pronto per ritornare alle mie vecchie abitudini, per ritornare alla mia piccola casa, per riequilibrare l'anima mia da questi tormenti. Peccato solo per qualche giorno.

Guardo i treni degli altri binari passare velocemente. Osservo le persone: famiglie con valigie e pendolari. Alcuni sono chini sul telefono, altri hanno le cuffiette nelle orecchie e lo sguardo perso.

Tra tutte le persone della stazione ne riconosco una: riappare la mia eroina. Vorrei avvicinarmi e parlarci, ma è lei che sembra leggermi nel pensiero e piano piano mi viene incontro.

Sofia: così posata e così bella col suo cappellino di lana avvolgente

e quelle cuffie scalda orecchie alla moda. Mi viene incontro e mi chiede sorridendo: «Che cosa fai qui?»

Sono molto stupito perché non pensavo proprio di incontrarla di nuovo, soprattutto qui.

«Sto aspettando il treno per andare a Roma e tu invece che cosa stai facendo qui?»

«Aspetto una mia amica, mi è venuta a trovare».

Parliamo ancora un po'. Che peccato, il vento freddo che precede il mio treno mi riporta alla realtà.

Durante il viaggio penso a lei: come posso rintracciarla?

Roma è la città dove ero cresciuto e ho tanti ricordi felici: il quartiere di casa mia, le strade, i ponti.

Venerdì sera quando sono arrivato, non si vedeva niente. Alla fermata c'era mia madre che era venuta a prendermi e le ho chiesto subito di portami in quella pizzeria dove fanno quella pizza al taglio buonissima. A Milano non la sanno fare una pizza così buona. Poi mamma mi ha dato il permesso di uscire il sabato sera con i miei amici. Siamo andati in giro per il centro: che bello che è il Colosseo di sera con tutte le luci all'interno. Abbiamo visto anche i negozi che stavano lì vicino.

Quando sono qui mi sembra essere più sereno, allontano da me tutti i problemi.

Il weekend trascorre senza che me ne accorga e non sono molto contento di rientrare.

Arrivo alla fermata. Aspetto ai bordi del binario e già inizio a immaginare quello che dovrò sopportare ancora e ancora. Ecco papà

alla stazione. «Allora tesoro com'è andata a Roma?»

«Tutto bene papà».

Vorrei tanto raccontargli quello che mi sta succedendo, ma non trovo il coraggio.

E così torno alla mia solita vita fatta di malinconia e prese in giro.

Mi affaccio incuriosito, in una classe c'è una strana lezione, sento qualcosa che mi incuriosisce. I ragazzi ascoltano interessati quella professoressa.

Decido di rimanere lì, appoggiato allo stipite della porta.

“.. non bisogna trattenere dentro ogni cosa”

“si deve risolvere”

“bisogna parlare con qualcuno”

“..i genitori”

“Se ci si tiene le cose dentro, piano piano scavano e fanno più male”.

Queste parole si sono impresse nel mio animo. Le avrei ripetute più volte dentro di me tutto il giorno... Capisco che non devo tenere dentro tutto quello che mi faceva stare male e così trovo il coraggio di raccontare quello che mi hanno fatto fino a quel giorno... *quei bulli...*

Chiedo chi sia quella Prof. Il giorno dopo entro prima della campanella, aspetto nel corridoio e mi avvicino a lei. Le dico che la sua lezione era stata davvero utile, che lei riusciva a invogliare i ragazzi, infondeva coraggio. E come un fiume in piena le racconto tutto. Lei mi guarda: il suo è uno sguardo di fierezza, finalmente qualcuno si è fatto avanti per parlare. Mi suggerisce di stare calmo.

“Lorenzo, una soluzione a tutto questo si trova”.

A casa mio padre quella sera mi chiede come sempre: «Come è andata a scuola?»

«Sai papà, oggi hanno fatto una lezione sul bullismo e mi è piaciuta».

Per la prima volta parlo con papà e si apre nel mio animo una feritoia. Pensavo facesse male ma non è così. È mio papà! Ho bisogno anche di lui.

Ora è lui a fermarsi. Non se ne va di là, come al solito, distratto dall'iPhone. I suoi tratti del viso si distendono, mi sembra di vedere un papà diverso. E anche io non mi nascondo più nel buio della mia camera.

Rimaniamo lì. Ci sono i piatti da fare. Sul tavolo rimangono i resti dell'ennesimo take away. Parliamo tutta la notte. Oltre ad osservare la gente e pensare a questo particolare... penso a Sofia, il mio Angelo, la mia amica che apparsa dal nulla mi ha travolto la vita, anzi me l'ha salvata. Mi squilla il telefono che mi richiama dai miei pensieri: è mio padre.

«Ehi, figliolo, dove sei?»

«Papà, sono nella via principale di Milano. Perché?»

«Se ti raggiungo facciamo una passeggiata insieme?»

Grazie a Sofia posso accettare il suo invito, posso sentire il suo amore nei miei confronti. Riesco ad accettare e ad apprezzare la città. Non trovo più nessun difetto, per la prima volta mi sento libero, tranquillo, sereno e so per certo che qualsiasi ostacolo che la vita mi presenterà saprò come affrontarlo.

Alla fine qualsiasi problema avrò sarà per me un punto di forza e

di crescita. Mi sento più maturo e posso accettare l'amore di mio padre.

«Sì, papà, accetto volentieri».

«Ok, sono felice».

«Ci incontriamo al bar del parco?»

«Sì, figliolo».

«A tra poco».

Mentre sto per arrivare al parco per incontrare mio padre sento una voce familiare.

Una voce davvero familiare. Ma è la voce di mia madre!

«Mamma! che ci fai qui?»

«Lorenzo! Come stai? Mi sei mancato tanto».

«Bene, bene, stavo andando da papà. Anche tu mi sei mancata».

«Sì, lo so. Andiamo».

Entriamo nel parco e vedo gli occhi dei miei genitori scambiarsi degli sguardi.

Poi li vedo sorridere. Tutto ciò mi porta indietro nel tempo. Mi ricorda quando ero piccolo e tutto era molto semplice.

*Tu sarai la forza mia / la mia strada, il mio domani / il mio sole,
la pioggia / il fuoco e l'acqua dove io mi tufferò / ...*

La voce di Marco Carta mi arriva dallo stereo di una macchina con i finestrini aperti. Avevo all'incirca quattro-cinque anni ed era già il mio cantante preferito. Quelle parole, che già all'epoca mi suscitavano delle indicibili emozioni, adesso sembravano avere un senso preciso, un non so che di premonizione del mio futuro che oggi si chiama Sofia. Ero felice, allora, protetto dal calore della mia famiglia, piccolo uccellino indifeso ma sicuro nel suo nido.

Non dovevo pensare a niente, preoccuparmi di nulla, dovevo solo chiedere. Come cambiano le cose! Come vorrei tornare indietro nel tempo e fermare le lancette dell'orologio. Non mi dovevo confrontare con nessuno, ero solo io e i miei genitori.

Non mi mancava il confronto con gli altri bambini, era tutto più semplice. Bastava una bicicletta o una piccola palla e il divertimento era assicurato.

La cosa più "cruenta" erano le ginocchia sbucciate. Non esistevano gli insulti, non c'era cattiveria neanche quando ci contendevamo lo stesso giocattolo.

*Quando tutto sembrava ormai spento / nel mio mondo volevo te.
/ Quando tutto sembrava sbiadito / toccando il fondo invece ho
sentito che / tu sarai la forza mia, la mia strada, il mio domani
/ il mio sole e la pioggia / il fuoco e la goccia dove io mi tufferò.*

All'improvviso il suono di un clacson mi riporta alla realtà.

Ho parlato con i miei genitori tutto il pomeriggio. Vogliono tornare insieme, lo fanno per me e per loro.

Sono felicissimo... tornare ad avere una famiglia unita. Alle volte, si sa, i miracoli accadono. Adesso mi è tutto più chiaro. Mi sento più forte ora che la mia famiglia è riunita. È strano ma quella situazione orrenda, in qualche modo, ha riavvicinato i miei.

Ora, però che un primo e importante passo è stato fatto, devo ricomporre le cose a scuola, con quelli che sono i miei "cari compagni". Ne devo assolutamente parlare con qualcuno, non posso più tenermi tutto dentro. Il bisogno di liberarmi è forte, devo pensare... con chi? Ma sì, mi si accende una lampadina... con quella professoressa che ha tenuto la lezione sul bullismo! All'improvviso

sento che posso farcela, che ne posso uscire. La cerco, le chiedo di starmi a sentire. Ora sono davanti a lei, è così rassicurante, quasi materna. Quasi mi stupisco di vedere me stesso aprirmi, parlare, parlare, parlare, piangere... ormai non mi ferma più nessuno, sono come un fiume in piena. Lei mi ascolta, il suo sguardo è una carezza, un balsamo lenitivo.

Tutto poi accade velocemente: riunione dei professori, genitori dei ragazzi responsabili convocati, assemblee di classe, discorsi di sensibilizzazione, problematiche affrontate con competenza e coraggio. È stata dura, ma piano piano ne sono uscito. Mi sento libero, ora mi piace andare a scuola, l'incubo è finito! E pensare che credevo che non fosse mai possibile arrivare a questo.

Sono molto grato alla mia professoressa per avermi aiutato. Ho capito che non bisogna mai disperare, a tutto c'è rimedio. Ah, lo avessi saputo prima!

Oggi, per la prima volta, sono uscito con i miei compagni di classe, che non sono poi così male. Hanno capito, mi fanno sentire parte del gruppo. Ce la stanno mettendo tutta, si vogliono far perdonare. Li apprezzo tanto, ora, che quasi mi commuovo quando vedo i loro tentativi di riabilitarsi ai miei occhi. Loro non lo sanno ancora, ma forse lo stanno intuendo. Sì, dentro di me li ho già perdonati. Grazie all'aiuto all'amore di Sofia ce l'ho fatta, sono in pace dentro di me. Ed è una bellissima sensazione. Vedere le strade di Milano di sera illuminate con un punto di vista differente dapprima mi fa apprezzare di più la città. Ora i miei occhi non vedono più la città con odio e disprezzo. È una fantastica città: bisogna soltanto cambiare il modo di guardare un determinato luogo. Lo devo a lei.

Sono tornato da poco, accidenti è tardi! Devo andare a dormire! Appoggio la testa sul cuscino e penso che anche domani andrò a scuola sicuro di me stesso.

Finalmente mi sento libero. Quei bulli non pesano più sul mio petto come un macigno, non esistono più.

Loro saranno lì, lo so. Ma non sono più i miei nemici. Ormai riesco a guardarli in faccia, senza più quel senso di terrore mi ha sempre bloccato il respiro facendomi annaspire come una persona in alto mare che non sa nuotare.

Nel prendere sonno mi viene in mente lei: i suoi occhi vivaci e chiari, i suoi capelli sciolti e il suo passo elegante. Ha ancora quelle cuffie in testa, arancioni, il mio colore preferito, che strano... È dolce e sicura di sé: è riuscita a curare le ferite di quei pugni, di quelle offese, di quelle risate. È la mia eroina: mi ha tirato su da quell'acqua profonda in cui stavo annegando. Mentre penso, i miei occhi stanchi si chiudono e mi accorgo che Sofia sta svanendo. L'amicizia con lei è profonda: conosce molto di me. Forse la incontrerò ancora, ma sento una strana tranquillità adesso, so che posso lasciarla andare via.

Come i bambini riescono a giocare e condividere le paure con un amico che non c'è, anche io ho vissuto con Sofia un'amicizia inaspettata. Dentro di me so che lei è stata solo un bellissimo sogno, un Angelo di cui avevo tanto bisogno. Una vocina mi dice che un giorno incontrerò una ragazza che avrà nel suo sguardo qualcosa anche di lei.

Perché io lo so che tu, Sofia, da qualche parte del mondo sei lì ad aspettarmi!

Continuando a leggere...

“Volare” con la bellezza di un gabbiano

di Daniele Cerulo e Giada Falato

I.I.S. Telesi@ di Telese Terme, 2[^]L1

Gabbiano

Era una mattina di giugno, il sole era appena sorto, io e il mio stormo ci eravamo riuniti in un punto preciso della spiaggia, proprio come ci era stato ordinato la sera precedente dal gabbiano più anziano, il nostro capo. È in questo periodo che, dopo le alte maree, per noi è più facile procurarci del cibo, e saremmo dovuti arrivare alla spiaggia verso la quale di solito peschiamo, prima degli altri gabbiani; è così che ogni giorno, io e i miei amici, dovevamo sudare per procacciarci qualcosa da mangiare. Tutti qui lo chiamavano “vivere”; era ormai diventato qualcosa di quotidiano, ma per me era diverso, per me non si trattava semplicemente di vivere, ma di “sopravvivere”.

Ci dirigemmo tutti insieme verso la costa; solitamente in quel periodo dell’anno e soprattutto a quell’ora, era raro trovare persone sulla spiaggia. Non quella mattina. Mentre volavo a bassa quota, quasi sfiorando l’acqua, vidi sulla riva un ragazzino che, insieme ad un amico, correva sulla spiaggia, giocando con la sabbia e ridendo. Per qualche secondo mi sono distratto da ciò

che stavo facendo, pensando a come sarebbe stato bello, anche se solo per un giorno, essere nei panni di quel ragazzo. Pensavo a correre, a parlare, a vestirmi e a giocare proprio come lui. Ad un tratto un gabbiano del mio stormo mi urtò l'ala, facendomi finire in acqua. "Sono cose che capitano - pensai - sono ancora giovane, ho ancora molto da imparare sulla caccia". Tornai a galla per ricominciare a cercare cibo, ripromettendomi che non mi sarei più distratto, ma mi accorsi di essere coperto da qualcosa di strano, che non mi permetteva di aprire le ali. Qualche secondo dopo, un'onda mi spinse contro uno scoglio, le ali ormai non riuscivo più ad aprirle, così chiusi gli occhi e mi arresi a ciò che pensavo sarebbe stato il mio destino.

Daniele

Era il primo giorno di vacanze dopo la fine della scuola, e come ogni anno, per festeggiare, io e Vittorio andammo in spiaggia a giocare. Era una mattinata calma, avevamo la spiaggia tutta per noi, eppure cercavamo di mantenere il silenzio, di non disturbare quella quasi magica quiete che vi era sulla spiaggia. Di tanto in tanto ci fermavamo da ciò che stavamo facendo e restavamo incantati dalla bellezza e dalla calma di quel posto. Gli unici suoni erano lo schiantarsi delle onde sugli scogli e il verso dei gabbiani intenti a cacciare. Mi perdevo a guardarli, li invidiavo molto, in verità; riuscire a volare ed osservare tutto dall'alto era il mio grande sogno. D'improvviso, un verso di dolore mi distrasse dalle scene che stavo immaginando; incuriosito mi alzai e, insieme a Vittorio, ci dirigemmo nella direzione

da cui proveniva il suono. Dopo una decina di metri, sulla riva, vedemmo un gabbiano, incastrato in una rete di plastica, che molto probabilmente era stato trascinato lì dalle onde. Dopo averlo liberato, notai che non riusciva più a muovere le ali e che ad ogni mio tocco corrispondeva un suo lamento dolorante. Vittorio mi disse che forse avremmo dovuto lasciarlo morire lì, che non avremmo potuto farci più nulla, e che un gabbiano senza il controllo delle sue ali non sarebbe riuscito a vivere a lungo. Ma io non volevo, non potevo lasciarlo morire, così decisi di portarlo con me, per curarlo e farlo tornare a volare; presi il mio telo, lo avolsi delicatamente al suo interno e tornai a casa.

Gabbiano

Aprii gli occhi e vidi che il ragazzo era riuscito a togliermi quella rete di dosso, ma appena provai ad aprire le ali per tornare dal mio stormo, sentii un forte dolore e mi accorsi di non riuscire a muoverle. Guardai verso il mare e vidi che non c'era più nessuno, neanche un gabbiano era lì ad aspettarmi. Temevo che quei ragazzi, avendo notato il mio "blocco", mi avrebbero lasciato lì. D'un tratto mi vidi avvolto da qualcosa di strano e con il ragazzo ci dirigemmo verso posti che mai in vita mia avevo visto, tanto unici quanto spaventosi: grandi e rumorosi oggetti, con all'interno uomini, centinaia di persone, suoni mai sentiti. Tutto mi inquietava e allo stesso tempo mi incuriosiva. Arrivammo in quella che, secondo me, era la casa del ragazzo. Appena arrivati, mi liberò dalla coperta, mi diede dell'acqua con un oggetto strano e un po' di pesce, che però era diverso da quello che noi man-

giavamo di solito. Dopo ciò, sentivo di aver recuperato le forze, o almeno quanto bastava per dei semplici movimenti, infatti, riuscii ad alzarmi sulle mie zampette e, contento, provai a muovere le ali, ma con scarsi risultati. Il ragazzino mi guardava dispiaciuto; era evidentemente in difficoltà e non sapeva cosa fare con me, ma il suo buon cuore l'aveva spinto a salvarmi la vita, e io avrei dovuto essergliene sempre grato. Mi guardò e disse queste parole: "Io sono Daniele, poter volare come voi è sempre stato il mio sogno". D'un tratto, grazie ad un colpo di genio, il ragazzo con delicatezza mi poggiò sul davanzale della finestra. Da lì, in lontananza, riuscivo a vedere il mare, la spiaggia; pensavo al mio stormo, al fatto che qualcuno si fosse accorto o meno della mia assenza. Nel frattempo, Daniele, accompagnato dal suono della sua chitarra, iniziò ad intonare una canzone; restai fermo qualche minuto ad ascoltarlo. La canzone era molto bella, poiché esprimeva ciò che entrambi in quel momento sognavamo, ma che nessuno dei due riusciva a fare: VOLARE.

Narratore

Passarono i giorni e il gabbiano faceva notevoli progressi; era quasi pronto per tornare dal suo stormo. Quotidianamente, da ormai quasi un mese, il ragazzo cantava almeno una volta al giorno la canzone "Volare"; era diventata la loro canzone, ed ogni volta che Daniele la cantava, il gabbiano volava percorrendo piccoli tratti, ad esempio dal letto alla finestra, o addirittura dalla finestra all'albero in giardino. Arrivarono al punto di essersi affezionati molto l'un l'altro, ma allo stesso tempo il gab-

biano aveva ripreso il controllo delle proprie ali. Quella stanza gli stava stretta, era come una gabbia; aveva bisogno del mare, della spiaggia, della sua quotidianità. Daniele notò la cosa e si sentì costretto a liberarlo, anche se con rammarico.

Daniele

Dopo molto tempo vissuto a casa mia, sotto la mia cura, il gabbiano era praticamente del tutto guarito e passava le giornate a guardare il mare alla finestra; da ciò capii che una vita in gabbia non faceva per lui, poichè sarebbe diventato triste ed io non volevo ciò. Una sera di luglio chiamai Vittorio, il ragazzo che era con me quando trovai il gabbiano ferito. Gli raccontai che era guarito e che poteva tornare a volare e gli chiesi di accompagnarmi a liberarlo sulla stessa spiaggia su cui giorni prima lo trovammo. Quella sera fu molto triste per me, ma non volevo darlo a vedere. Gli cantai la nostra canzone molte volte, gli dissi che se mi avesse sentito cantarla, mentre era con il suo stormo, sarebbe dovuto venire da me. La mattina seguente, Vittorio bussò alla mia porta ed io scesi subito, con il gabbiano avvolto in un telo: volevo tenerlo con me per l'ultima volta. Lungo il tragitto per arrivare alla spiaggia, raccontai a Vittorio di tutti i sacrifici fatti per riprendere l'uso delle ali, gli raccontai della nostra canzone e della nostra promessa. Giunti sulla spiaggia, lo liberai dal telo, gli accarezzai il dorso per salutarlo e dopo un secondo spiccò il volo. Volava felice, pieno di energia, sfiorava l'acqua con il petto per decine di metri, senza la paura di poter rischiare lo stesso incidente; poi volava in alto, dove quasi non

riuscivo a vederlo, tornava giù, planava sulle nostre teste e sul mare. Era uno spettacolo meraviglioso: non avevo mai visto così tanta voglia di vivere in un essere umano, eppure lui ne racchiudeva tantissima. Dopo qualche minuto passato a giocare, lo vidi allontanarsi, l'istinto mi disse di seguirlo, il cuore, invece, mi disse di lasciarlo libero di vivere. In quel momento capii che non avremmo più trascorso pomeriggi insieme a cantare, a provare a volare, ed a volte, perché no, a parlare. Senza ormai più nulla da fare, io e Vittorio decidemmo di tornare a casa. Quel pomeriggio mi affacciai alla finestra ed iniziai a cantare; qualche minuto dopo, il gabbiano comparve nel cielo, si posò sul davanzale e poi volò via: aveva mantenuto la nostra promessa rendendomi felice.

Gabbiano

Avevo ripreso il controllo delle mie ali, ormai stavo bene, e in quella stanza, che per un po' era diventata la mia casa, iniziavo a starci stretto. Daniele comprese tutto ciò, ma per realizzarlo impiegò qualche giorno; si era affezionato molto a me, come io a lui: gli dovevo la vita. Qualche sera dopo lo sentii parlare; disse che la mattina seguente mi avrebbe condotto in spiaggia e liberato. Dentro di me si alternava una forte sensazione di gioia e al tempo stesso di dolore nel lasciare quella casa, ma non era il mio posto. Quella sera mi chiese di volare da lui, ogni volta che avrebbe cantato la nostra canzone. Per me era molto importante mantenere quella promessa, era il minimo che potevo fare per quel ragazzo dall'animo tanto dolce.

La mattina seguente uscimmo di casa, ero avvolto in un telo e Daniele mi portò fino alla spiaggia. Anche se ero perfettamente in grado di volare, non opposi resistenza, volevo sentirlo vicino a me ancora una volta. Giunti in spiaggia, subito spiccai il volo; era fantastico volare sul mare dopo così tanto tempo, sentire il vento che arrivava con prepotenza in viso, vedere il cielo azzurro e così magnificamente immenso. Insomma, era quello il mio posto, io lì ero felice. Dopo aver sgranchito le ali, iniziai a volare verso la spiaggia vicina, dove di solito risiedeva il mio stormo. Quel pomeriggio stesso, mentre raccontavo la mia avventura agli altri gabbiani increduli, sentii la voce di Daniele, che cantava la nostra canzone; lasciai tutti e volai da lui. Quando mi vide, la sua espressione era di una contentezza unica: era fiero di me ed anche di sé stesso. Grazie a lui sono vivo, posso volare, ha compiuto un gesto fantastico salvandomi ed io non lo dimenticherò mai.

Narratore

Da quel giorno, alla stessa ora, con il sole o con la pioggia, felice o triste che sia, Daniele si affaccia alla finestra e canta sulle note di “Volare”. Ogni giorno il gabbiano vola da lui, per vederlo. Sia per Daniele che per il gabbiano, questa esperienza è stata una lezione di vita: Daniele ha imparato che bisogna sempre aiutare il prossimo; il gabbiano ha imparato a non arrendersi mai, a trovare sempre la forza di andare avanti, perché grazie all’impegno e al sacrificio si può ottenere qualsiasi cosa, anche la più difficile, come ricominciare a **“VOLARE”**.

Le stelle di fuoco

di Valentina Beato e Noemi Brescia

I.I.S. Papareschi di Roma, 5[^]CL

Avete presente quando nella vita si crede che nulla possa cambiare? Questa è la storia di A., una giovane ragazza che dovrà ripartire da zero per ricostruire la sua vita.

A. è una ragazza speciale. Della sua infanzia non conserva bei ricordi: la violenza verbale, fisica e psicologica del padre contro la madre e i pianti disperati di quest'ultima le hanno lacerato per sempre il cuore. Dopo anni di silenzi, violenze e soprusi sua madre trova il coraggio di denunciare quell'uomo che oggi agli occhi della giovane protagonista, non è altro che un estraneo. Infatti, durante tutti gli anni che suo padre passò in carcere, A. non mai è andata a trovarlo.

Non è stato facile raccontare la verità, ma il desiderio di dare un futuro migliore a sua figlia portò la povera madre ad evadere da quella che era diventata la sua prigione.

Un ruolo importante in questi anni tormentati è stato rivestito dai nonni materni. Sin da piccola A. si dedica al volontariato insieme alla nonna e dopo la morte di quest'ultima continua ad

aiutare i più bisognosi. Nonostante fosse lei stessa ad avere bisogno di aiuto, crede che ci siano persone in condizioni peggiori ed è sempre pronta ad aiutare il prossimo. Dal nonno eredita la passione per lo sport ed è proprio grazie a lui che A. coltiva il suo grande talento. Gioca a calcio da quando ha cinque anni e non ha mai smesso. A scuola è il capitano della squadra di calcio femminile. Oltre alla sua passione per lo sport, si dedica con costanza allo studio: la sua aspirazione più grande è diventare avvocato. A. è ligia al dovere, non a caso è la prima della classe; è ambiziosa, responsabile e determinata.

Ha vissuto sulla sua pelle la sofferenza provata dalla madre e per questo ha paura di stringere ogni tipo di legame affettivo con i suoi coetanei. Ciò contribuisce a renderla una ragazza chiusa, riservata e diffidente. Da un lato questo suo “scudo” è vantaggioso in quanto la maggior parte dei suoi compagni di scuola si lascia trasportare dal vizio del fumo e dell’alcool.

Un giorno le viene affidato il compito di far visitare la scuola ad un nuovo alunno: questa è un’ottima occasione per provare a fare amicizia, se non fosse che questo ragazzo sia più chiuso e timido di lei. I due si scambiano poche parole, quanto basta per spiegare i corsi e le attività che la scuola propone. Il ragazzo in questione si chiama F.: è alto e muscoloso, ha i capelli scuri e ricci ed occhi grandi color verde smeraldo. Grazie al suo sorriso sincero, tante ragazze si invaghiscono di lui. Tutte tranne quella che desidera, ovvero A.

Tanti sono i tentativi di F. al fine di attirare l’attenzione della nostra protagonista. Le invia diversi bigliettini anonimi, ma uno

in particolare incuriosisce A. e riporta la seguente citazione “Por una mirada, un mundo; por una sonrisa, un cielo; por un beso... yo no se que te diera por una beso.” (*Per uno sguardo, un mondo; per un sorriso, un cielo; per un bacio... non so che ti darei per un bacio*). “Chissà chi lo manda... sicuramente segue il mio corso di spagnolo dato che questa poesia l’abbiamo studiata pochi giorni fa. Questo è il bigliettino più bello che abbia mai ricevuto!” pensa A. dentro di sé.

I due ragazzi infatti frequentano il corso di spagnolo insieme: quando il professore ha letto alla classe questa citazione F. non ha fatto altro che pensare ad A. Pensa sempre a lei, è diventata un chiodo fisso ma la timidezza gli impedisce di parlarle.

Per conquistarla decide di entrare nella squadra di calcio per avere così la possibilità di vederla più spesso e di conoscerla meglio. Ciò nonostante, A. è sempre più impegnata con la scuola e il torneo di fine anno è alle porte.

Un pomeriggio, terminato l’allenamento, A. si dirige verso gli spogliatoi quando improvvisamente sente singhiozzare una ragazza nascostasi nel bagno. Preoccupata, vi irrompe e ciò che vede è devastante: una sua compagna di squadra è stesa a terra, in lacrime. Si copre il volto per nascondere le ferite che il fidanzato le ha procurato. In quell’istante, il tempo per A. si interrompe e le sembra di essere tornata bambina: le urla, le lacrime, i lividi... tutte quelle ferite che non si rimargineranno più. “Non puoi e non devi rimanere in silenzio. Nessuno ha il diritto di calpestare così la tua dignità, la tua vita e la tua libertà. Hai bisogno di farti aiutare e se andrai dalla polizia loro sapranno

dirti cosa fare”. Dopo un lungo sfogo, la nostra eroina convince la sua amica ad andare dalla polizia a denunciare tutto quello che ha subito.

Scossa, si incammina verso casa, quando incontra casualmente F., scoprendo di abitare nello stesso quartiere. Lui nota che qualcosa non va: lo sguardo di A. non è luminoso come sempre. Il timido ragazzo prende coraggio e chiede cosa le sia successo. Ovviamente A. non dice nulla e si limita a raccontare la sua “giornata stressante” e accetta l’invito di F. di accompagnarla a casa. Una volta arrivati, i due ragazzi, imbarazzati e impacciati, si salutano; A. è travolta da sentimenti sconosciuti, quasi indecifrabili per lei, ma è felice, molto.

A scuola nel frattempo tutti fremono per l’arrivo del tanto atteso ballo di fine anno. A. non è solita parteciparvi e anche questo anno ha in mente di rimanere a casa con sua madre a vedere un film, fino a quando F. non stravolge i suoi piani, invitandola.

“Ciao A., scusa il disturbo, volevo chiederti una cosa...”

“Che cosa?”- chiede curiosa la ragazza.

F. fa un sospiro profondo e le domanda: “Vuoi venire al ballo con me?”.

A. è incredula: nessuno prima d’ora le aveva chiesto di andare insieme al ballo. La giovane ragazza arrossisce, non sa cosa rispondere. F. la guarda, attende con ansia la sua risposta ma vedendola pietrificata non sa cosa fare, non sa se deve dire qualcosa. Improvvisamente A. esclama: “Mi farebbe molto piacere! A che ora passi a prendermi?”.

Arriva il giorno del ballo. A., come tutte le ragazze della sua età,

è agitatissima. Negli ultimi giorni non è riuscita a pensare ad altro: pensava al suo vestito, a cosa avrebbe potuto dire ad F., a cosa non doveva dire per metterlo in imbarazzo.

Sono le 20:00, suonano al campanello. A. si sta finendo di preparare e va ad aprire sua madre, anche lei molto emozionata. Fa accomodare F. ed iniziano a parlare, a conoscersi un po'. Dopo pochi minuti, arriva la nostra protagonista: gli occhi di F. iniziano a brillare e non riesce a trattenere un sorriso: non ha mai visto una ragazza bella come A. Ha un lungo vestito blu, come quello delle principesse e i capelli raccolti in una treccia. Dopo le foto di rito, i due si incamminano verso scuola.

“Sei stupenda” dice il ragazzo arrossendo. A. non è abituata a sentirsi lusingata e quando qualcuno le fa un complimento diventa rossa come un pomodoro. Prende coraggio e risponde: “Grazie, anche tu!”.

Ad A. tremano le gambe, non sa se sia per i tacchi o per la paura di fare brutta figura con il ragazzo che sta iniziando a piacerle; F invece si sente a suo agio, è felice come non lo è mai stato.

Il ballo è stato indimenticabile. Inutile dirvi che si sono fidanzati, quindi potete immaginare voi cosa sia successo al ballo...

Inizia l'estate.

Gli impegni scolastici sono finiti così come il torneo di calcio, ed ora A. può godersi finalmente le vacanze estive. Ha deciso di trovarsi un lavoro part-time e con i soldi che guadagnerà, pagherà una parte delle tasse universitarie. Fa la baby-sitter ad

una bambina di sei anni. In poco tempo A. riesce a conquistare il cuore della tenera bimba e diventano inseparabili proprio come due sorelle.

In quanto ad F., lui sta aiutando il padre nei lavori di ristrutturazione di casa.

I due ragazzi riescono a conciliare i loro impegni e si ritagliano sempre dei momenti della giornata per stare insieme. Amano fare lunghe passeggiate sulle spiagge di Malibù al momento del tramonto: è il momento della giornata preferito di A. Amano fare volontariato insieme. Amano preparare dolci insieme alla mamma di A., soprattutto amano mangiarli. Amano giocare a calcio insieme: A. lo prende sempre in giro perché è scoordinato e impacciato. Amano cantare a squarciagola, ovunque. In macchina, a casa, in spiaggia, per strada. Amano ridere e guardarsi negli occhi senza dire una parola. Amano le piccole cose, le cose semplici: gli basta poco per stare bene e divertirsi. Un giorno decidono di scrivere un diario dove poter raccontare le loro giornate, i loro sentimenti, i loro progetti. In poco tempo il diario diventa un album fotografico: è ricco di polaroid, i ragazzi immortalano ogni momento ed evento speciale.

Questo diario sarà l'unica che leggerà per sempre i due ragazzi...

Giorno dopo giorno, minuto dopo minuto sono sempre più uniti. Iniziano ad avere grandi progetti e programmano persino un viaggio. Durante le vacanze di natale sarebbero andati ad Aspen a sciare. Nessuno dei due ha mai sciato, sarebbe stata la loro

prima volta. Insieme hanno scoperto tante cose nuove, specialmente il vero significato di essere liberi e felici. Liberi di essere loro stessi, con i propri difetti, paure e fragilità. Senza indossare nessuno scudo, nessuna maschera; sono felici e gratificati di quello che hanno. Felici di aver trovato una persona con cui poter condividere il proprio tempo che è la cosa più preziosa che possediamo; una persona con cui poter scoprire il mondo e lati di noi stessi che sono rimasti nascosti a lungo. A., ad esempio, scopre di avere un lato dolce e romantico. Con F. non è razionale, si lascia travolgere dalle emozioni ed è super dolce: quasi non si riconosce più!

Sono giovani, spensierati e non desiderano altro che viverli ogni istante, senza pensare a nulla, senza pensare al mondo che li circonda, lasciando fuori i problemi.

Le settimane volano e la scuola ricomincia. A. ha paura che non sarebbe stata in grado di riuscire a gestire lo studio, gli allenamenti di calcio e la sua relazione. Questo timore mette i due ragazzi a dura prova e vivono un periodo di crisi. Entrambi sono stressati: è l'ultimo anno, l'anno del diploma e A. ha bisogno di vincere la borsa di studio. La madre ha sempre fatto grandi sacrifici per lei ed ora vuole fare qualcosa per ringraziarla: con i soldi guadagnati durante l'estate e con la borsa di studio, avrebbe pagato l'università e la mamma può tenersi per lei i risparmi e comprare una casa sulla spiaggia come ha sempre desiderato. Quella casa ha molti ricordi che feriscono ancora la loro famiglia e per questo è opportuno cambiare per buttarsi definitivamente il passato alle spalle.

Nel frattempo, la crisi tra A. ed F. si rivela passeggera: nessuno dei due avrebbe mai rinunciato ai loro progetti ed a tutto ciò che hanno costruito. Non possono fare a meno l'uno dell'altra e nonostante gli impegni, fanno di tutto per rimanere uniti: avrebbero voluto fermare il tempo, rimanere anche solo in silenzio per sentire l'uno il battito dell'altra. F. decide allora di organizzare una giornata speciale per A.

Ha pensato a tutto: “La mattina andiamo a fare volontariato come facevano d'estate; poi pranziamo al tuo ristorante preferito e il pomeriggio magari potremmo...” A. lo interrompe subito: “Ti sei dimenticato che devo partire?” F. ha rimosso che la sua fidanzata sarebbe dovuta andare ad Harvard per assistere ad alcune lezioni di diritto privato. “Vorrà dire che quando tornerai ti organizzerò un'altra sorpresa a cui non potrai dire di no!” A. non poté fare a meno di ridere. Amava F. proprio per questo suo modo di fare: non si scoraggiava mai, era sempre pronto a trovare una soluzione a tutto.

Il 6 novembre A. parte per il Massachusetts: è emozionatissima. Sin da piccola sognava di studiare a quell'università e il suo sogno stava per realizzarsi.

“Fai buon viaggio piccola mia. Fammi sapere tutto, mi raccomando! Mangia, dormi, studia e non dare confidenza a nessuno!”.

“Si mamma, stai tranquilla. Ti chiamerò ogni volta che potrò. Ti voglio tanto bene!”.

La mamma di A. era orgogliosa di sua figlia ma non riesce a nascondere la preoccupazione. È la prima volta che si allontanava da casa da sola per più di una settimana.

Ci pensò F. a tranquillizzare la madre della sua fidanzata.

“Ti amo bubu, fagli vedere chi sei. Sei la persona che se lo merita di più al mondo! Non ti preoccupare che andrà tutto bene. Fatti sentire eh!”.

“Ti amo tanto bubu, non fare danni senza di me e tranquillizza mamma per favore!”.

La nostra protagonista parte e quando arriva rimane affascinata da questo nuovo mondo: è tutto nuovo per A. e non vedeva l'ora di partecipare alle conferenze e alle lezioni. Sin da subito sentiva la mancanza della madre e del fidanzato; aveva paura che potesse succedere qualcosa di brutto e questa sua preoccupazione diventò realtà.

L'8 novembre 2018 in California divampa uno degli incendi più devastanti della storia d'America. Tutti i telegiornali non parlano d'altro: Camp Fire, così venne chiamato l'incendio che portò la scomparsa di centinaia di persone. Si mobilitarono milioni di vigili del fuoco e di volontari, ma per la cittadina di Paradise non ci fu niente da fare: case, scuole, negozi venne tutto trasformato in cumuli di cenere. Anche Malibù, città natale di A. i danni provocati dall'incendio sono irreversibili.

Non appena A. scopre la notizia decide di partire subito ma le viene impedito. È impossibile raggiungere il Nord della California. La nostra protagonista tenta di mettersi in contatto con sua madre e con F. ma non vi riesce. Non ha alcuna notizia, non sa cosa sia successo a sua madre ed è sempre più preoccupata.

Soltanto dopo due settimane può finalmente tornare a casa, ma trova soltanto cenere e macerie. L'incendio ha distrutto tutto e

ha portato con sé anche sua madre, F., la sua famiglia. Non rimane più niente. Tutti i loro sogni, i loro progetti... è andato tutto in frantumi. Soltanto una cosa si è salvata: il diario che condivideva con F. Per fortuna A. lo ha portato con sé ad Harvard.

I danni provocati dalla catastrofe naturale sono gravissimi. Milioni di persone si ritrovano senza casa, senza lavoro, senza famiglia. Parchi naturali, foreste, case, scuole: non rimane più niente, è diventato tutto polvere.

A. è arrabbiata. Arrabbiata con il mondo e con sé stessa perché non ha potuto salvare le persone che amava: ha perso tutto quello che aveva. È sola e ha paura, tanta paura.

Non avendo più una casa, si trasferisce da sua zia, a New York, dove ricomincia una nuova vita.

15 anni dopo...

“Le cose non sempre vanno come dovrebbero andare... Sono passati molti anni da quell’incendio, ho lottato a lungo per cercare di andare avanti ma ogni notte l’immagine delle macerie della mia casa e di quella di F. mi impedivano di dormire. Ho iniziato ad avere paura di tutto e questo mi portò ad avere violenti crisi di ansia e attacchi di panico. I primi mesi non volevo né vedere né parlare con nessuno. Ero ancora tanto arrabbiata. Piano piano e grazie all’aiuto di una terapeuta ho ripreso in mano la mia vita. Non è stato facile, mi sentivo sola, spaesata ed affranta; il tempo però è stato il mio migliore amico. Ci è voluto molto tempo prima di metabolizzare il grande lutto. Ho passato anni

terribili, bui ma oggi sono una donna matura e in carriera. Non sono diventata avvocato, ma un architetto. Dopo quella tragedia, ho sentito la necessità di ricostruire la mia vita ed è quello che ho fatto. Gran parte delle case, degli edifici, delle scuole di Paradise e Malibù sono opera mia, del mio team e di un numeroso gruppo di volontari. Ci sono voluti anni prima di rimettere insieme tutti i pezzi ma ce l'ho fatta. Ogni giorno ho le mie stelle che mi proteggono e sono loro che mi hanno dato la forza e la speranza di ricominciare.

Custodisco nel mio cuore ogni singolo ricordo, ogni sorriso di F., ogni suo gesto impacciato. Rileggo spesso il nostro diario e scendono sempre alcune lacrime di gioia. Sono contenta di aver avuto un ragazzo come lui al mio fianco. Mi sono innamorata di un ragazzo straordinario... Dopo di lui non voluto iniziare nessun'altra relazione, forse perché non ci siamo mai detti addio, anche se dentro al mio cuore so di non essere ancora pronta. Spesso quando cammino per strada riconosco il suo profumo. Capita di incontrare ragazzi che hanno la sua stessa voce.

Proteggero con cura il ricordo di mia madre, una donna fragile che è riuscita a trasmettermi tutta la forza che le era rimasta. Mi dispiace non averli ringraziati abbastanza. Se oggi sono diventata una donna forte, determinata e caparbia lo devo soltanto a lei. In futuro mi piacerebbe diventare mamma e di insegnare gli stessi valori che mia madre ha trasmesso a me.

Ho dato vita ad un'organizzazione contro la violenza sulle donne, si chiama #STAYTUNED. Ogni giorno cerco di aiutare tutte quelle donne che subiscono violenza domestica donando vitto,

alloggio, assistenza a livello sanitario e sostegno psicologico; le ragazze giovani sono coloro che chiedono più spesso il mio aiuto: quando si rivolgono alla mia associazione sono ragazze fragili, che non vengono ascoltate da nessuno e abbandonate a loro stesse. Sin da piccola ho aiutato chi ne ha più bisogno e continuerò farlo, cercando di donare una vita migliore a queste ragazze”.

Sorprendersi, nell'essere così simili!

di Sara Ciletti ed Eleonora Garbo

I.I.S. Papareschi di Roma, 4^{CS}

“Le cose succedono quando meno te lo aspetti”. Molto spesso sentiamo ripetere questa frase e ogni volta non ci crediamo, eppure fu proprio così! Io di certo non mi sarei assolutamente immaginata che sarebbe successo tutto questo; ma... non posso dirvi il finale della storia senza partire dall'inizio! Cosa aspettiamo, iniziamo? Bene, diciamo che era una mattina molto agitata, moltissimo agitata - direi fin troppo agitata, giusto per rendere l'idea - per caso ho già detto che era agitata? Tralasciando che ero già in ritardo di mio, mi si fermò anche il motorino. Ma vogliamo sottolineare anche che pioveva? Sì, diciamo che quel giorno la fortuna non era dalla mia parte, o almeno così credevo fino a quel momento.

Come quasi ogni giorno mi recavo al teatro per le prove del faticoso concerto di fine anno Accademico, che detto così sembra anche bello, in realtà le prove sono stressanti, ma... indovinate? Ad un certo punto mi accorsi di aver dimenticato il mio strumento; entrai nel panico più totale. Strillai molte paroline magiche, dandomi della scema da sola (anche perché chi è che si può di-

menticare il proprio strumento mentre si reca alle prove di un concerto?). Ah che sbadata, ecco che dimenticavo di dirvi la cosa più importante: dovete sapere che suono il flauto traverso, ma questa non è la cosa fondamentale, importante è il fatto che per me la musica classica è il genere musicale Supremo, mentre il jazz, il pop e tutti gli altri generi sono, diciamo, inferiori. Ma devo anche dire che forse su qualche stile musicale io ora ho cambiato idea. Naturalmente rimango dell'idea che per me Gaetano Donizetti o Gioachino Rossini siano come il "Pupone" per i romanisti (avete presente il giocatore della Roma, Francesco Totti? È il più amato, ma anche odiato, nel mondo del calcio). Detto questo, riprendiamo il racconto altrimenti mi perdo in chiacchiere.

Dove eravamo rimasti? Ah già, mi ero dimenticata il flauto traverso. Dopo tutta la fatica che avevo fatto, mi ritrovai ad assistere come spettatrice alle prove e verso la fine mi si avvicina uno veramente, ma veramente strano, ma strano forte! Ma non perché avesse, che so, i capelli verdi; anzi di aspetto era un ragazzo normale, molto elegante: indossava dei pantaloni beige, una camicia bianca e una giacca blu; inoltre portava anche gli occhiali da vista che gli donavano un'aria da giovane intellettuale. Pensai fosse un ragazzo normale almeno finché non si capì che era il figlio del nostro direttore d'orchestra, anche se a vederlo nessuno lo avrebbe immaginato.

Quando mi si avvicinò cominciai a parlarmi, non sapendo che io facevo parte dell'orchestra, anche perché quello che mi raccontò non era proprio carino nei confronti dei musicisti che stavano eseguendo i componimenti classici. Inizii ad insultare i miei

compagni e ogni sinfonia che eseguivano, con esclamazioni del tipo: “Oh mio Dio quanto sono noiosi...”, oppure: “Altro che soniferi!”; e vogliamo parlare del fatto che la sua definizione di musica classica è stata: “La musica classica non è emotiva, è solo un ammasso di polvere e fanatismo musicale”. Inutile dire che dopo aver sentito queste frasi uscire dalla sua bocca non mi andava parecchio a genio come persona, anzi l’odiavo già da subito. Come buona amante del genere classico era mio dovere difendere ed esprimere la mia opinione e quindi iniziai a parlare, ma essendo leggermente logorroica fu difficile fermarmi e farmi stare zitta. Cominciai a dire frasi quali: “Allora sarà bello il jazz, no?”, naturalmente accompagnato dalla mia voce con tono marcatamente ironico. Dopo una lunga discussione con il tizio che già odiavo e di cui ancora non sapevo nemmeno il suo nome, i miei compagni finirono le prove e finalmente andai con loro a mangiare una bella pizza dal nostro amico Giovanni (ma voi non avete idea di quanto le fa buone le pizze, sono una cosa indescrivibile!).

Mentre aspettavamo il nostro ordine cominciai a raccontare ai miei amici tutto quello che mi aveva detto il figlio del direttore e discutemmo sulle dicerie che lui aveva esposto. Inutile dire che anche a loro uscirono delle frasi poco carine.

“Uffa, adesso che cos’è questa canzone? Oddio è la mia suoneria del cellulare, che sbadata”.

“E chi sarà mai a quest’ora? Ah, è Francesco”.

Francesco: “Ehi”.

Io: “Dimmi”.

“Ricordati di stasera e cerca di non fare tardi, come è tuo solito”.

“Certo, certo; sarò puntuale”.

“Okay mi fido”.

“E fai bene”.

“Se lo dici tu... a proposito, non scordarti il flauto traverso”.

“Ma pensi che sia così scema?”

“Beh, non puoi negare che te lo sei scordato in passato”.

“Sì, però sono dettagli”.

“Sì, come no, mia cara”.

“Che vorresti dire?”

“Niente niente”.

“Mmmh”.

“Scusa ma adesso devo andare”.

“Allora ciao, ci vediamo dopo”.

“Sì, ciao ciao”.

Rieccomi qui, scusate l'interruzione; era il mio amico Francesco - anzi più che Amico - lui è la persona con cui mi confido e riesco ad essere me stessa; ma lo sapete che anche lui fa il musicista ed è piuttosto bravo? Ovviamente lo sono più io, modestamente... no dai scherzo, non sono così presuntuosa! Lo so, lo so, volete sapere se tra me e lui c'è qualcosa e... beh la risposta è no, mi dispiace per voi. Tuttavia devo ammettere che in passato sì, c'è stato del tenero, siamo stati fidanzati per un po'. Sembra strano che io e Francesco ora siamo così tanto amici! C'è da dire che appena ci siamo lasciati non era di certo tutto rose e fiori, c'era tra noi un'aria di sfida per qualsiasi cosa e mille discussioni. Con il passare del tempo le acque si sono calmate e siamo riusciti a trovare la serenità, per cui adesso siamo così legati e in sintonia. Ma

voi non potete capire quante volte mi è stato chiesto: “Ma come fate ad essere amici? Io non ce la farei mai a stare con il mio ex”. Devo ammettere che prima anche io la pensavo così. Ma c’è da dire che se ami o hai amato una persona, l’unica cosa che desideri è che questa sia felice e quindi non vuoi farci la guerra inutilmente. Oggigiorno mi viene da pensare che l’amicizia sia una delle cose più meravigliose, soprattutto con una persona con cui ti trovi bene. Ovvio i litigi ci sono, ma sarebbe strano il contrario. Litigare non è sempre un male: alcune volte le discordanze servono proprio a far sì che il rapporto si fortifichi e infatti le amicizie più lunghe sono nate quasi sempre da contrasti, o sbaglio? Devo ammettere che sarei una persona falsa se dicessi che non ho sofferto per la rottura tra me e Francesco, ma c’è anche da dire che alcune volte l’armonia fra due persone si trova nello stare insieme come amici e non come fidanzati. L’essenziale è aver provato a far in modo che il rapporto funzionasse, perché il famoso detto “l’importante è averci provato” è proprio vero: se non provi non potrai mai sapere se andrà bene o andrà male e questo vale per qualsiasi cosa. Ad esempio, quando mi iscrissi all’Accademia musicale, non avevo la minima speranza che mi potessero prendere, la mia mente era rassegnata al fatto che non sarei mai stata ammessa: perché mai, in un’Accademia così nota tra tante persone, anche molto più brave di me, potevano andare a scegliermi? E invece sì, fra quei pochi posti ci fui anche io. All’inizio neanche ci credevo, non mi sembrava vero. La verità è che troppo spesso noi adolescenti ci sottovalutiamo e non sappiamo renderci conto delle nostre potenzialità, perché gli altri

ci sembrano sempre migliori di noi, ma la verità è che grazie a quelli che ci fanno sentire inferiori noi riusciamo a migliorarci e migliorare sempre di più; molto spesso pensiamo troppo al futuro facendoci mille “film” mentali senza renderci conto di ciò che abbiamo e ciò che siamo veramente.

Ma adesso basta, mi sto dilungando troppo in pensieri filosofici... riprendiamo il nostro racconto.

Pensavo fosse l'ultima volta che vedevo quel ragazzo spocchioso e in realtà non fu così, mi trovai a vederlo più e più volte; e fu così che avemmo la possibilità di conoscerci meglio. Inutile dire che all'inizio ci furono sempre discussioni, ma con il passare del tempo e imparando a conoscerci devo dire che mi ricredei su di lui, soprattutto quando scoprii che anche lui suonava. Mi confessò che in realtà non era vero che disprezzava la musica classica, ma avendo un padre direttore d'orchestra, quel genere ormai non gli piaceva più; lui era un pianista amante del jazz. Un giorno mi raccontò di come si sentiva mentre suonava, e mi disse: “Io mentre suono provo a far emozionare le persone che mi ascoltano, così come mi emoziono quando suono. Cerco l'emozione e quando la trovo mi fermo a sentire quelle note calde, morbide, tranquille; ma alcune volte anche dure che vengono prodotte dalle corde del pianoforte, perché un musicista con il proprio strumento può dare mille sfumature e vibrazioni proprio come un pittore con il suo pennello e la tavolozza, coi quali riesce a trasformare una semplice tela bianca in un'opera dai mille colori. Inoltre quando suono il piano mi sento in sfida con me stesso, devo far vedere a tutti come lo so suonare e tendo al per-

fezionismo: se suono bene sono soddisfatto, come quando vinci qualche sfida; quando invece improvviso cerco di liberarmi di tutto quello che provo in quell'istante, anche le sensazioni di una giornata andata storta. È come se trasformassi in note dei sacchi pesanti, pieni di pensieri. Ci sono persone che si tengono tutto dentro come dei vasi che man mano si riempiono, finendo prima o poi per traboccare. Beh devo dire la verità, anche io sono come quei vasi che accumulano sempre di più, ma quando me ne accorgo suono il piano, ed è come se tutto quello che ho dentro si trasformasse in quella melodia che risuona per tutta la stanza". Quando ascoltai tutto questo, mi sentii quasi amareggiata: avevo passato giorni criticandolo e dicendo mille cattiverie su di lui, per poi scoprire che in realtà eravamo simili.

Sì proprio così, la parola giusta è "simili" perché provavamo le stesse emozioni pur amando due generi musicali diversi, nonostante questa diversità tra generi eravamo uguali perché ciò che ci legava era la musica.

Ebbene sì, il nome del ragazzo "spocchioso" che non faceva altro che criticare la musica classica, dicendo che "chi la segue finge di essere appassionato a qualcosa solo per sentirsi più colto o intellettuale degli altri" non è altro che Francesco: già sentito questo nome? Eh già, è proprio lui, lo stesso Francesco che adesso è uno dei miei più grandi amici e che mi ha dato forza con le sue perle da filosofo come "La musica è un fluido in divenire, un linguaggio evanescente; ascoltandola entriamo in un'altra vita e in un altro tempo". Questa è solo una delle tante citazioni di Francesco, anche se alcune le prende da internet, ma non lo vuole am-

mettere. Francesco infatti ha sempre la frase pronta, in qualunque momento. Abbiamo anche una nostra filosofia di vita che è: “A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio”. Che come credo tutti sappiate è una delle frasi storiche di Oscar Wilde. Ah... a proposito ecco chi richiama...

Francesco: “Oh ma si può sapere dove sei finita?”

Io: “Eccomi sto arrivando”.

“Lo sapevo che tanto facevi ritardo, io non sbaglio mai”.

“E mamma mia, un momento”.

“Ti sei ricordata tutto?”

“Oddio gli spartiti!”

“No, non posso credere che li hai dimenticati”

“Ahahah, scherzavo”.

“Che deficiente che sei, e muoviti”.

(5 minuti dopo)

“Ecco, ti vedo”

“Idem”

“Allora sei emozionata?”

“Beh, vorrei dire. Ho le gambe che tremano le mani che sudano e non mi ricordo quasi nulla”

“Fidati di me se ti dico che andrà tutto bene”

“Non sai quanto vorrei darti ragione, ma in questo momento provo solo ansia”

“Ansia?? Ma oggi non è uno di quei giorni che hai sempre desiderato?”

“Sì, ma ansia è la parola giusta, come se tutte le mie emozioni e i miei sentimenti si fossero annerbiati a causa sua: l’ansia è l’unica colpevole del mio stato d’animo”.

“Dai stai tranquilla e vedrai che questa maledetta ansia se ne andrà”.

Io ho molte ansie, tant’è che Francesco mi dice sempre: “Hai troppe paranoie per un solo cervello”, e devo ammettere che ha ragione.

(5 ore dopo)

Fu proprio così, quando entrai in quel teatro tutta l’ansia se ne andò via, non mi sembrava vero che proprio io stavo facendo parte di una delle orchestre più importanti del paese: appena il direttore d’orchestra alzò la sua bacchetta, tutto si trasformò come per magia, la mia mente si liberò e i pensieri si posizionarono sulle dita che chiudevano i fori del flauto traverso, producendo quelle note che si accompagnavano a tutti gli altri strumenti. Sentire tutti gli strumenti suonare assieme è meraviglioso, i vari timbri, come ad esempio il violoncello, con la sua voce calda e profonda, o la tromba, con il suo timbro limpido e squillante. Ma la cosa che dovete sapere è che la musica la facciamo ogni giorno, ogni istante, ovvero ogni volta che produciamo un suono; pensiamo ad un giorno di temporale: i tuoni, la pioggia, il vento, creano a loro volta una melodia. Possiamo fare musica non necessariamente con strumenti musicali, possiamo creare ad esempio una batteria con dei barattoli di vernice come rul-

lante (il tamburo principale) e a mo' di battenti delle semplici matite o penne da scrivere, perché se si vuole si può fare musica con qualsiasi cosa. Riguardo le differenze fra generi musicali ognuno è importante a modo suo; ovviamente non tutti i generi musicali possono piacere. Io ad esempio odiavo il jazz prima di conoscere Francesco, ma ora posso dire che in realtà non è così male: oddio non è che adesso gioisco nell'ascoltare questo genere, però bisogna dire che non si deve essere prevenuti su una cosa senza andare a fondo. Io avevo criticato il jazz senza conoscerlo veramente e quindi la mia idea era che non fosse una musica emotiva, ma solo un ammasso di polvere e fanatismo. C'è da dire che partiamo prevenuti anche sulle persone, giudichiamo le loro vite senza conoscerle veramente; ad esempio spesso succede che una persona viene definita "noiosa" solo perché le interessa l'opera lirica, oppure definiamo una persona "fanatica" perché le piace curare con attenzione il suo abbigliamento; o peggio definiamo "secchione" colui che prende bei voti a scuola. Beh... molte volte l'apparenza inganna perché quelle persone alcune volte possono rivelarsi l'opposto di ciò che pensiamo; solo conoscendo bene una persona possiamo renderci conto di chi abbiamo davanti e forse ciò che a prima impressione sembrava un fallimento poi si rivela una vincita; alcune volte vogliamo che le persone ci sorprendano, eppure lo fanno ogni giorno ma noi non ce ne accorgiamo, perché pensiamo a cose lontane da noi e non a quelle vicine. C'è chi dice che la musica "ti tira con la forza di trentaquattro cavalli e ti travolge", oppure c'è chi dice "ti rende libero e ti fa sognare". Una

cosa è certa, la musica è tutto questo: è contrasto, sorpresa, amore, odio ed emozione, l'emozione di esprimere sentimenti non attraverso le parole ma con melodia.

Everyday

di Luca Guarnieri e Antonio Lombardo

I.I.S. Telesi@ di Telese Terme, 4^P1

Introduzione

La nostra avventura ha inizio negli anni duemila in una sala d'ospedale... Quell'anno per noi è stato particolarmente importante, siamo venuti al mondo!

Negli anni successivi fino ad ora siamo cresciuti praticamente insieme, non come semplici amici ma come dei veri e propri fratelli. A questo punto abbiamo deciso di scrivere un racconto intitolato "Everyday" in cui raccontiamo la nostra amicizia.

Che gran rompiscatole!

Ciao, sono Antonio, sono appena nato e mi sto guardando intorno per capire dove mi trovo. Nulla mi è familiare, tranne questo profumo che mi ha accompagnato per tutto il tempo, ho capito: è la mia mamma. Ma chi sono queste persone che mi stanno intorno? Mi parlano, mi sorridono, mi fanno smorfie e mi prendono in braccio e, mentre sono concentrato sulle voci dei miei familiari accorsi in ospedale a coccolarmi, sento delle strane urla che provengono dalla stanza di fronte alla mia. Capisco subito che sono

le grida di un bambino appena nato, come me, con l'unica differenza che lui piange e rompe i timpani a tutti, mentre io faccio l'opposto, pappa e nanna. È nato un rompiscatole! Sono passati dei giorni e mi sono quasi abituato al disturbatore, ma oggi, dopo una giornata un po' movimentata, non lo sento più. Chissà, avranno trovato il sistema per farlo stare zitto? No, sono io che sono a casa mia, nel mio angolo di paradiso, amato e protetto dalle cure di mamma e papà.

Ho già un anno e tutto procede tranquillamente. Spesso mamma mi porta al parco vicino casa dove ci sono giostre e giochi di tutti i tipi. Oggi fa caldo, speriamo che mamma decida di portarmi al parco, ne ho proprio voglia! Ecco, sì, ha preso quel passeggino tutto colorato. Scivoli, sto arrivando! Che bellissima giornata, c'è il sole e non c'è un alito di vento, tutto tranquillo, cioè, si fa per dire: quel passeggino spinto da una bimbetta di circa 4 anni, mi sta venendo addosso, no!, mi è venuto addosso. Aiuto! Mia madre va su tutte le furie perché teme che a causa dell'urto mi sia fatto male, ma per fortuna non è successo nulla. Ora si è tranquillizzata e chiede scusa all'altra mamma per essere scattata, e subito si mettono a chiacchierare e a ridere insieme. Tutto questo, però, dura un secondo perché il bimbo dell'altro passeggino si mette a piangere. Accidenti, lo riconosco, questo è il rompiscatole! Io e "Rompi" (non è il suo vero nome, in realtà si chiama Luca) iniziamo a giocare insieme, ma è un prepotente e la vuole vinta a tutti i costi.

La scuola dell'infanzia

Oggi mamma è frenetica, mi ha svegliato presto, mi ha vestito

di corsa e mi ha messo un grembiolino. Caspita, devo andare a scuola! Mi chiedo perché i genitori ci portino a scuola, noi stiamo così bene a casa. Quasi quasi mi faccio venire un mal di pancia, no un mal di testa è meglio! Idea geniale: mal di pancia, mal di testa e mettiamoci sopra un dolore fortissimo al ginocchio. Mia madre mi guarda, sorride, mi fa una carezza e mi dice:

– Sai, oggi è il tuo primo giorno di scuola. È un giorno importante perché da oggi in poi avrai modo di imparare tante cose nuove, conoscerai altri bambini e nuovi giochi, vedrai sarà divertente. Non so perché il sorriso di mia madre mi fa guarire da tutti i malanni. E va bene, andiamo a scuola e iniziamo.

Arrivato davanti all'ingresso vedo tanti bambini che piangono disperati o che gridano: sembra di essere nuovamente in ospedale! Mi avvio mano nella mano con mamma, facendo finta di niente. Meno male che c'è la maestra Alice, che con il suo sorriso riesce a colorare questa grigia giornata. Ecco, la maestra fa l'appello. Ascoltando i nomi scopro di avere fra i compagni un vicino di casa con il quale non ho ancora giocato, la figlia, bellissima, del negoziante dove mamma fa la spesa ed anche il mio amico "Rompi". Che bella sorpresa! Sembra, però, sia assente. Peccato! Ma ecco la maestra che dice: – Luca, finalmente sei arrivato! – Lui è imbronciato, ma io invece sorrido: sono felice, felice di vedere il viso di un vecchio amico; non sono più solo!

Ma dico, chi ti credi di essere?

Ciao, sono Luca. No, dico, ma davvero Antonio pensa che io sia il rompiscatole e lui no? La cosa è reciproca! Anch'io non sopporto

“mister passeggiato colorato” e adesso che me lo sono ritrovato alla scuola dell’infanzia e realizzo che me lo ritroverò davanti ogni mattina, non è che la cosa mi renda tanto felice. Non riesco a sopportare il fatto che lui si creda superiore, che si senta migliore di me, perché in realtà siamo sullo stesso piano.

La lunga assenza

Frequento l’ultimo anno di asilo e mi sento un po’ solo. Luca è assente da almeno due mesi e non può essere influenza, come avevo pensato, ma qualcosa di più grave. Mentre faccio questa riflessione, me lo vedo arrivare e gli salto addosso per la gioia di riabbracciarlo. La maestra richiama subito la nostra attenzione e ci dice che con Luca, d’ora in poi, dovremo essere tutti più gentili, non dovremo fargli dispetti e neppure strapazzarlo di coccole come avevo fatto io.

– Antonio – disse la maestra Alice – da questo momento tu sarai il suo “angelo custode”, cioè dovrai stargli sempre accanto, giocare con lui, rasserenarlo se vedi che diventa ansioso o triste e avvisarmi subito se vedi che qualcosa non va, tipo se ha un comportamento strano o anche solo un mal di testa. – Accidenti che compito importante! Speriamo di esserne all’altezza!

L’amicizia si rafforza

Ora mi devo ricredere su Antonio, mi sta vicino e abbiamo instaurato un ottimo rapporto; quasi non riusciamo a stare l’uno senza l’altro. Tutto mi è stato più evidente quando siamo stati divisi per un lungo periodo perché, per motivi di salute, io ho fatto

tante assenze; ho capito che mi mancava e che, anche se eravamo praticamente opposti, io senza di lui mi sentivo insicuro. Ora entrambi abbiamo capito che la nostra è una vera amicizia: che lui ci sarà sempre per me ed io per lui.

Alle scuole elementari

È il primo giorno delle elementari. Seduto nel mio banco mi guardo timidamente intorno e riconosco parecchie facce: c'è anche Luca. Che bello, potremo studiare insieme!

Oggi la maestra ci sta spiegando un problema di matematica davvero difficile. Accidenti! Non ci capisco nulla. Vedo però Luca che s'illumina in volto: lui ha capito tutto, mentre io mi vergogno e non chiedo altre spiegazioni. Credo proprio che lo inviterò a casa mia per studiare insieme.

Nel pomeriggio, mentre mamma prepara la merenda, Luca mi spiega meglio il problema, indicando sul libro come risolverlo. E che diamine, che ci voleva a capire? Grazie Luca, il pane e Nutella te lo sei proprio meritato.

Oggi Luca non è venuto a scuola. Boh! Chissà!

Uhm! La faccenda non mi quadra. Sono troppi giorni che Luca è assente, ormai ho perso il conto. Questa seconda elementare la vedo un po' dura. Le poche volte che lo vedo a scuola ha un aspetto stanco e provato e spesso sta fuori dall'aula con un'altra insegnante. Ho notato che Luca non cerca gli altri compagni, né loro giocano volentieri con lui. Adesso gli chiedo se oggi pomeriggio posso andare a casa sua per fare i compiti assieme e giocare un po'. Accidenti, dobbiamo fare l'analisi logica. Per me è

facile perché ho seguito tutte le spiegazioni e ho studiato per ore a casa. Luca invece sembra avere delle difficoltà. Adesso provo a spiegargliela, però mi tocca ripetere le cose più di una volta. Oh, finalmente ha capito! E stavolta il pane e Nutella me lo sono meritato io.

Il nostro percorso insieme è altalenante. Luca si assenta spesso e quindi la nostra vita scolastica scorre in maniera parallela e abbiamo pochissime occasioni per confrontarci. Anche durante i pomeriggi ci incontriamo poco, solo dopo aver svolto i nostri compiti, talvolta io a casa sua, talvolta lui da me, ma è come se ci fosse sempre un velo tra noi, qualcosa che Luca sente dentro, qualcosa che turba la sua serenità.

Antonio è un bambino fantastico

Antonio è un amico sincero, ma lui non sa... Cosa può saperne che devo andare un giorno sì e uno no dai medici, fare esami clinici, entrare e uscire dagli ospedali, prendere sempre medicine. Sono talmente stanco che vorrei dormire per un'intera settimana. Fisicamente mi sento bene, anche mamma dice che sto bene per farmi stare sereno, ma trovo difficile avvicinarmi ai miei compagni di classe, penso di non essere abbastanza simpatico, abbastanza figo e temo che si accorgano che qualcosa in me non va, provo quasi un senso di vergogna. Ma c'è Antonio e mi basta. Oggi mamma mi ha detto che finalmente non dovrò più prendere le medicine, che sono guarito. Yeah! Sono al settimo cielo! Ho deciso, da questo momento "vita nuova". Mi iscrivo al corso di tennis, lo stesso che frequenta Antonio. È davvero un nuovo

inizio. Mi diverto tantissimo, e ho conosciuto tanti simpatici ragazzi. Mi sento più sicuro e quando mi dicono “Bravo!” capisco che sono sinceri, è vero! Sono bravo a tennis, a leggere, a scrivere e sono bravo anche a fare amicizie. – Ciao, sono Luca, giochiamo a calcio in piazzetta domani pomeriggio? Saremo in tanti e ci divertiremo tutti insieme.

Alla scuola media

Non siamo capitati nella stessa classe e ora abbiamo pochissimo tempo per incontrarci soprattutto perché Antonio è diventato molto studioso, al contrario di me. Oggi ho chiesto alla professoressa di Italiano di poter andare in bagno e mentre percorro il corridoio della scuola distratto dal telefonino, mi scontro con un ragazzo. È Antonio. Che gioia incontrarlo così per caso. Antonio mi saluta:

– Ciao Luca, come ti trovi nella tua nuova classe? Peccato che ci hanno separato. Io mi trovo bene nella mia.

Io gli rispondo semplicemente:

– Tutto ok!

Avrei voluto dirgli che mi manca, che mi mancano i pomeriggi insieme e le merende di pane e Nutella, non so perché, ma con lui la Nutella è più buona!

La scelta delle scuole superiori

Dopo le scuole medie io ho scelto l’Istituto Professionale e Luca, che un giorno aveva detto a sua madre – “Mamma dove andrà Antonio andrò anch’io, e non mi frega nulla se sceglierà il liceo

o quant'altro, l'importante è che io non mi separerò ancora da lui” – mi ha seguito. Io sono molto felice per il fatto che Luca abbia dimostrato di tenere così tanto alla mia amicizia e abbiamo iniziato questa nuova avventura insieme. Io sto riportando dei bei voti e Luca altrettanto ma sempre con il mio aiuto: questo bisogna dirlo! Stiamo trascorrendo un bellissimo periodo della nostra adolescenza, siamo entrambi molto sereni e Luca si è integrato perfettamente in classe ed è entrato in sintonia con la sua nuova insegnante speciale. È anche più autonomo e più sicuro di sé. Ora frequentiamo il terzo anno e per noi dell'Istituto Professionale è il più duro perché aumentano le ore delle materie “professionalizzanti” e inoltre perché al termine dovremo sostenere l'esame di qualifica che rappresenta un primo scoglio. Da poco nella nostra classe si è trasferito un nuovo ragazzo, pluribocciato e, quindi, molto più grande di noi. Sembra gentile e disponibile, ma a me non sta affatto simpatico, è una questione di pelle, non saprei dire il perché. Lui si sente grande e forte e, per farsi bello, ha iniziato a prendere di mira Luca e a insultarlo ogni qualvolta se ne presenta l'opportunità: quando Luca parla, quando Luca si alza, quando Luca fa merenda... è un continuo punzecchiarlo anche sulle cose più insignificanti, provocando l'ilarità di tutta la classe. La settimana scorsa ha addirittura pubblicato un meme sui social, ovvero una foto di Luca corredata da frasi spiritose e offensive. A Luca, nella sua ingenuità, non ha dato subito fastidio, ma poi ha realizzato che non è affatto una cosa simpatica e ha iniziato a starci male. Luca è molto buono, particolarmente fragile e sensibile, anche se vuole apparire forte

ed ora non sta venendo più a scuola, non vuole più venirci e non vuole neanche uscire di casa. Ed io ci sto da schifo! Luca, il mio amico, vittima di cyberbullismo! Ieri ho raccontato tutto alla nostra professoressa/amica e nel pomeriggio sono andato a casa di Luca a parlargli.

Il nostro “grande” amico oggi è stato chiamato in Presidenza ed ha avuto cinque giorni di sospensione. Ha smesso di fare il gradasso. Finalmente Luca è tornato a scuola, ed io sono felice, così felice che non riesco ad esprimermi.

Luca si fidanza

Siamo a dicembre e le vacanze di Natale sono alle porte. Io sono a casa ammalato, è tardi, quasi quasi me ne vado a dormire, ma Luca mi invia un WhatsApp: – “Ti devo parlare subito”. Preoccupato, lo chiamo.

– Pronto, Luca, dimmi tutto, cos’è successo?

– Ciao Antonio, devo dirti una cosa importante. Ti ricordi Ginevra, quella ragazza riccia e bruna della 3 Liceo Scientifico che abbiamo conosciuto insieme alla festa di Mauro?

– Certo che la ricordo, ha fatto di tutto per conoscerci!

– Mi ci sono messo!

– Scusa?

– Sì, stasera, ci siamo incontrati con degli amici e c’era anche lei. Abbiamo parlato a lungo e poi ci siamo dati un bacio.

– Ma tu sei innamorato?

– Non serve essere innamorati, Antonio, sembri mia madre quando parli! Le piaccio e mi ci sono messo insieme. Tutto qua!

– Ma ti piace, almeno?

– Sì, è molto carina e soprattutto è molto dolce.

Avrei voluto dirgli che per fidanzarsi bisogna essere innamorati, che l'amore è una cosa seria, che non è giusto illudere le ragazze, ma poi ho pensato che molto probabilmente questa nuova esperienza sarebbe servita a farlo crescere. Allora gli rispondo:

– È una notizia bellissima, mi fa molto piacere per te. In bocca al lupo.

– Grazie Antonio, morivo dalla voglia di dirlo a qualcuno e tu sei stato il primo. Buonanotte!

– Una serena notte anche a te.

L'innamoramento tra Ginevra e Luca è durato tre mesi, ma questa storia ha reso davvero Luca più sicuro di sé e Ginevra non ha avuto nessuna delusione perché si è subito consolata con un altro.

Il tatuaggio

La voglia è tanta, la paura pure. Ma è una cosa figa! Ci diciamo. E poi tra i nostri amici siamo rimasti in pochi a non averlo. Ci decidiamo. È maggio, stanno per chiudersi le scuole e andiamo da Ivan, il tatuatore di fiducia di tutti noi ragazzi. Un'indecisione incredibile! Un passo avanti, due indietro, due avanti, uno indietro. Io entro. Luca dietro di me.

– Buon pomeriggio ragazzi, tatuaggio?

– Sì, no, boh!

– Tranquilli, è una cosa regolare, non dovete essere preoccupati. Avete già in mente un soggetto?

– Una cosa piccola rispondo io.

– Piccolissima aggiunge Luca.

Cominciamo a sfogliare un piccolo album e ci soffermiamo su alcuni soggetti. Io preferisco elementi come il sole, la luna o simboli tribali, Luca piccoli animali stilizzati.

– Ho scelto l’elefantino.

– Io questo incrocio di rami che sembrano formare l’iniziale del mio nome.

– Benissimo, chi comincia?

All’unisono rispondiamo: – LUI!

Ma appena vediamo quell’attrezzo infernale io propongo:

– E se per abituarci all’idea, così, tanto per poi non doverci pentire del tatuaggio indelebile ne facessimo prima una con l’inchiostro temporaneo?

– È quello che volevo dire anch’io – risponde Luca.

E così siamo usciti con un piccolo e banale tatuaggio all’henné, ma con il cuore sollevato. E ripensando alla situazione imbarazzante ci siamo scompisciati dalle risate perché grandi e grossi abbiamo avuto tanta paura.

La prima volta che abbiamo lavorato

È ormai giugno, le scuole si sono chiuse e decidiamo di fare un’altra esperienza insieme. Vogliamo guadagnare un gruzzoletto per essere orgogliosi di noi stessi. Non lontano da casa mia c’è un ristorante-pizzeria molto frequentato. D’estate organizza anche servizio all’aperto sotto i gazebo per sfuggire alla calura e lavora fino a tarda serata. Decidiamo di chiedere se hanno bisogno di manodopera. A dire il vero non è che il titolare sprizzi

simpatia, ma dopo qualche titubanza e una valanga di domande decide di metterci alla prova, a me come cameriere e a Luca come lavapiatti. Stasera cominciamo. Rischio di impazzire. Sembro una pallina rimbalzina da un tavolo all'altro, dalla cucina, ai tavoli, non mi danno un attimo di tregua:

- Cameriere, la pizza per il bambino quando arriva?
- Cameriere, la birra non è abbastanza fredda!
- Cameriere, le avevo detto prima la pizza e poi le patatine!
- Cameriere, la carne l'avevo chiesta ben cotta!
- Cameriere, il conto. Sono tre volte che glielo sollecito!

Non ce la faccio più!

A Luca non è andata molto meglio. Ha dovuto lavare non so quanti piatti a mano, senza contare le lavastoviglie che ha avviato. Ha la schiena a pezzi e le mani così aricchiate che sembrano una grattugia. Mi ha confidato che ha rotto anche alcuni bicchieri.

Abbiamo intascato una miseria, 20 euro ciascuno, una vera delusione! Ci guardiamo negli occhi e ci diciamo che quell'esperienza finisce là. Propongo a Luca di riprovare a guadagnare qualche spicciolo quando l'associazione Pro Loco del nostro paese organizza l'annuale sagra dello *struppolo*¹. Luca è d'accordo. In piazza fervono i preparativi e Luca ed io chiediamo al titolare di uno dei numerosi stand enogastronomici che vengono allestiti per l'occasione di poter collaborare. Abbiamo lavorato per tre giorni conse-

¹ Rustico fritto di forma tondeggianti ed oblunga, di colore dorato ed aspetto tozzo, del peso di circa 40-45 g tipico di alcuni comuni del beneventano. Abbastanza sapido, leggermente speziato, si percepiscono delicatamente i gusti delle uova, rigorosamente freschissime, e dell'olio extravergine di oliva con cui è stato preparato. Si può gustare da solo o farcito con salumi o formaggi a seconda del gusto.

cutivi dal primo pomeriggio fino a notte tarda, ci siamo divertiti, abbiamo mangiato e non abbiamo sentito la fatica perché l'atmosfera è stata piacevole e rilassante. Ci sono venuti a trovare degli amici, di tanto in tanto si sono affacciate le nostre mamme, abbiamo conosciuto nuove persone, ci siamo scambiati battute, è stato un lavoro simpatico. Oggi terminiamo, è il terzo e ultimo giorno. A dire il vero ora siamo un po' stanchi perché il ritmo, per quanto piacevole, è stato incessante. Ci aspettiamo un po' di riconoscenza dal titolare della bancarella e lui cosa fa? Ci dà una pacca sulla spalla e ci dice:

– *Guagliù, avete magnato, avete bevuto, v'avite divertute, e grazie assai!*²

Non ci ha dato neanche un centesimo quel taccagno.

Ora abbiamo deciso di goderci l'estate.

Un nuovo amico, un nuovo mondo

– Caro Luca, alla fine di questo breve racconto che ci ha visti protagonisti, voglio dirti che secondo me quando incontri un vero amico è come se dentro di noi si creasse un nuovo mondo, un mondo che non sarebbe esistito senza quell'incontro speciale e che ti arricchisce e ti rende migliore. E tu hai creato questo nuovo mondo dentro di me, e te ne sono grato. Come hai detto tu io ci sarò per te e tu ci sarai per me, sempre. Ti voglio un mondo di bene, amico mio.

– Anch'io TVTB³.

² In dialetto locale "Ragazzi, avete mangiato, avete bevuto, vi siete divertiti, e tante grazie!"

³ Ti Voglio Tanto Bene.

Il mio diario di guerra

di Riccardo Ciero e Leonardo Fetoni

I.I.S. Papareschi di Roma, 1[^]CU

14 gennaio 1914

Un mese fa sono stato reclutato dall'esercito mentre stavo lavorando. Sono stato reclutato come caporale, i primi giorni sono stati molto duri soprattutto per la scarsa igiene. Mi hanno mandato qualche giorno in trincea; mi è toccato fare la guardia per tutta la notte, nelle trincee c'era poca visibilità, si sentivano rumori di insetti e ratti che si infilavano nelle trincee, ma la cosa che più mi infastidiva erano le zanzare e il tremendo freddo, l'unico lato positivo era il fatto che gli Ottomani non ci avessero attaccato. Rimasi nelle trincee per altri tre giorni, all'alba del quarto giorno il silenzio venne rotto da un violento cannoneggiamento nemico. Successe tutto questo mentre stavo scrivendo una lettera ai miei familiari. Sentii subito il sergente e il capitano urlare: "Correte, tutti al riparo!". Siamo stati quattro ore pregando che le bombe non arrivassero vicino. Quando uscimmo fuori, parte della trincea era stata distrutta e degli Ottomani nessuna traccia. Abbiamo messo i feriti nell'ospedale da campo e lì ne ho approfittato per riposarmi un po'.

Mentre ero lì seduto guardavo con aria impassibile i feriti sui lettini. Sentivo come se il mio corpo fosse lì mentre la mia anima fosse andata via. L'unico momento di lucidità era quando pensavo alla mia famiglia e se mai l'avrei rivista.

I pensieri si accavallavano tra di loro:

La mia dolce sorella minore Diana, chissà se ce la stava facendo. Il forno e il suo faticoso e duro lavoro, spero che Alexis la stia aiutando.

Non mi sono mai fidato di lui...

Ma sì, Alexis questa volta se la caverà.

Tra due mesi diventerà padre.

Ma un forte rumore di attrezzi sanitari caduti sulla terra rossa di sangue mi svegliò dal mio dolce sognare e la mia attenzione si spostò sui medici e sulle infermiere.

Che tenerezza mi fanno queste bellissime ragazze in divisa bianca che corrono da una barella all'altra per aiutarci. Si chinano sui soldati, sembra che i loro occhi si siano abituati a tanto sangue e che le loro orecchie si siano abituate a sopportare tanti lamenti. Ma ce n'era una da cui il mio sguardo non riusciva a distogliersi: i suoi capelli erano raccolti ma da sotto il cappellino scivolavano alcuni ricci neri che risaltavano la chiara carnagione. Vedevo i suoi sorrisi verso chi era allo stremo e non ne poteva più, eppure i suoi occhi erano lucidi... erano pieni di lacrime. È venuta verso di me, mi ha guardato e mi ha accarezzato il volto e lì ho capito che mi stava uscendo del sangue da un orecchio.

Continuava a guardarmi e vedevo le sue labbra muoversi, ma non riuscivo a sentirla bene, c'era troppo caos e il mio orecchio

era fuori uso. Con calma lei mi ripeté alcune parole e finalmente riuscii a sentirla. La sua voce era molto dolce: riuscì a rasserenarmi. Ed ebbi una strana sensazione. Il cuore mi batteva forte ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, riusciva a trasmettermi tanta calma nonostante la situazione, ero molto indeciso se parlarle o meno perché sono molto timido, però mi dissi: *Ora o mai più.*

Presi coraggio, riempii i polmoni d'aria e appena passò nuovamente davanti a me le presi la mano e le dissi che ogni volta che la vedevo riuscivo a dimenticare di essere in guerra. Lei mi guardò in modo strano, pensava fossi pazzo e se ne andò da un altro ferito. Dopo che quest'ultimo si addormentò ritornò da me e mi sussurrò, nell'orecchio buono, parole che mi hanno fatto tanto piacere. Promisi a me stesso che alla fine di questa maledetta guerra la sarei andata a cercare.

Dopo un po' sono uscito: il lerciume che era nelle trincee, la distruzione, i crateri fatti dai proiettili d'artiglieria, i morti, mi suscitavano un odio e un terrore che ho conosciuto poche volte in vita mia. Ho visto delle cose che non augurerei di vedere neanche al mio peggior nemico... Spero che questo massacro di innocenti termini il più presto possibile. Non capirò mai perché l'uomo a volte è così testardo e insolente contro se stesso e i suoi simili. Per oggi è tutto, riprenderò domani, adesso sono stanco.

5 marzo 1914

Oggi è un giorno speciale, mi è arrivata una lettera da mia sorella che mi comunica che finalmente sono nate! Quando mi è

arrivata la notizia i lontani bombardamenti che si sentivano da giorni cessarono per alcuni minuti, era come se avessi trovato la pace interiore.

Sono due gemelle! Alla grande notizia scoppiai a piangere e mille idee mi vennero in mente...

sarei riuscito a vederle?

chissà che visetti hanno...

...e Diana starà bene?

Alexis starà portando avanti il forno da solo?

Mi feci forza, mi sarei impegnato ancora di più per tornare a casa e vedere le mie nipotine.

Il comandante mi ordinò di spostarmi nella trincea accanto. Mi urlò anche di svegliarmi e smettere di sognare, *in guerra bisogna essere sempre vigili, la morte è sempre dietro un angolo*. Così è successo ad Alessandro: un attimo di distrazione e per lui è stato fatale, il nemico l'ha colpito in piena nuca, non ha avuto neanche il tempo di pensare ai suoi cari o di guardare una faccia amica vicino a lui. Come le lettere possono essere piene di felicità o di tristezza, come quella che riceverà la famiglia di Alessandro.

22 marzo 1914

Fino all'altra sera le mie giornate scorrevano tutte uguali: le prime luci dell'alba ci svegliavano e assonnati ognuno di noi marciava verso il campo assegnato. Quel poco di pane e orzo non basta a placare la fame che sentiamo ogni giorno più forte. Le gambe ora non corrono più veloci come all'inizio, siamo stanchi. L'attacco dei bulgari ha messo in crisi i compagni lungo la

linea difensiva, molti non sono tornati. La sera arriva sempre tra i fumi delle mitragliatrici e l'oscurità delle nubi cariche di pioggia. I miei piedi sollevano chili di fango indurito e attaccato agli stivali, mi fanno sempre più male.

E questa zuppa con pochi fagioli in una brodaglia, che però è calda, l'unico conforto prima di un'altra lunga notte.

26 marzo 1914

Oggi è un gran giorno: ho sentito dire da alcuni ufficiali che molti degli accampamenti nemici sono stati distrutti. Sento già odore di casa e di felicità. Ce la posso fare! Manca poco!

3 aprile 1914

E invece siamo ancora qui... il cibo inizia a scarseggiare, sono sicuro che impazzirò. Quel calore di fagioli dava energia al mio corpo e un po' mi ricordava quella zuppa che mia madre mi preparava quando ero piccolo e che a me piaceva molto.

Adesso ci lanciano due patate amare. Il primo giorno cercavamo di togliere almeno la buccia, ora invece, per quanta fame abbiamo, ce le mangiamo intere.

Ogni tanto qualcuno sviene ed è difficile capire se è stato colpito o se è semplicemente sfinito.

Ma io non mollo, cerco di resistere il più che posso. Sono stanco di questa guerra e voglio tornare a casa. Avrei voluto raccontare ogni singolo giorno, ma per quanto sono sfinito non riesco quasi sempre a prendere questa penna per scrivere su questo foglio di carta, sempre più sporco di sangue e di fango.

10 aprile 1914

Oggi abbiamo protestato contro le decisioni degli ufficiali. Quei dannati hanno razionato le provviste: adesso ci danno ancor meno. Se potessi, spaccherei il fucile in bocca al comandante. Adesso, più di mezza divisione è in protesta, sembriamo selvaggi che lottano fra di loro. Qualcuno, per le pessime condizioni igieniche, si è preso la dissenteria. Non so più che dire, so solo che voglio tornarmene a casa mia, dalla mia famiglia e farla finita con questo inutile massacro. Come se non bastasse, i Bulgari hanno attaccato a nord e l'alto comando ha dovuto inviare la cavalleria per disperdere l'esercito nemico. Qui si dice che dei 25.000 fanti che erano a difendere la postazione solo 14.500 sono riusciti a sopravvivere; quando l'ho saputo mi sono spaventato perché non pensavo che i bulgari fossero così forti.

Per oggi è tutto, vado a riposare.

25 agosto 1914

Questa giornata mi è sembrata infinita, ora sono sfinito su una barella sudicia.

La situazione ha preso una brutta piega: gli Ottomani hanno lanciato un attacco in massa. Già prima del sorgere del sole, hanno cercato di prendere le nostre postazioni: hanno attaccato senza preavviso da nord, sfruttando il fatto che la Serbia fosse in difficoltà con l'Austria-Ungheria e la Bulgaria. Ci hanno attaccato quando la maggior parte di noi stava ancora dormendo... si sono sentiti dei fischi, subito dopo urla, centinaia di urla che venivano verso di noi...

Ho pensato: *non ce la faremo! Moriremo tutti!*

Poi spari, fuoco, granate ed esplosioni.

Avevo una paura tale che avrei voluto gettare le armi e scappare a gambe levate. Ore di spari, scontri tra i feriti a terra che suscitavano una paura assurda che non voglio più rivivere.

Ad un certo punto mi sono abbassato per ricaricare, appena rialzato un turco mi è saltato addosso e ha cercato di uccidermi con la baionetta, ma fortunatamente sono riuscito a salvarmi.

Ma poi, credo fosse mezzogiorno, perché il sole picchiava forte sopra di noi, ebbi la sensazione che i Turchi si fossero ritirati.

Ho pensato che fosse finita. I feriti e i soldati, che erano incapaci di reggere lo shock, venivano portati in ospedale.

Pensavo: *rivedrò mai la mia famiglia e la mia casa?*

Invece, gli Ottomani ritornarono insieme alla cavalleria e il capitano urlò: “Alle mitragliatrici! ORA!”.

Riiniziarono gli spari.

Un soldato mi ha raggiunto e mi ha detto: “Lancia la bomba, dietro quei cespugli c'è un cecchino”.

Ho preso la bomba e l'ho tirata, ma poco prima che esplodesse qualcuno mi ha colpito al braccio: sono caduto a terra con il braccio sinistro sanguinante.

Il dolore era atroce, mi hanno portato in sala medica. Dopo un po' i medici sono riusciti a togliermi il proiettile.

L'ospedale non era mai stato così pieno di feriti. Fra i vari medici e infermieri c'era lei! Ho riconosciuto la ragazza vista nei giorni precedenti...

Ed eccomi ancora qui, la giornata si è quasi conclusa, è tarda

sera, e inizia la mia convalescenza. Quanti pensieri nella mia testa:

Sarà una lunga convalescenza?

Riuscirò a resistere al dolore?

Mi comporterò come un soldato coraggioso?

Riuscirò ad usare il braccio come prima?

C'è lei con me, aspetto con trepidazione che passi per medicarmi.

Dovrebbe bruciare questa ferita e invece non sento nulla.

Vedo solo i suoi occhi neri e quella fossetta quando mi sorride.

10 febbraio 1915

Su quella barella sono rimasto per ben tre settimane. Poi un giorno è passato un ufficiale che, con un fare freddo e distaccato, mi ha detto che dovevo tornare a casa. Avevo sognato da giorni quel momento ma, invece di essere contento, sentivo dentro di me una voce che mi diceva:

Non sei più buono per combattere, non sei più utile per i tuoi compagni, non sei più importante per la tua Nazione.

Qui a casa, il tempo scorre molto lento e l'unica cosa a cui riesco a pensare è a quanto non sia riuscito a trovare un vero significato alla mia esperienza. Non era la mia battaglia ma di qualcun altro. Adesso ricomincio a vivere, non mi sento più solo. Sono finalmente fuori da questa guerra: non vedo più morti, feriti, distruzione e caos.

Nonostante la mia famiglia tentasse continuamente di rendermi

felice, non riuscivo ad esserlo; neanche guardando le mie nipotine che ridevano genuinamente.

Oggi, in modo completamente inaspettato, è avvenuta una cosa che mi avrebbe cambiato lo sguardo alla vita. Mentre preparavo l'impasto del pane, ho sentito suonare il campanello, ho alzato lo sguardo e l'ho vista: era l'infermiera dell'ospedale in cui ero stato in cura! La sua bellezza era inconfondibile. Questa volta non le avrei permesso di andare via prima di avermi detto il suo nome. Le ho chiesto: «Buongiorno, posso aiutarla?». Lei mi ha guardato fisso negli occhi cercando di capire la familiarità del suono della mia voce e del mio volto e ha risposto: «Buongiorno a lei, avrei bisogno di tre rosette e mezzo filone di Lariano».

Mentre parlava mi tornavano alla mente tutte le dolci parole di conforto che mi aveva regalato su quel letto di ospedale e ho sentito nel cuore un grande emozione.

Per non prolungare quel silenzio imbarazzante e la mia immobilità ingiustificata, mi sono rivolto con un tono vagamente agitato ed imbarazzato: «P-Prego, ecco a lei. Offre la casa».

In quel momento ho potuto leggere nella sua espressione un senso di incredulità e di curiosità.

Si è avvicinata di più al bancone, scrutando meglio il mio volto come se volesse capire tale gesto.

Ho aggiunto: «Questo è solo un piccolo ringraziamento per tutto quello che ha fatto per me. Le chiedo un'ultima cosa: qual è il suo nome?»

«Il mio nome...? Amatea».

Già so che mi innamorerò di lei, sogno ad occhi aperti la nostra

casa... lì vicino al mare, i nostri bambini che giocano con la sabbia, lei che cuce vestitini coloratissimi, quanti progetti... quante cose belle potremmo fare insieme io e lei.

Sono trascorsi alcuni giorni dal nostro incontro e credo che sia arrivato il momento di rivelare a me stesso cosa provo per Amatea: ho trasformato il ricordo brutto della guerra nel desiderio di una famiglia e vorrei fosse proprio lei a starmi accanto per sempre.

Per qualche giorno ho vagato per le vie del mio quartiere scrutando ogni angolo alla ricerca di qualcosa che mi potesse portare a lei: dove abiterà? Vivrà con i suoi genitori? Osservo con attenzione il viso di chi mi passa accanto: la sua carnagione così chiara è particolare, avrà una sorella o un fratello simile a lei?

E quei capelli folti, ricci e così neri...

Attraverso la piazza del paese col desiderio sempre più crescente di incontrarla. La notte purtroppo mi toglie tante energie, fatico molto nel mio forno, ma da qualche giorno sopporto la stanchezza pensando che il mio lavoro servirà anche a rendermi felice con lei. Non ho ancora tanti soldi adesso, ma se lavoro con un ritmo più alto riuscirò a vendere di più. Molte famiglie vengono nel forno, ma non basta, devo inventarmi qualcosa di nuovo... Stanotte voglio provare a dare una forma nuova al pane e renderlo ancora più buono.

18 Febbraio 1915

Il mio progetto inizia a dare i suoi frutti: il pane è così diverso che ormai in molti vengono ad acquistarlo. Ho accolto col sorri-

so chiunque entrasse nella speranza di incontrare lei, Amatea. E finalmente quel giorno è arrivato.

Qualche parola di convenienza, un dolce saluto da quel giorno e nei giorni successivi, perchè Amatea torna da me quasi tutte le mattine.

Secondo me prova anche lei qualcosa di speciale per me. Lo sento. Qualche volta i miei sogni sono interrotti da un dubbio che mi assale: sarà già fidanzata o sposata? No, non posso neanche pensarci... Cerco una conferma in ogni gesto che lei fa, un sorriso in più, un tono di voce diverso.

Mi sono ormai abituato ad aspettarla ogni mattina e a porgerle la busta stropicciata di carta in cui avvolgo il pane. Troverò presto il coraggio di chiederle se ci possiamo incontrare un pomeriggio, sulla costa, da dove si vede bene il tramonto: da noi il sole sempre più rosso va giù lento lungo l'orizzonte e infiamma le pareti chiare delle case, il mare sempre spazzato dal forte vento poco dopo si placa e anche i cuori delle persone sembrano calmarsi con esso.

Oh mio caro diario...

Sei stato il mio compagno, la mia forza, i miei sogni.

Ti conserverò nella mia stanza, ma riposto in un cassetto come i miei ricordi.

Lo sguardo oltre il futuro

di Chiara Ninu e Lavinia Marini

I.I.S. Papareschi di Roma, 2[^]AU

Era il 15 Settembre del 2015, il primo giorno di scuola per tutti gli istituti superiori del Lazio.

Nel Liceo Statale Socrate di Roma vi erano molte classi e diversi indirizzi. Nel cortile, all'entrata, i ragazzi nuovi si distinguevano subito dalla massa, avevano il volto disorientato ed emozionato e l'atteggiamento perso di chi non sa come muoversi. Insomma, non passavano di certo inosservati.

Fra questi c'era anche Chiara. Si era iscritta alla seconda Liceo Classico, veniva dalla periferia Nord di Roma e durante l'estate si era trasferita nel quartiere storico della Garbatella con la sua famiglia a causa del cambiamento della sede lavorativa del padre, che era stato mandato in una filiale bancaria di via Ostiense. La nonna abitava lì da sempre e a Chiara era sempre piaciuto quel quartiere così caldo e accogliente.

Nella nuova scuola, però, non conosceva nessuno e quel giorno si sentiva davvero sola in mezzo a tutta quella confusione.

“Ciao, io sono Davide... primo anno qui?”

Chiara era quel tipo di ragazza dal fascino un po' misterioso, che

suscita sin da subito l'interesse di molti ragazzi. Aveva gli occhi verdi come due smeraldi e i capelli a caschetto di un rosso acceso, era luminosa e solare, ma allo stesso tempo aveva nello sguardo qualcosa di malinconico e profondo che generava la voglia di scoprire cosa vi si nascondesse dietro. Era senza dubbio tra le ragazze più belle dell'istituto.

“Beh in effetti sì, da cosa l'hai capito?”

“Dal tuo sguardo perso e dai movimenti incerti...”

“Accidenti, potresti fare l'indovino!” ironizzò la ragazza scoppiando a ridere “Comunque piacere, io sono Chiara”.

Davide si accingeva a frequentare per la seconda volta il terzo anno del Liceo Scientifico, era un ragazzo alto, moro, con due grandi occhi nocciola dalla forma un po' allungata e un fisico asciutto e muscoloso, frutto di tanti anni di allenamento nella squadra di calcio del quartiere. A scuola aveva la fama di essere un attaccabrighe con poca voglia di studiare, fama non del tutto meritata perché in fondo sapeva essere anche simpatico e gentile.

“Che ne diresti di vederci a ricreazione, ti offro la merenda e ti presento qualche amico, così ti sentirai meno spaesata!”

“Mi farebbe molto piacere, sei gentile”.

Il cuore di Chiara batteva all'impazzata, non si spiegava il perché, in fondo era solo un ragazzo gentile che le aveva rivolto la parola, ma capì che si era innamorata all'istante di lui. La ricreazione arrivò in fretta, meno di tre ore, ma per Chiara il tempo si era fermato e i minuti scorrevano così lentamente da sembrare interminabili.

“Allora ragazzi, lei è Chiara. Ci siamo conosciuti stamattina, è

nuova e le ho promesso che saremmo diventati tutti suoi amici!”

“Piacere Chiara, io sono Gabriele”.

“Valerio”.

“Gianluca”.

“Io sono Sonia”.

“E io Giulia”.

“Piacere Federico”.

“Il piacere è mio ragazzi, credetemi!”

“Beh raccontaci un po’ di te!” disse Davide.

“Non è che ci sia molto da dire, mi chiamo Chiara, ho quasi 18 anni e mi sono trasferita in questo quartiere da un paio di mesi. Vediamo, che altro... ho un fratellino che si chiama Dario, ha 10 anni e mi fa disperare e una cagnolina, Pepita, che adoro! Insomma sono una ragazza normale”.

Mentre Chiara parlava Davide la fissava pensando che di normale lei non avesse assolutamente nulla e tornando a sentire quella strana, irresistibile attrazione che lo aveva portato ad avvicinarla quella mattina. Senza dubbio si trattava di attrazione fisica, ma c’era anche qualcosa di più. Entrambi sentirono nascere nel giro di una sola mattinata un’intesa insolita e profonda, ed ebbero la sensazione che quell’incontro non fosse stato casuale, ma il frutto di un destino che avrebbe dovuto compiersi necessariamente. Quella sera fu difficile per Chiara prendere sonno, troppe emozioni, troppe speranze, troppi sogni ad occhi aperti. E troppa paura.

I mesi successivi, invece, passarono lievi e spensierati, Chiara era una ragazza simpatica, studiosa e diligente e non aveva

avuto problemi a farsi ben volere da professori e compagni di classe. A ricreazione incontrava sempre Davide e il suo gruppo di amici, che a dirla tutta non le piacevano un granché perché erano troppo rumorosi e a volte maleducati. Avevano l'abitudine di fare battute più o meno pungenti e offensive sui ragazzi più timidi e sparavano a zero su chiunque fosse "diverso" da loro, come fosse stato obbligatorio per gli altri adeguarsi al loro stile e ai loro gusti. Davide no, lui era diverso. Certo se veniva provocato non era il tipo che lasciava correre, e per questo a volte si era trovato in situazioni poco piacevoli, ma nonostante ciò Chiara aveva occhi solo per lui, perché con lei quel suo carattere un po' spigoloso si scioglieva in una delicatezza fatta di attenzioni sempre più esplicite.

"Ti va di venire al cinema con me domani?"

La domanda arrivò improvvisa all'uscita di scuola, mentre Davide slegava il suo motorino. E inaspettata per entrambi. In realtà Davide meditava da tempo di chiederle di uscire, ma solitamente quando ci provava un nodo improvviso gli stringeva la gola. Quel giorno invece si era fatto coraggio e aveva pronunciato quella frase tutta d'un fiato. Era un caldo venerdì di fine febbraio, le giornate avevano iniziato a riallungarsi e l'aria profumava di fiori e di futuro.

"Mah... ecco in realtà ho molto da studiare, sai la prof di latino ci ha caricato di esercizi e poi c'è la versione di greco e..."

"Ma domani è sabato!" la interruppe Davide "tranquilla secchiona, hai tutto il tempo per studiare nel week end!"

"No, ti assicuro che sono davvero tanti compiti, davvero... io... ecco..."

“Non vuoi uscire con me?” disse con una voce che tradiva tutta la sua la delusione e la vergogna per il rifiuto.

“Ma no, cosa dici! Mi farebbe piacere, è solo che...”

Davide sentì improvvisamente il sangue farsi caldo e il volto avvampare. Era certo di essere diventato rosso, ma in quel momento poco gli importava.

“Se ti fa piacere allora siamo intesi! Passo a prenderti domani pomeriggio alle 15:30, ti porto al Madison a vedere l’ultimo capitolo di Star Wars! Mi hai detto di essere appassionata di fantascienza anche tu, o sbaglio?”

Difronte a quella proposta Chiara non oppose più resistenza, aspettava l’uscita di quel film da mesi, Davide lo sapeva, e se ne era ricordato. Niente le avrebbe fatto più piacere che vederlo insieme a lui.

“E va bene, hai ragione, i compiti posso finirli domenica, però alle 19:30 devo essere a casa, lo sai!”

“Non un minuto più tardi, promesso!”

Davide tornò a casa più felice che mai.

Chiara, invece, si sentiva terribilmente inquieta. Davide era un ragazzo bellissimo, simpatico e pieno di attenzioni nei suoi riguardi, ma lei non riusciva a fidarsi. Il male ricevuto in passato le tornava alla mente e le paralizzava l’anima e i sentimenti.

La mattina seguente si svegliò con uno strano magone che sul momento non seppe spiegarsi, corse in bagno per sciacquarsi il viso con un po’ d’acqua fresca e all’improvviso le immagini si fecero distintamente largo nella sua mente. Il sogno. Aveva rifatto quel sogno che la tormentava ormai da circa 2 anni.

Si trova in luogo buio, angusto, non sa riconoscerlo ma le è familiare e sente un senso di disperazione che le attanaglia il cuore. Vorrebbe piangere e urlare ma non le escono né le lacrime né le grida. È sola, trema, ha paura, ma intimamente è consapevole di non correre alcun pericolo. Ma allora cosa succede? Se lo domanda con insistenza fino a che vede una porta aprirsi davanti ai suoi occhi. La luce che entra la acceca, ma riesce comunque a distinguere la sagoma di un uomo sulla porta. “Chi sei?” gli domanda “Chi sei?” ripete urlando. L’uomo non risponde, non è sicura che l’uomo abbia udito, ma intanto piano piano gli occhi si abituano alla luce e vede che la sagoma appartiene ad un ragazzo di spalle. È un bel ragazzo, si direbbe, alto e con i capelli mori ondulati e leggermente lunghi. Il ragazzo inizia a camminare e lei istintivamente lo segue, come sentendo l’inesorabilità della cosa. “Dove vai? Dove vai?” gli chiede con angoscia crescente “Dove vai, fermati! Aspettami!”. Il ragazzo cammina lentamente, mentre lei inizia a correre per raggiungerlo. Corre, corre con tutta la forza che può, ma vede il ragazzo camminare sempre davanti a lei. Le sembra di muoversi in uno spazio parallelo a quello di lui, uno spazio da cui può solo assistere impotente a ciò che accade. Il ragazzo sale sulla moto, non sa chi sia, non riesce ancora a vedergli il volto. Sa solo che sente il suo cuore andare in pezzi, le sembra di soffocare o di esplodere dal dolore, ma non può fare nulla contro l’inesorabilità di quello che sta per accadergli. ad un tratto un solo pensiero domina tutto il suo essere: lo ama con tutta se stessa e sta per perderlo. La moto parte, lei continua a correre, e a gridare, e a piangere,

e a disperarsi... “Fermati! Per l’amor del Cielo, fermati!”. Lui non la sente, continua il suo viaggio verso un destino crudele. Un attimo prima dell’impatto fatale Chiara si sveglia.

Chi era quel ragazzo? La domanda la tormentava ogni volta che il sogno tornava ad angosciare le sue notti. Cercava di darsi spiegazioni razionali. In fondo il sogno era comparso per la prima volta dopo quella terribile esperienza, doveva essere il frutto delle sue paure, si diceva cercando di convincere se stessa. O magari era frutto del dolore che provava per aver creduto di amare qualcuno che poi aveva distrutto la sua vita. Certo doveva essere così. Ma continuava a non darsi pace. Qualcosa o qualcuno in un angolo della sua mente le diceva il contrario. Era forse la voce del suo intuito, che continuava a insinuare il dubbio che si trattasse di altro. “Allora? Pronta per salire sul mio cavallo d’acciaio?”

Davide era in perfetto orario e quando lo vide uscendo dal portone le sembrò il ragazzo più bello dell’intero universo. Era in piedi davanti al motorino e il sole gli illuminava gli occhi di una luce inconsueta che li rendeva incantevoli come due ambre pregiate, i capelli riflettevano per il gel che li rendeva di un nero profondissimo e la maglietta atillata faceva risaltare la perfezione dei suoi muscoli. Il sorriso con il quale la accolse le fece sentire le gambe molli e una sensazione di freddo che le scosse le ossa malgrado i 20 gradi di quel meraviglioso pomeriggio. Era un turbinio di emozioni quello che sentiva vorticare nello stomaco, che le piaceva da impazzire e la paralizzava al tempo stesso.

“Certo che sono pronta, anzi non vedo l’ora!”

Era vero. Non vedeva l'ora di poterlo abbracciare e di annusare il suo profumo, che penetrava attraverso il casco e invadeva ogni sua singola molecola. Era innamorata di lui, non aveva alcun dubbio, eppure... L'esperienza con Giancarlo aveva marchiato a fuoco la sua anima. Giancarlo lo aveva conosciuto due anni prima, era più grande di lei di tre anni e sembrava un ragazzo educato e gentile. Non era bellissimo, ma era brillante ed egocentrico e aveva una schiera di ragazze che stravedevano per lui. Ci sapeva fare, era affascinante e intelligente e l'aveva conquistata con la sua simpatia e la sua cultura eclettica, molto insolita fra i loro coetanei. Chiara adorava ascoltarlo mentre le spiegava le insondabili leggi dell'universo o quando le parlava della nascita del jazz nelle piantagioni della Louisiana fra gli schiavi afroamericani. Alla fine Chiara aveva ceduto alla sua corte insistente, ma essendo poco più che una bambina non si sentiva pronta per l'amore fisico e lui sembrava rispettare questa decisione. Un giorno mentre si trovavano soli a casa di lui, successe quello che Chiara non avrebbe mai potuto immaginare. Erano ormai quasi sei mesi che stavano insieme e finalmente per la ragazza era giunto il momento di lasciarsi andare. Fecero l'amore con la delicatezza e la passione degli adolescenti e a Chiara sembrò di sognare... Ma il sogno s'infranse il giorno successivo. Una telefonata alle 7:00 della mattina l'avvisò che Giancarlo aveva raccontato a tutti gli amici i particolari intimi del pomeriggio e che ne aveva anche registrato un video con il telefonino, che intendeva mostrare come "prova" inconfutabile della sua vittoria a chi glielo avesse chiesto. Al telefono era Sonia, amica del cuore di Chiara e fidanzata

di Alessio, uno del gruppo di Giancarlo. Inutile dire che Chiara era uscita a pezzi da quella storia, che Giancarlo aveva rischiato la denuncia e che il trasferimento di suo padre era stato vissuto da Chiara come una liberazione e l'occasione per una rinascita. Fino all'incontro con Davide non aveva più guardato un altro ragazzo e nemmeno credeva di poterne essere ancora in grado.

Poi c'erano le sue intuizioni o *illuminazioni*, come le piaceva chiamarle, che in realtà erano delle vere e proprie premonizioni. Arrivavano all'improvviso nei momenti più impensati e si manifestavano come immagini nitide nella sua mente. Di solito riguardavano eventi banali tipo un cambiamento climatico repentino o un voto a scuola, ma a volte arrivavano anche illuminazioni su eventi importanti che accadevano a persone che lei nemmeno conosceva, o meglio che non conosceva ancora e alle quali non riusciva ad attribuire un significato preciso. Aveva un dono, questo era certo, ma non poteva avere la minima idea di quanto quel dono fosse potente, non sapeva fino a che punto il suo sguardo sapesse andare oltre il tempo e lo spazio.

Nel cinema la mano di Davide prese timidamente la sua.

“Ti piace il film?” le chiese a bassissima voce per non disturbare.

“Moltissimo, gli effetti speciali sono fantastici e la storia è...”

“A me piaci tu” la interruppe guardandola intensamente negli occhi, “mi piaci da impazzire”.

Chiara ricambiò lo sguardo con la stessa intensità ma non riuscì a rispondere niente. Davide si chinò su di lei e la baciò così dolcemente che il tempo rimase sospeso in quegli istanti indimenticabili. I due ragazzi si respirarono a vicenda e sentirono la forza

dell'amore avvolgere le loro anime. Per tutto il resto del film non fecero altro che fissarsi, stringendo l'uno la mano dell'altra senza dire nulla, le parole sarebbero state superflue.

La riaccompagnò a casa, ma non voleva lasciarla andare, sentiva che ogni istante senza di lei sarebbe stato interminabile.

“Io credo di amarti Chiara”.

“Io invece sono sicura di amarti Davide”.

Questa volta fu lei a baciare lui, appassionatamente come mai le era capitato prima. Nella sua cameretta ancora tremava, era tutto così perfetto! Davide era così perfetto e a lei sembrava di toccare il cielo con un dito, eppure...

Quella sensazione di paura, seppure annidata in un angolo lontano del suo cuore, non riusciva ad abbandonarla.

È colpa di Giancarlo, pensava, quella storia mi ha segnata per sempre... Sapeva benissimo che Davide non le avrebbe mai fatto del male, che l'avrebbe amata e rispettata come nessun altro e sentiva che le loro vite erano legate indissolubilmente, quella vocina la tormentava.

Si addormentò a fatica e il suo sonno fu disturbato dall'incubo della sera precedente. Si svegliò nel cuore della notte con il terrore che le bloccava i movimenti e le lacrime che scendevano incontrollate lungo le guance violacee. Ma perchè, perchè continuava a fare quel sogno orribile se adesso sentiva di essere la ragazza più felice dell'intero pianeta?

La risposta, purtroppo, sarebbe arrivata da lì a poco.

“Amore che ne dici se passo a farti un salutino veloce dopo gli allenamenti?”

“Ne sarei felicissima! Anzi sai che faccio? Ti preparo il ciambellone che ti piace tanto, sarai affamato dopo gli allenamenti!”

“Sei unica amore mio! Allora ci vediamo dopo”

Da quel primo bacio al cinema erano passati quasi due mesi, durante i quali avevano trascorso insieme tutto il loro tempo libero. Davide aveva iniziato a studiare con assiduità e aveva preso i voti più alti di tutta la sua carriera scolastica e Chiara finalmente aveva chiuso in un cassetto il ricordo delle sue sofferenze. Erano felici, erano innamoratissimi e si sentivano quasi invincibili.

Quel pomeriggio passò tra abbracci e risate, fra baci e coccole.

“Ci vediamo domani a scuola!” Davide era sulla porta e come sempre faticava ad andarsene.

“Va bene amore, ma dopo cena ti chiamo per la buonanotte!”

“Guai a te se non lo fai!” disse Chiara con un tono scherzoso, ma con un’inflessione nella voce che nascondeva una strana preoccupazione di cui neppure lei aveva consapevolezza.

Davide uscì, lei chiuse la porta e iniziò a guardare il caos che avevano lasciato in cucina. *Sarà bene che metta tutto in ordine prima che rientri mamma*, pensò, e proprio in quell’istante si accorse che Davide aveva dimenticato il telefonino sul tavolo. Lo afferrò e corse giù per le scale, sperando che Davide stesse ancora slegando il motorino. Quando aprì il portone Davide aveva fatto pochi metri.

“Amore il telefonino!” strillò agitando il braccio. Ma Davide non poteva sentirla, indossava il casco e in strada c’era il solito caos della sera. Tentò di rincorrerlo continuando a chiamarlo e vide tutto. L’impatto fu terribile, la macchina lo prese in pieno. Il cuore di Chiara si fermò, il tempo si fece liquido, le immagini

sfocate. Perse i sensi quando lo vide sdraiato a terra. Rinvenne in ambulanza.

“Dov’è?”

“Stia calma signorina, ha battuto la testa, la stiamo portando in ospedale per fare degli accertamenti. Ricorda il suo nome?”

“Dov’è Davide?”

“Chi è Davide, signorina?”

“È il mio ragazzo, quello dell’incidente!”

Nel dirlo scoppiò in un pianto disperato, era tutto chiaro finalmente. Era lui il ragazzo del sogno, le loro anime si erano scelte prima ancora che i loro corpi si incontrassero. Era terrorizzata. Forse non lo avrebbe mai più rivisto.

“Signorina, Davide è sull’ambulanza che ci precede, ancora non sappiamo quali siano le sue condizioni”.

Si tirò su di scatto e abbracciò la dottoressa come fosse sua madre. La dottoressa aveva evitato di dire che Davide era in condizioni gravissime, che aveva subito lesioni alla colonna vertebrale e che quasi sicuramente non avrebbe mai più camminato.

Non avrebbe fatto alcuna differenza. Davide era vivo ed era tutto ciò che voleva sapere.

Si rimise sdraiata e con l’animo sollevato andò incontro al suo nuovo futuro.

Itinerari dei cuori

di Luigi Izzo e Antonella Longo

I.I.S. Telesi@ di Telese Terme, 3^LES

Max era un bambino di 12 anni, alto, biondo con gli occhi azzurri. Bello, poteva sembrare a tratti un angelo. Viveva ai piedi delle montagne di Solopaca, un piccolo e caratteristico paese in provincia di Benevento, insieme ai suoi genitori. Il padre, Valerio, un imprenditore di successo, costruiva microchip per computer. La madre, Francesca, gestiva uno dei più conosciuti ristoranti gourmet della zona, dove spesso si potevano incontrare persone famose o meno. Purtroppo i suoi genitori, molto dediti agli impegni di lavoro, non avevano molto tempo da trascorrere insieme al figlio, il quale si era quasi abituato a farne a meno. Qualche compagno di classe andava a trovarlo a casa, Max aveva tante cose: giochi interattivi e tanti dvd con film bellissimi, la rete di calcio e la piscina, era bello andare da Max. A volte il fanciullo si domandava se i compagni avessero gradito ugualmente la sua compagnia anche in mancanza di tutto ciò che aveva. In passato ne aveva anche parlato con la mamma di questo suo turbamento ma lei non diede peso alla cosa in quanto troppo occupata per convincerlo del contrario, lasciando in figlio con il dubbio.

A scuola era attento e preciso, gli piaceva la matematica. I nonni gli dicevano che era tutto suo padre. Max, invece, pensava di essere più somigliante alla madre, un po' sopra le righe, le piaceva sognare. La madre, quelle rare volte quando aveva del tempo, gli raccontava i suoi progetti culinari, nuovi e ambiziosi; quando parlava delle persone era molto positiva come se nel suo mondo non esistesse la cattiveria. A Max piaceva sentirla parlare e più di una volta rinunciò a raccontarle di piccole angherie ricevute a scuola per non vedere alcuna ombra sul suo viso, sentiva di doverla proteggere.

Spesso nel silenzio della sua stanza, avendo comunque molto tempo a disposizione, Max, approfittava per creare e inventare nuove formule per rivoluzionare il mondo. Gli piaceva pensare di essere in grado di dar vita a nuovi animali e oggetti, in alcuni casi unendoli al fine di creare più funzionalità e, per far sì che ciò accadesse, si accingeva in esperimenti "fai da te". Le sostanze da utilizzare le ricavava in casa e tra le più sfruttate vi erano candeggina, Coca-Cola, detersivi e acetone miscelati. Si serviva inoltre di vari oggetti trovati in giro come spugne per la doccia o giocattoli, macchinine telecomandate o lampade, il tutto unito con i vari coloranti artificiali.

Un giorno l'ennesimo esperimento fatto non andò come previsto, infatti da esso ne uscì un miscuglio che emanava un gas tossico. Max ignaro di ciò che aveva fatto perse i sensi e rimase sul pavimento della sua camera fino a quando il padre non lo trovò al ritorno dal lavoro. Spaventatissimo lo chiamò diverse volte ma senza riscontro da parte sua. Una corsa al più vicino ospedale

dove li raggiunse anche la mamma, lì, aspettando i risultati degli esami per capire cosa gli fosse successo, i genitori sentivano il peso dei sensi di colpa. I medici spiegaronο ai genitori che si trattava di un gas tossico fatto con ingredienti non difficili da trovare, molto comuni ma nello stesso tempo pericolosi. Max era fuori pericolo ma era stato indotto in uno stato di coma farmacologico per evitare danni cerebrali.

I genitori erano affranti e capirono d'improvviso che tutto il loro mondo si era fermato. Il padre pensava ai microchip all'avanguardia... la tecnologia più avanzata non serviva a nulla in quel momento. L'ironia della sorte volle che suo figlio inalasse un po' di Coca-Cola e candeggina per rischiare la vita e tutto il suo sapere, la sua scienza, i riconoscimenti sulle riviste scientifiche e i soldi, soprattutto, servivano a nulla! Il figlio aveva una gravissima ustione interna e un'intossicazione che lo metteva in serio pericolo, per cui bisognava aspettare... era la cosa che i due genitori odiavano di più: aspettare. Valerio guardava la moglie impietrita, non riusciva neanche a piangere, si domandava da quanto tempo non la vedesse piangere, la strinse in un abbraccio speranzoso e uniti rimasero vicino al figlioletto.

Max nel suo stato di incoscienza non capiva le condizioni in cui si trovava ma tuttavia udiva le voci di gente sconosciuta accompagnate alle voci affrante dei genitori e poi, d'improvviso, un'accecante luce bianca lo trasportò in un'altra dimensione. Stupito dalla sensazione di leggerezza entrò in un mondo parallelo, era una sensazione mai provata prima, vide una sala piena di monitor e capì di dover fare una scelta, come un gioco alla play,

bisognava scegliere un mondo su una tabella fluttuante posta alla sua destra. Su una tabella c'erano sette pianeti, ognuno dei quali rappresentava un'incognita che avrebbe potuto scoprire soltanto dopo aver premuto il bottone corrispondente. Alla fine dei sette itinerari avrebbe potuto riabbracciare i suoi genitori. Voleva cominciare al più presto, la tentazione di visitarli tutti era forte, nonostante ciò pensava alle difficoltà e alle prove che avrebbe potuto incontrare ma la curiosità vinse e pigiò il tasto. Il primo pulsante era di colore verde, verde come i dollari e come il pianeta rettangolare su cui finì, a forma di banconota americana. Lo sfondo stradale era alquanto strano e rumoroso, era fatto tutto di dollari e gli alberi, invece delle foglie, avevano delle banconote. Max si chiedeva come mai non c'erano persone visto che tutta quella ricchezza sarebbe bastata ad arricchire tutti, ma poi capì. Man mano che le banconote scendevano dagli alberi, si formavano dei mucchi sempre più pesanti che venivano assorbiti da vortici, come se ciò fosse diretto da un meccanismo ben organizzato. Attraverso questo sistema veniva alleggerito il peso che altrimenti avrebbe creato uno sbilanciamento fatale fino a far scomparire il pianeta. "Forse per questo le persone non c'erano...", pensò Max, "se mai qualcuno avesse pensato di raccogliere il denaro a terra sarebbe stato risucchiato dai vortici". Incredibile. Doveva stare attento a non prendere nulla! Tanto a lui il denaro non gli era mai piaciuto.

Non appena ebbe formulato questo pensiero, venne catapultato nel vuoto e nella sorpresa più totale capì di essere arrivato in un altro territorio.

Il secondo pianeta, che prendeva il nome di “Serpus”, rappresentava le tentazioni che spingono a peccare e che distolgono l'uomo dai suoi fini. Timoroso per ciò che lo attendeva, sconcertato approdò in quel luogo e notò che si trattava di un mondo pieno di attrazioni: dolci, torte al cioccolato, montagne russe e tutto ciò che un ragazzino (e non solo) della sua età poteva desiderare. Max fortunatamente aveva imparato a superare le tentazioni, la sua esperienza gli aveva insegnato che c'erano altre priorità come la famiglia e l'amicizia vera, di cui lui non aveva mai goduto a pieno, che andavano oltre tutte le tentazioni; fu in particolare grazie ai suoi compagni che Max aveva imparato quanto poteva essere facile essere tentati per arrivare a fini egoistici. Max non toccò nulla e senza quasi accorgersene, ancora una volta, si ritrovò sul terzo pianeta.

Dopo essere stato abbastanza forte da non lasciarsi sopraffare dalle influenze negative dei precedenti luoghi visitati, il bambino, arrivò sul terzo pianeta, un mondo viola; non era difficile da immaginare cosa rappresentasse: era l'invidia. Max aveva sempre avuto paura di quel mondo perché gli ricordava tutte le volte che era stato guardato di traverso per le cose che aveva e, a volte, costretto a darle via in cambio dell'amicizia. Camminando, trovò gli sguardi dei ragazzi che non lo lasciavano mai in pace dall'inizio della scuola, la sensazione di solitudine e di ribrezzo si infiltrò nel suo cuore. Max era convinto di non farcela a superare il terzo mondo, ma inaspettatamente comparve una bambina che non aveva mai visto e gli prese la mano lasciando a un secondo momento le presentazioni. Era molto confuso ma capì che la fan-

ciulla voleva aiutarlo e si fece forza (anche per non fare brutta figura), così scelse di fidarsi di lei.

Max arrivò al quarto mondo insieme alla bambina, era verde come la speranza ed era dominato dall'amicizia. Max voleva saperne di più su quella fanciullina vestita di bianco che lo aveva aiutato e, timidamente, cominciò a indagare... lei si chiamava Marta, era una bambina molto graziosa, capelli dorati, occhi sul marrone scuro e molto autonoma, aveva infatti un forte carattere. Inizialmente Max aveva paura di essere giudicato, ma andando avanti nel suo viaggio si sentì rassicurato da quella presenza tanto sincera e capì di poter apprendere molto. Il mondo dell'amicizia coronò l'inizio della loro conoscenza. Max sentiva di non voler lasciare la bambina, un po' perché gli dava sicurezza un po' perché gli piaceva molto. Dopo aver parlato tanto, lei chiese subito a Max se gli avesse fatto piacere essere accompagnato da lei in tutto il percorso, lui senza pensarci due volte si dimostrò entusiasta. I due poterono allora proseguire il viaggio verso l'ignoto con maggiore consapevolezza l'uno dell'altra.

Max e Marta si ritrovarono sul quinto pianeta, era rosso, rappresentava la rabbia, un pianeta pieno di ostacoli, a terra c'erano molti sassi e su ognuno di essi c'era l'immagine delle persone che Max aveva visto più arrabbiate, come un compagno di classe con cui litigava spesso, ora lo guardava mentre il padre lo picchiava con una cinta. Max provava rabbia ma anche molta pena, vide su un altro sasso un'anziana che aveva visto al telegiornale, anche lei era stata picchiata, la sua ira aumentava e a un tratto

incominciò a piangere. Per fortuna Marta era lì a stringergli la mano e gli consigliò di continuare senza guardare gli altri sassi, lui la ascoltò e iniziò a soffermarsi su altri particolari del pianeta. La terra su cui camminava era calda, c'erano alberi di piombo e il cielo era nero con una lieve pioggerellina che scendeva. Era la prima volta che un agente atmosferico interagiva su uno dei suoi pianeti come se servisse a trovare un equilibrio con l'atmosfera o forse solo per permettergli di non scottarsi i piedi, o magari chissà, le due cose erano collegate... Sommerso nei suoi pensieri più intimi, Max avvertiva una strana negatività, non gli piaceva proprio quel pianeta e Marta lo accompagnò su quello successivo. Nel sesto mondo, rosso anch'esso, c'era l'amore, una miriade di colori catturò lo sguardo di Max, c'erano farfalle ovunque, molti alberi di zucchero, odore di cannella e di liquirizia, riflessi di luce molto forti e una sensazione di completezza. Passeggiò e si divertì con Marta a rincorrere farfalle e a esplorare quel mondo incantato. I due parlarono molto, lei raccontò di sé, delle sue origini per metà italiane e metà africane, si trovava anche lei lì per caso, a seguito di un incidente con i suoi genitori nel quale lei fu l'unica sopravvissuta... Max notò che nonostante la sua storia fosse drammatica lei continuava a sperare, a sorridere e, a modo suo, ad essere serena. La forza di Marta e la sua voglia di vivere furono per Max fonte di ispirazione e di riflessione. Si sentiva capito da lei, non avvertiva più la necessità di nascondere le sue paure e i suoi stati d'animo, aveva finalmente trovato qualcuno con cui condividere a pieno qualcosa di vero. Si rese conto che la vita poteva dimostrarsi davvero crudele, al di là di ogni sua

immaginazione. Smise di pensare ai suoi problemi, minimi in confronto a quanto gli era stato raccontato, e si dedicò completamente ad ascoltare quella dolce fanciullina che della vita aveva assaggiato il peggio.

Ad un tratto Marta si avvicinò a lui e con aria serena gli accarezzò il viso come per salutarlo e prima che se ne accorgesse si ritrovò da solo nel settimo ed ultimo mondo.

Il settimo pianeta era avvolto da un tenebroso grigiore, era vuoto, Max non vide più Marta e si sentì perso. Di fronte a sé vide solo una strada, non c'era altro e in preda al panico il fanciullo si gettò a terra. La paura lo travolse fino a portarlo all'exasperazione. Tra le urla e i pianti continuava imperterrito a cercare con lo sguardo Marta, ma d'altronde dove c'è il nulla è inutile cercare. Superato quel momento di disperazione più totale, smise di piangere e rimase in silenzio per un po'... Incominciò a pensare al suo percorso, alle cose viste e alla dolce Marta; capì che non c'erano stati dei veri e propri ostacoli ma che alla fine tutto ciò che aveva superato erano "prove" che quotidianamente si trovava ad affrontare. Ma ora che si trovava nel vuoto, da solo con sé stesso, capì che l'ostacolo più difficile da superare era lui... ora si trovava costretto a guardarsi dentro come non aveva mai fatto, forse non era poi tutto così sbagliato, essere sé stesso non era poi così male!

Aggrappato a questo pensiero si risollevò da terra e si incamminò per quella lunga strada, di cui ancora non vedeva la fine. Durante il tragitto mille furono i turbamenti, non sapeva se avrebbe rivisto Marta ma ormai era dentro di lui, compagna di quello

strano viaggio che gli condizionò per sempre la vita. Ora aveva una diversa consapevolezza di sé stesso e sentiva che era finalmente pronto per tornare alla sua quotidianità. Una luce accecante si ripresentò nuovamente di fronte a lui e le voci si iniziarono a risentire, insieme a quelle dei suoi genitori. Finalmente aprì gli occhi, i genitori increduli scoppiarono in lacrime e lo riempirono di affettuosi baci e caldi abbracci. Max era contento di rivedere i suoi genitori, ma si domandava di Marta, pensava se fosse solo frutto della sua immaginazione, o se l'avrebbe mai rivista... pensieroso prova a godersi il momento finalmente di lui, sua madre e suo padre finalmente abbracciati, solo loro tre, era da tanto che non accadeva. Nei giorni successivi la sua vita cambiò radicalmente, i suoi genitori erano molto più presenti avevano assunto più impieghi che colmassero la loro assenza, e lui era cambiato, era diventato molto più coraggioso e ormai non aveva più paura di tutti i bulli che per anni lo avevano perseguitato e maltrattato; dal suo risveglio Marta ha continuato ad essere presente dentro di lui, e ogni volta che si presentava una difficoltà, riusciva ad affrontarla pensandola e ricordando di tutti i pianeti che formavano il mondo che viveva giornalmente. Ormai col passare degli anni Max, diventato grande, aveva un ricordo felice dell'esperienze fatte, e di Marta mai dimenticata. 10 anni dopo... Max ormai terminato il liceo decise di iscriversi alla facoltà di psicologia. Dopo un mese dall'integrazione, Max casualmente incontra una ragazza molto simile alla sua Marta, incredulo si avvicinò e si presentò, anche lei con aria stupita rispose dicendo di chiamarsi Marta, entrambi sapevano chi fosse

l'altro ma fecero finta di non conoscere la realtà e il passato che li accomunava. Max e Marta ora potevano approfondire la conoscenza e solo dopo diverse settimane tirarono fuori l'argomento. Lei gli raccontò di come era sparita, era accaduto perché si era svegliata prima di lui, ed era arrivato il momento per lei di andare avanti; lei le disse di essere convinta che fosse stato tutto frutto della sua immaginazione ma dopo averlo rivisto era tutto molto più chiaro.

Entrambi capirono di essersi finalmente ritrovati e di voler passare la vita insieme.

I due si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.

Se fossi un angelo come te

di Danila Eliseo e Alessia Vaccarella

I.I.S. Telesi@ di Telese Terme, 5^L1

Volevo salire insieme ad altri, ma quella scala infinita faceva sparire i gradini precedenti al mio passo, mano a mano. Portavo tanto con me, volevo raccontargli di tutto, portargli cose, caramelle magari, qualcosa che egoisticamente a me piacesse. Avevo il bisogno di lasciargli qualcosa che era solo mia, forse per sentirmi più vicina a lui se quel viaggio fosse un giorno finito. Avevo paura, le scale sparivano e l'arrivo sembrava irraggiungibile, lontano. Eppure è come se sentissi la sua aura, un'anima amica che già conoscevo raggiungermi ed avvicinarsi a me piano piano. I gradini terminarono e mi ritrovai su una nuvola, non pensavo avesse questo tipo di consistenza, quasi come un tappetino d'ovatta. Era una nuvola più grande rispetto alle altre, come se fosse sconfinata. Era difficile distinguere le cose, era tutto soffuso e avvolto in una nebbia quasi simile a zucchero filato. Avevo tanto da chiedergli, mi chiedevo come fosse finito lì e soprattutto perché.

Apparve una figura amica, era lui. All'improvviso tutto ciò che avevo intorno iniziò a mostrarsi, come se la voglia di vederlo fos-

se l'unica cosa che mi rendeva possibile entrare effettivamente all'interno di quel luogo strano. Sulle nuvole c'erano case, e in fondo un parco giochi con alberi e uccelli che cantavano qualcosa di soave. Prestando attenzione, la loro forma mutava, il loro canto diventava voce, le loro anime diventavano umane e il loro aspetto si modificava. Erano forse così gli angeli?

Ma mi chiedevo lui, allora, cosa fosse, un angelo diverso? Era come noi, aveva la capacità di volare ma forse la mia mente non riusciva ad accettarlo sotto un'altra forma. Era sempre lui, il mio Alex. Un angelo più umano.

L'unica cosa che uscì dalla mia bocca fu "Come stai?". Lui non mi rispose, sorrise timidamente e continuò a camminare. Gli chiesi allora "Hai mangiato?" "Hai amici?" "Cosa fai qui?" E lui mi rispose di sì, aveva mangiato tante cose buone, conosciuto altri ragazzi, la sua vita trascorreva normalmente. I problemi però non c'erano più, era una vita simile alla nostra, ma un po' più perfetta. Certo è che mi confessò di avere tanta nostalgia di casa, delle abitudini e forse persino dei problemi sciocchi di tutti i giorni. Eppure non si sentiva finalmente libero da quel mostro che logorandogli anima e corpo gli aveva portato via la vita. Come se avesse dimenticato tutto. Capì allora che le sofferenze erano come sparite, dal suo corpo e dalla sua memoria.

Capì che non c'era nulla di più bello.

Forse avrebbe potuto superare tutto un giorno e continuare a stare al mio fianco, ma avrebbe avuto sempre in mente tutto quel dolore che nessuno sarebbe stato capace di cancellare.

Di forza ne aveva avuta tanta, e non doveva essere obbligato a

cacciarne ancora di più per annullare quegli anni angosciosi e dolorosi. Le esperienze della vita ti cambiano, e lui era cambiato sì, era cresciuto, era un uomo. Volevo fare tanto, visitare i miei parenti. Ma quel viaggio senti che stava terminando. Mi disse “Mi sei mancata, sono sempre al tuo fianco amica mia”. Tutto sparì e mi svegliai di colpo.

Avevo capito una cosa fondamentale, riuscì finalmente a rispondere a quella domanda che mi aveva lasciato un vuoto dentro incolmabile da quando se ne era andato. Alex sta bene.

Sono un Dio!

di Kristian Ballisai e Valentina Dos Santos

I.I.S. Papareschi di Roma, 2[^]CS

Sono un Dio!

Ebbene sì, non sono pazzo, ora vi racconto com'è andata: la storia ha inizio molto tempo fa.

Come sapete tra gli dei greci e norreni da sempre non corre buon sangue; questa rivalità ha dato origine a molte lotte, sanguinose guerre e innumerevoli vendette personali.

Un esempio?

Vi dico soltanto che la battaglia più violenta che hanno scatenato, ha causato l'estinzione dei dinosauri!

Anche se quello che vi ho raccontato fino ad ora sembra una catastrofe, le eccezioni esistono ed io ne sono una prova vivente!

Sono figlio di due dei: del Dio della guerra, Ares, che fa parte della fazione degli dei greci e di Kayla dea della bellezza, della saggezza e dell'astuzia che fa parte della fazione degli dei norreni detti anche Asi.

I due si conobbero in occasione di una sanguinosa battaglia, la battaglia della foresta Nera (nel cuore della odierna Germania). Essa fu scatenata perché uno dei figli di Ares era stato rapito per

vendicare l'uccisione di uno dei fratelli di Kayla che era stato ucciso in una precedente battaglia in Italia dallo stesso Ares durante un duello.

Grazie alle sue doti strategiche sviluppate nelle molte guerre che aveva combattuto, Ares riuscì a scoprire dove si trovava la grotta nella quale Kayla teneva prigioniero il bambino. Si mise in viaggio per raggiungere la grotta ma lungo il suo cammino incontrò i fratelli di Kayla che cercarono in tutti i modi di sbarrargli la strada. Si batté con loro e li sconfisse uno per uno prima di riuscire ad entrare nella grotta.

Una volta varcata la soglia della grotta vide la dea tenere in grembo il suo figlioletto e, osservando la scena, sentì crescere in lui una sensazione che in un primo momento non riuscì a riconoscere come un sentimento d'amore nei confronti di Kayla. Nello stesso momento anche lei quando lo vide ebbe delle sensazioni identiche, ma ben conoscendo le note rivalità e gli ultimi fatti accaduti fra le due fazioni, cercò di non dare importanza a ciò che stava provando.

Ares dopo aver preso il figlio dalle braccia di Kayla, se ne andò. L'inspiegabile attrazione che provava per lei però, lo rendeva confuso e per schiarirsi le idee s'incamminò verso i piedi di un maestoso albero che era, a loro insaputa, Yggdrasill, l'albero della vita e del destino. In modo del tutto inspiegabile Kayla fece la stessa cosa tanto che i due poco dopo si incontrarono.

Entrambi sapevano che ciò che stavano facendo era sbagliato, ma alcune forze sono più forti di altre e non si può resistere. I due innamorati passarono insieme l'intera giornata e più sta-

vano vicini e più quel sentimento di amore cresceva senza controllo. Prima di congedarsi, si fecero la promessa di rivedersi il giorno seguente e quello successivo; fu così che si continuarono a vedere di nascosto sempre più spesso finché una notte, presi da una grande passione, i due fecero l'amore.

Qualche settimana dopo Kayla disse ad Ares di aspettare un bambino allora i due sapendo che poco dopo il segreto sarebbe stato più evidente, dissero alle loro rispettive fazioni che volevano trascorrere un po' di tempo sulla Terra.

Vi giunsero di colpo, tramite un ponte magico e si ritrovarono in una grande isola. Scoprirono che si trattava dell'Inghilterra, in particolare erano in una grande città di nome Liverpool. Rimasero scioccati dai molti e sbalorditivi progressi che gli uomini avevano fatto. Videro con stupore aerei che volavano in cielo e veicoli ad alta velocità sulle grandi strade, poi tanta gente che usava apparecchi elettronici e che si muoveva da una parte all'altra della città.

Qui si misero in cerca di una famiglia per il loro figlio in modo da proteggerlo, sapendo bene che se gli dei fossero venuti a conoscenza di tutto, lo avrebbero ucciso. Volevano una coppia pronta a qualsiasi necessità, due persone abituate ad affrontare situazioni difficili ed emergenze. Passando davanti a un ospedale videro due medici (un uomo e una donna) mentre soccorrevano un bambino ferito che era stato trasportato in ambulanza al pronto soccorso.

Trovarono così Peter e Sarah Adams, che erano sposati da molto tempo ed entrambi erano dottori; lei laureata in pediatria e lui

invece un chirurgo. Informandosi riuscirono a scoprire che non potevano avere figli loro.

Kayla e Ares li avvicinarono e gli chiesero di potergli parlare. Nel pomeriggio si incontrarono nella casa della coppia e gli spiegarono tutta la situazione, quindi gli chiesero di poter tenere il bambino e di crescerlo come fosse loro figlio. I due medici all'inizio non capendo, si guardarono e scoppiarono a ridere convinti di avere di fronte una coppia di pazzi.

Man mano che il tempo passava e che si avvicinava la data prevista per il parto, Peter e Sarah iniziarono a credere che la storia fosse vera. Il gran giorno arrivò prima del previsto e assistendo al parto i due medici si convinsero che ogni parola che avevano sentito mesi prima era reale. Decisero che sarebbe stato un onore per loro allevare e prendersi cura del loro bambino fuori dal comune. Tutto sommato sono cresciuto come un ragazzo normale ma quando sono arrivato in secondo liceo, ho iniziato ad avvertire sempre più potente l'istinto che mi portava a fidarmi sempre meno delle persone e a convincermi che era meglio aver pochi amici ma buoni. Anche se ancora non sapevo che di lì a poco sarebbe arrivato il fatidico giorno in cui avrei scoperto la mia vera natura.

Erano i primi di marzo e il professore di scienze mi aveva chiesto di partecipare al game show, una specie di quiz con altre scuole di Londra. Io sono sempre stato molto bravo in questa materia perciò avevo accettato volentieri. Ero molto preparato e ce la misi tutta, tanto che feci vincere la mia squadra anche se con poco vantaggio. Il mio avversario di un liceo rivale non la prese

affatto bene, tanto da accusarmi di aver barato e da dirmi che avremmo sistemato la faccenda fuori dalla scuola dove si era svolta la gara. Io accettai la sfida e andai al campetto esterno ma lui non venne da solo; vidi venirmi incontro con fare minaccioso un gruppetto di bulli; si capiva a prima vista che erano armati di pessime intenzioni.

Iniziarono a provocarmi e dire cose non carine nei confronti miei e della mia famiglia e anch'io reagii a parole. A quel punto loro misero la sfida sul piano del combattimento. Ormai non potevo più tirarmi indietro quindi, dato che ero in netta inferiorità numerica, il mio obiettivo divenne cercare di non prenderle più che di darle! In una frazione di secondo, non so neanche io cosa mi sia successo, sentii una forza che mi saliva da dentro, molto più forte del mio controllo. Sentivo solo che non riuscivo a fermarmi, tutti si erano scagliati contro di me e io, che non avevo mai neanche fatto del male a una mosca, in quel momento ero fortissimo a fare a botte, neanche fossi un Dio!

Dopo pochi minuti, senza riuscire ad avere una spiegazione logica, tutti i miei avversari erano stesi a terra emettevano gemiti di dolore, io spaventato e a dire la verità anche un po' gasato, cominciai a correre verso casa ed entrando dalla porta principale feci finta di nulla per non destare sospetti nei miei genitori.

Il giorno dopo andai scuola ma trovandomi davanti al cancello, mi bloccai, non riuscii ad entrare, avevo troppa paura di ferire qualcuno dato che non sapevo come fare a controllare quella forza misteriosa. Per questa ragione iniziai a saltare la scuola e lo feci per circa tre settimane; ogni giorno invece di andare a

lezione, andavo in un bosco vicino casa per testare i miei poteri. All'inizio non ebbi nessun risultato allora, arrabbiato, diedi un pugno ad un albero. Credo di averlo dato con troppa forza perché l'albero si spezzò e cadendo a terra fece un tonfo assordante! Anche questa volta rimasi sbalordito di me stesso.

Quello stesso giorno tornando a casa vidi stranamente le macchine dei miei genitori, che di solito a quell'ora erano in ospedale, parcheggiate sul vialetto di casa; una volta entrato trovai i miei che mi aspettavano seduti in salotto, mi dissero con voce cupa di sedermi perché dovevamo parlare. Mi dissero che erano stati chiamati dal preside della scuola preoccupato dato che stavo facendo troppe assenze, cosa che non era mia abitudine. I miei mi chiesero il perché non stessi frequentando le lezioni e soprattutto dove passavo tutto quel tempo. Erano preoccupati e arrabbiati nello stesso tempo. A quel punto io gli risposi con un'altra domanda: "Chi sono io?".

Loro rimasero stupiti, era evidente che erano in imbarazzo e non sapevano da che parte cominciare. Poi mia madre iniziò a rispondere anche se con un po' di fatica. Mio padre intervenne in suo aiuto e insieme mi rivelarono la mia vera natura, dissero che ero un Dio e mi chiesero se il motivo per cui saltavo la scuola erano i miei poteri. Io domandai di chi ero figlio e perché non me lo avessero detto prima, ma loro mi dissero che le spiegazioni le avrei avute quella sera, dovevo aspettare solo un altro po'. Per me più il tempo passava e più l'attesa diventava angosciante; sembrava che le ore non passassero mai; sembrava che un minuto durasse una giornata e a poco a poco la notte si

avvicinava, vedevo la luna sorgere portandosi le stelle con sé e dall'altra parte vedevo il sole salutarmi da lontano con un colore rossastro-violaceo e al suo interno una venatura arancione. Ero molto agitato. Più la mia paura saliva, più pensavo che forse avrei preferito non sapere la verità.

Arrivata la sera i miei presero una candela con due estremità metà argentata e l'altra metà dorata entrambi i lati avevano un nome inciso sopra. Accesero entrambi le parti e sussurrarono i nomi di Ares e Kayla; dopo averli detti tre volte spensero la candela di colpo e poco dopo due divinità scesero dal cielo e si materializzarono nel soggiorno di casa nostra.

La donna vedendomi si commosse, invece l'uomo accanto a lei si capiva benissimo che era preoccupato e, nello stesso tempo, contento di vedermi. La donna si girò verso mia madre e gli fece un cenno come per chiedere il permesso di fare qualcosa; mia madre ricambiò con un segno di consenso e allora la donna corse verso di me e mi abbracciò così forte e così intensamente che capii subito che doveva avere un legame fortissimo con me, anche se non sapevo quale.

L'uomo e la donna parlarono e mi dissero di essere loro i miei genitori biologici.

Ebbi un momento di sbandamento, mi girava la testa, mi sentivo confuso e sconvolto. I sentimenti che provavo erano contrastanti, ero contento ma anche arrabbiato, non sapendo cosa fare né cosa dire, li salutai educatamente senza riuscire a dire nient'altro. Lei ricambiò con garbo, lui non tanto, ci sedemmo e mi raccontarono tutta la storia dall'inizio, nei minimi dettagli che forse

avrei anche fatto a meno di sapere; alcuni particolari infatti avrei preferito non sentirli. Mi chiesero se avessi qualche domanda per loro, ma in quel momento sentivo solo un gran vuoto nella testa, non sapevo cosa dirgli, allora gli chiesi come andava lassù, nel loro mondo di dei e loro mi risposero che non andava troppo bene. Dissero che sicuramente a seguito di questa faccenda, ci sarebbe stata l'ennesima guerra tra le due fazioni e che sarebbe diventata terribile e violenta dato che i "capi" delle due fazioni erano molto arrabbiati e aggiunsero che la cosa avrebbe potuto portare gravi danni anche alla Terra.

Infine lei aggiunse che l'ultima volta che li aveva visti così infuriati avevano causato l'estinzione dei dinosauri sul nostro pianeta!

La mia reazione è stata più o meno questa: Cosa? Voi! I dinosauri! L'estinzione!

Sì, avete capito bene parlavo come un emerito imbecille, beh la prima impressione era andata bene, vero?

Meglio andare avanti. Dopo essermi ripreso pensando che la Terra, che la mia Terra, il mio popolo e che tutte le persone che amavo, erano in pericolo a causa di uno stupido litigio che a mio parere era già durato fin troppo, accecato dalla rabbia giurai a me stesso che non avrei avuto pace finché non avessi fatto in modo che la Terra fosse al sicuro e l'unico modo era far riappacificare le due fazioni a qualunque costo.

Fu allora che decisi di intraprendere un lungo viaggio per poter andare a parlare con i capi delle due fazioni. Prima decisi di andare da Zeus. Viaggiai per molte settimane e durante questo lungo viaggio attraverso terra e mare, imparai ad usare e perfe-

zionare i miei poteri nel caso le cose fossero andate male. Arrivai finalmente ai piedi del monte Olimpo e chiesi di essere ricevuto da Zeus. Arrivai di fronte al suo trono dove fui accolto da Zeus e da mio padre. Mi presentai e iniziai a raccontargli tutta la storia e dopo avergli detto chi sono, aggiunsi che io ero la prova vivente che le due fazioni potevano coesistere in pace.

Zeus si infuriò immediatamente e disse che mi avrebbe ucciso con le sue stesse mani perché non voleva saperne di vivere in pace con la fazione rivale degli dei norreni.

Non era abituato a vivere in pace con nessuno e mi si avventò contro; all'inizio sembrava che fossi in seria difficoltà, ma poi lui si distrasse un secondo e io approfittai per sconfiggerlo. Così una volta sconfitto Zeus nominai mio padre Ares nuovo capo.

A questo punto decisi di andare anche da Odino. Per arrivare nel luogo dove si trovava il suo castello ci impiegai quasi un intero mese. Giunto alle porte del castello chiesi a un servitore di essere ricevuto perché dovevo parlare di una questione di massima importanza. Anche a Odino raccontai la mia lunga e complicata storia così come l'avevo raccontata a Zeus e anche lui reagì nello stesso modo. Infatti mi sembrò di vivere un *déjà-vu*. Questa volta ero ancora più pronto ad affrontarlo poiché conoscevo benissimo i miei poteri e sapevo utilizzarli al meglio. Infatti con Odino la mia velocità fu un fatto determinante che riuscì a farmi vincere il duello con lui in un batter d'occhio. Dopo averlo sconfitto decisi di dare il trono a mia madre Kayla perché pensai che per me sarebbe stato meglio vivere ancora sulla Terra finché non mi fossi sentito pronto. Quando sarà il momento giusto, prenderò il posto

dei miei veri genitori e governerò sulle due fazioni per sempre. Vi racconterò un particolare in più che conosciamo soltanto io e due persone speciali.

Qualche giorno dopo che avevo ripreso la mia vita terrena in Inghilterra, si presentarono a me due donne le quali mi dissero di essere Eris, dea della discordia, e Venere, dea dell'amore rivelandomi come e perché i miei veri genitori Ares e Kayla si erano incontrati e innamorati.

Mi raccontarono che Eris ebbe una folle idea che le passò per la mente ma per poterla realizzare le sarebbe servita una mano. Perciò chiese aiuto a Venere, il cui passatempo preferito era fare innamorare dei e persone e che quindi si fece subito coinvolgere dall'idea. Il piano era quello di far innamorare due divinità di opposte fazioni per far dispetto a Zeus e Odino.

Un altro mistero della mia vita venne così svelato!

Un ultimo giro nel passato

di Beatrice Albanesi e Lisa Civati

I.I.S. Papareschi di Roma, 2[^]AT

“Occhio alla macchina volante!” esclamò Mary.

“Sto attento, sto attento...” disse Victor.

In quel momento passò sopra la testa di Victor una ED.03 del 2057, era uscita da un anno e tutti a Erickson la desideravano.

“Mio padre l’ha comprata la scorsa settimana”, disse Mike.

“Non fare il vanitoso!” “Victor, hai aggiornato la memoria del tuo cervello?”, aggiunse Mary.

“Appena torno nella capsula la aggiorno” rispose Victor.

“No aspetta, hai già sentito della nuova modalità d’aggiornamento? Me ne ha parlato mio padre... devi solo assicurarti che ci sia assoluto silenzio” spiegò Mike. Victor annuì, chiudendo successivamente gli occhi e chiedendo agli amici di fare silenzio. Durante l’aggiornamento, un robot che aveva un guasto fece rumore da una capsula lì vicino. Il corpo di Victor reagì, iniziò a tremare, provò ad aprire gli occhi e urlò alla mancanza della sua vista. Il ragazzo cominciò a correre in preda al panico seguito dai suoi due amici. Dopo che Victor riprese a vedere si calmò e i tre amici si ritrovarono in un posto dove le capsule andavano sempre più diminuendo.

“Che strano” disse Mike.

“Andiamo avanti?” chiese Victor.

“Guardate!” esclamò Mary.

Sotto i piedi della ragazza c’era qualcosa che assomigliava a un tovagliolo.

“Cos’è?” disse Victor.

Mary prese ciò che aveva sotto i piedi e si accorse che sopra vi erano dei disegni: una stradina, molti alberi attorno ad essa e alla fine della stradina c’era una capsula primitiva.

“Me ne ha accennato mio nonno, questa è una mappa, porta sempre a un tesoro, forse ci farà diventare ricchi!” disse Victor.

“Immagino che se continuiamo a camminare troveremo la strada della mappa” ipotizzò Mary.

“Sì, bella idea, andiamo!” disse Mike.

I tre amici andarono avanti e trovarono finalmente la stradina.

“Siamo sicuri che vogliamo continuare?” chiese Mike.

Nonostante fosse il più grande, Mike era il più pauroso dei tre, aveva sempre avuto una vita agiata grazie al lavoro fruttuoso del padre, proprietario della miglior fabbrica di robot della nazione; Mary e Victor erano gli unici amici sui quali Mike poteva contare veramente, a differenza delle persone che era costretto a frequentare a causa del padre.

“Sì certo, ormai è troppo tardi per tornare indietro” esclamò Victor, che era il più coraggioso perchè si era dovuto adattare a vivere senza madre, morta a causa di un incidente sul lavoro quando lui aveva meno di cinque anni; fu proprio da allora che Victor iniziò a frequentare la casa di Mike perchè suo padre, lavorando

come autista della madre di Mike e non sapendo a chi affidare il figlio, era costretto a portarlo con sé.

Impazienti di scoprire il “tesoro”, i tre amici iniziarono a camminare per la stradina non facendo tanto caso alla natura circostante.

“Ma dove siamo finiti?” chiese Mike alzando gli occhi dal telefono.

“Sicuramente ci siamo persi...” rispose Victor guardandosi intorno.

“Silenzio! Sto cercando di concentrarmi, comunque siamo nella direzione giusta”, disse Mary.

“Facci controllare!” esclamarono Mike e Victor strappando dalle mani di Mary la mappa che cadde accidentalmente in un torrente.

“Ecco, guardate cosa avete fatto!” urlò Mary.

“Scusaci...” risposero dispiaciuti Victor e Mike.

“E adesso? Come facciamo? Non riesco più a orientarmi”, continuò Mary.

“Mary, non ti preoccupare! Una soluzione la troviamo sicuramente, fermiamoci un attimo a pensare” disse Mike.

Quindi tutti insieme si fermarono a pensare e iniziarono a guardarsi intorno.

“Guardate laggiù! Cos’è?”, domandò Victor.

“Che forma strana quella capsula!” esclamò Mike.

“Dove? Dove?” chiese Mary balzando in piedi. “Sveglia?! È quella che stiamo cercando da ore” continuò irritata.

“Che stiamo aspettando, andiamo!” li incitò Victor.

I tre si incamminarono verso la loro destinazione.

“Quanto manca?” chiese Mike.

“Penso poco” disse Mary.

Dopo il lungo tragitto i tre amici arrivarono davanti a un'antica costruzione abbandonata molto simile alle case che avevano visto sulle vecchie foto dei nonni e dei genitori.

“Che cos'è?” chiese Mary.

“Ma non lo vedi?... È una vecchia casa!” disse Victor.

“Una con un tetto, delle finestre e persino quel tubo che esce dal soffitto che serviva per fare uscire il fumo” disse Mike.

Incuriositi entrarono dalla porta leggermente aperta.

Dentro la casa c'era del vecchio mobilio e una televisione preistorica ai loro occhi.

“Guardate laggiù, che ci sarà dentro quella stanza?” chiese incuriosito Mike.

“Entriamo” esclamò Victor.

I tre amici si misero a ridere quando si accorsero della mancanza del B.L.A. (bagnati, lavati e asciugati), sostituito da un volgare tubo che usciva dalla parete.

“Secondo voi quanto tempo impiegavano per prepararsi?” domandò Mike... non ottenne risposta perché Mary e Victor si erano già allontanati dal bagno, erano entrati in una stanza più grande, molto più buia e impolverata.

“Attenti a dove mettete i piedi” suggerì Victor.

“È tutto buio” disse Mike.

“Aaaaaaaaah” urlò Mary.

“Mike, accendi la torcia del telefono!” ordinò Victor.

Mike eseguì e chiese preoccupato: “Che succede Mary, tutto bene?”

“Sono solo inciampata su questo filo elettrico, non ti preoccupare, niente di grave”, rispose Mary.

“Seguiamolo, secondo voi a cosa è collegato?” chiese Victor.

“Non ci resta che andare a vedere...” disse Mary.

Incuriositi avanzarono verso il misterioso filo fino ad arrivare di fronte a un qualcosa di molto grande coperto da un telo sporco. Impietriti dall'emozione rimasero in silenzio ma Victor, troppo eccitato per aspettare, tirò via di impulso il telo. Tra la polvere in aria e la semi oscurità si intravedeva un oggetto grigio del quale Mike riconobbe la forma.

“Ma questa è una vecchia automobile! Mio nonno ne aveva una simile!” esclamò Mike in preda allo stupore. La curiosa macchina era somigliante a tutte le altre macchine d'epoca ma rispetto alle altre automobili questa non aveva sportelli ma una sola porta d'entrata e una vera e propria maniglia come quella di una porta blindata, dietro di essa c'erano quelli che sembravano dei fili elettrici colorati collegati a una scatola posizionata dove si trovava solitamente il portabagagli.

Dopo averci girato intorno un paio di volte e averla guardata attentamente, Mike propose di entrare.

“Ma che ti sei bevuto il cervello!” esclamò Victor.

“Sicuramente se entriamo ci prendiamo qualche malattia, guardala dai!” disse Mary.

“Vogliamo rimanere tutto il giorno qua davanti a osservarla?” chiese Mike.

“Vabbè dai, entriamo Mary, cosa vuoi che ci succeda?” disse Victor.

Con un po' di preoccupazione e curiosità, Mike aprì la porta.

“È pieno di pulsanti qua dentro!” disse Mike.

“Prego signori, accomodatevi! Solo per oggi sarò il vostro auti-

sta personale!”, scherzò Mike. Mary e Victor entrarono facendosi spazio tra la polvere, entrò anche Mike andando a sbattere contro alcuni pulsanti che azionarono la macchina, che iniziò a emettere un forte rumore e a sobbalzare. Dai fari uscì una forte luce e Victor si accorse che l’unico sportello della macchina era come sigillato.

“Bravo, complimenti, ci hai fatto rimanere chiusi dentro!”, esclamò Victor.

“Io ve lo avevo detto che non dovevamo entrare”, disse Mary.

“Questa luce mi sta accecando!” si lamentò Mike.

“Spegnila!” urlò Mary.

Mike non fece in tempo a spingere altri pulsanti che la macchina si oscurò.

“Victor, ho paura!”

“Che sta succedendo?” urlò Mary.

Dopo pochi minuti, che ai ragazzi sembrarono un’eternità, la macchina si fermò, ritornò la luce e la portiera si aprì.

“Tutto a posto ragazzi?” domandò Victor.

“Sì sì” rassicurò Mary.

“E ora che si fa Victor?” disse Mike.

“Scendiamo”.

Mike fu il primo a scendere seguito dai due amici. I tre realizzarono che non si erano mossi dalla casa ma che essa aveva un aspetto alquanto diverso: tutto sembrava più pulito e ordinato, c’erano più mobili, strani macchinari, fogli sulle pareti con strane formule e molta luce, riconobbero anche lo strano bagno, i vetri e le porte erano integri. Tutto lasciava pensare che dentro

questa casa ci abitasse qualcuno.

“Che sta succedendo?” domandò Mike.

“Non lo so... sono un po' preoccupato” rispose Victor.

“Usciamo di corsa prima che il proprietario della casa entri” disse Mary.

Una volta usciti dalla casa, Mary chiese: “Ma che ore sono? Mia madre mia aspetta per cena!”.

“Le 17:36, hai tutto il tempo per tornare a casa, tranquilla Mary” rispose Mike.

“Si aspetta, le 17:36 del 2018!” aggiunse Victor dando un'occhiata più approfondita al telefono.

“Ma che dici! Imposta bene l'orario del tuo telefono!” disse Mary.

“No Mary, Victor ha ragione, oggi è il 2 marzo del 2018!”

“Come è possibile?” esclamò Victor.

“La macchina! Siamo stati dentro a una macchina del tempo!” disse Mary.

“Ci troviamo nel passato!” esclamò Mike.

“Wow, non ti sfugge proprio niente” disse Mary con un tono un po' sarcastico.

Mentre attraversavano la stradina, i ragazzi si accorsero che gli alberi che li circondavano erano molto più bassi di come se li ricordavano, per il resto il bosco era molto curato e sembrava essere molto frequentato. Alla fine della stradina c'erano molte case simili a quella del bosco invece delle capsule fluttuanti: con un tetto di mattoni, le porte e le finestre e soprattutto era tutte schierate una dopo l'altra e immobili. Subito dopo aver percorso la stradina i tre amici riconobbero il parchetto dove si ritrovava-

no spesso: era identico a come lo descrivevano i loro genitori. Lì videro dei ragazzi vestiti molto differenti da loro: pantaloni strappati sulle ginocchia, scarpe di colori improbabili, abbinamenti stravaganti, occhiali enormi, il cappellino sotto il cappuccio della felpa come usavano portare i loro genitori, tagli di capelli strani e molto colorati, curiosi disegni sul corpo e orecchini in faccia.

“Andiamo a parlare con loro” propose Mike.

“No, aspetta! Magari loro parlano in modo differente dal nostro” disse Mary.

“Un modo per comunicare lo troveremo” rassicurò Victor.

I tre amici si avvicinarono al gruppetto lentamente, notando le facce dei ragazzi sconvolte nel vedere tre ragazzini vestiti diversamente da loro.

“Ciao! Non siete di queste parti? Non vi abbiamo mai visto” esclamarono i ragazzi del parchetto.

“In realtà siamo di queste parti, ma non di questo tempo!” disse Mike.

“Che significa?” domandò una ragazza del gruppo seduta su una panchina.

“Lascia stare... lunga storia” disse Mary.

“Non ci crederesti” aggiunse Victor.

“Io ho fame” si lamentò Mike.

“Ragazzi conoscete un posto dove mangiare?” domandò Victor.

“Sì, c'è *Il forno delle meraviglie* qui all'angolo”, disse un ragazzo.

“Ma è quel forno accanto alla capsula di Victor, giusto?” domandò Mary.

“La capsula?” chiesero i ragazzi in coro.

“Niente, niente”, dissero i tre amici.

Mike, Mary e Victor si allontanarono dai ragazzi e si avvicinarono allo storico forno delle meraviglie.

“Sto morendo di fame”, si lamentò Mike.

“Entriamo”, disse Mary

I tre entrarono nel locale e ordinarono la pizza: era molto diverso da come lo ricordavano. Non c'era più il robot che distribuiva le pizze, ma c'era una persona in carne ed ossa, mancava anche il distributore della pizza in capsule, non c'era la pizza con i grilli e gli insetti fritti.

Da una scala collegata al locale scese una ragazza più o meno della loro età che aveva qualcosa di vagamente familiare. Quando Victor si girò verso la ragazza ci fu uno scambio di sguardi e avvertì le farfalle nello stomaco, una sensazione che non si spiegava in quel momento.

Dalla borsa della ragazza si intravedeva un libro etichettato con il nome “Nicole”.

I tre amici si sedettero, Mike e Mary si misero a mangiare la pizza mentre Victor sembrava assorto nei suoi pensieri, quella ragazza gli aveva lasciato una forte emozione ma non riusciva a spiegarsi il perché.

“Mangia Victor o si fredda” suggerì Mary.

“Questa pizza è buonissima!” esclamò soddisfatto Mike.

A un tratto, alla ragazza a cui Victor pensava già da un po' cadde lo stesso libro che i ragazzi avevano osservato poco prima, Victor si precipitò ad aiutarla e notò il ciondolo che la ragazza portava

al collo, lo stesso che Victor indossava in quel preciso istante. Victor la fissò con gli occhi spalancati, le sue mani sudavano, la fronte era piena di goccioline; provò dentro di sé un turbinio di emozioni, ma l'unica che riuscì veramente ad esternare fu la commozione. Crollò in un pianto e lasciò ricadere il libro a terra. "Tutto bene?" chiese Nicole.

"Sì, sì" mugolò Victor rialzandosi di scatto.

Questo gesto così rapido di Victor permise alla ragazza di accorgersi del ciondolo che gli apparteneva.

"Dove l'hai preso questo?" domandò la ragazza con un misto di stupore e paura nella voce indicando il collo di Victor.

"Me l'ha dato una persona cara", farfugliò Victor in preda al panico.

"Andiamo, si è fatto tardi!" ordinò quest'ultimo ai due amici.

"Ma non ho finito!" ribatté Mike, non fece in tempo a dirlo che gli altri l'avevano già lasciato solo.

"Cosa è successo là dentro?" volle sapere Mary una volta usciti.

"E chi è quella?" continuò Mike.

Victor era spaventato, non riusciva a parlare ma dalla sua espressione era chiaro che lì dentro si era verificato un evento più grande di lui.

Dopo qualche minuto di silenzio fece un grande respiro e riuscì a raccontare agli amici l'accaduto, confessò loro che la ragazza dentro il locale in realtà era sua madre.

"Sei sicuro di quello che stai dicendo?" chiese Mary.

"Sì sì sicuro, non c'è alcun dubbio!" affermò Victor.

"Come fai a saperlo? Come l'hai scoperto?" domandò incuriosito Mike.

“Ci sono troppe cose che coincidono... la collana, il nome!” ansimò Victor.

“Victor, non ci devi dare spiegazioni, noi ti crediamo” lo tranquillizzò Mary.

Dopo che si calmò Mike tentò di convincerlo a intraprendere una conversazione con la madre; Victor si mostrò da subito contrario a questa proposta che però, dopo che gli amici insistettero al riguardo, accettò con fatica autoconvincendosi che fosse la soluzione migliore.

Mike, Mary e Victor attesero con ansia la ragazza aspettandola fuori dal locale e furono molto sorpresi nel vederla avvicinarsi una volta uscita.

“Va tutto bene?” replicò nuovamente Nicole.

“Ora meglio, grazie” rispose schivo Victor.

“Che ne dite di andare a fare un giro?” propose Nicole.

“Sì, volentieri, così ci conosciamo meglio e ci mostri anche questa città!” esclamò con gioia Mary.

I ragazzi si incamminarono verso una meta a loro sconosciuta guidati da Nicole parlando del più e del meno.

Improvvisamente Nicole si fermò davanti ad una costruzione mostrandola tutta fiera ai suoi nuovi amici.

“Guardate questa è la fabbrica della mia famiglia...” li informò quando si accorse delle loro facce perplesse.

Da lontano si sentì una voce che interruppe il suo discorso: “Nicole, vieni andiamo a casa!” così quest’ultima fu costretta a salutare i tre ragazzi e a dirigersi verso casa.

“Non sapevo tu avessi una fabbrica!” affermò stupita Mary.

“Non ve ne ho mai parlato perché neanche io ne so tanto, mio padre non vuole mai affrontare il discorso, so solo che in questa fabbrica perse la vita mia madre a causa di un incendio”.

Nel silenzio i tre amici si scambiarono uno sguardo d'intesa.

“State pensando quello che penso io?” domandò Mary con un'aria piuttosto felice. “Sì, certo” disse Mike.

“Possiamo salvare mia madre e far sì che non scoppi l'incendio!”

“Ma come facciamo?” mormorò Mike.

“Dovremmo farci aiutare da qualcuno” concluse Mary.

“Proviamo a vedere se c'è qualcuno nella casa nel bosco” propose Victor.

“Sì, buona idea” disse Mike.

Quindi i tre amici riattraversarono la stradina nel bosco fino ad arrivare alla casa. Dentro trovarono lo scienziato John Mandrick che stava lavorando.

“Chi siete voi e come siete entrati nella mia casa?”, disse lo scienziato.

“La porta era aperta, siamo tre ragazzi in cerca di aiuto” supplicò Victor.

I tre parlarono con lo scienziato per molto tempo: gli spiegarono che erano venuti dal futuro con la sua macchina del tempo e che avevano intenzione di salvare la mamma di Victor mettendo in sicurezza la fabbrica che avrebbe preso fuoco in seguito a una mancata manutenzione ritenuta inutile. Lo scienziato quasi si commosse nel venire a sapere che la sua macchina aveva funzionato.

“Ma non vedo come posso esservi utile ragazzi”.

“Lei dovrebbe solamente creare una macchina da installare nel-

le fabbriche per una manutenzione automatica che non richieda molto spreco di denaro”, propose Mary.

“Sarebbe stata una mia futura invenzione, ma viste le circostanze penso di avvicinare l’uscita del macchinario”, concluse lo scienziato.

I tre amici decisero di andare a salutare Nicole e a farsi un ultimo giro nel passato.

Si avvicinarono alla casa della ragazza che uscì subito dopo averla chiamata.

“Che ci fate ancora in giro a quest’ora?”, domandò perplessa.

“Ti volevamo salutare”, disse Mike.

“Noi stiamo partendo”, aggiunse Victor.

Mike e Mary salutarono la ragazza per primi, Victor si avvicinò a lei e l’abbracciò, mormorandole piano un “Ci vediamo...”

La ragazza rientrò a casa perplessa, chiedendosi chi fossero quegli strani ragazzi che improvvisamente si erano così attaccati a lei.

I tre amici riattraversarono il bosco convinti che quella sarà l’ultima volta.

Arrivati a casa lo scienziato, gli fece delle domande riguardo al futuro e li ringraziò di aver usato la sua macchina del tempo.

Eccitati, i ragazzi entrarono nella macchina del tempo salutandolo uno a uno lo scienziato. Victor fu fermato prima di entrare: “Victor, ti devo dire una cosa. Per quanto io possa aiutarti spesso il destino è già stato scritto, quindi ogni mio tentativo potrebbe essere vano, cercherò di aiutarti in tutti i modi, credimi”.

Victor non fece tanto caso alle parole del signor Mandrick per l’euforia del momento. Victor salì sulla macchina.

Lo scienziato chiuse la porta sigillandola, Mike schiacciò questa volta i tasti giusti, si accesero le luci e poi buio come all'andata.

“Mi sono divertita, e voi?”, chiese Mary.

“Anche io”, rispose Mike.

“Victor, come ti immagini tua madre ora?” domandò Mary.

“Bella, gentile... come l'ho sempre immaginata”, disse Victor.

Mike e Mary continuarono a parlare di quella giornata fantastica, mentre Victor non riusciva a distogliere il pensiero da sua madre, si immaginava tutto quello che per una vita gli era mancato: i biscotti caldi dopo la partita a pallone nel parchetto, gli abbracci guaritori che Victor non aveva mai ricevuto e di cui lui aveva solo sentito parlare, le carezze premurose ma anche i rimproveri severi che fanno crescere, le chiacchierate dove ti confidi e svuoti la testa; a Victor mancava una madre, lui desiderava solo questo. Un sobbalzo fece intendere ai tre che erano arrivati. La porta si aprì. Tutto era come prima: i mobili rotti, la televisione preistorica, le finestre rotte, quello che restava dei fogli attaccati al muro, il volgare tubo che usciva dal muro in bagno... “Siamo tornati”, esclamò Mike.

“È stata una bella avventura”, aggiunse Mary.

“Dai, andiamo!” disse Victor.

Victor uscì dalla casa percorrendo tutto il bosco in una corsa folle. Era tutto come prima: gli alberi secchi, i rami a terra, il torrente che scorreva. Dopo il bosco vide il parchetto con tutti gli abitanti di Erickson che lui conosceva, intravide anche la storica pizzeria dove aveva incontrato la madre. Victor tirò un gran sospiro di sollievo quando vide in lontananza il fumo che usciva

dalla fabbrica, si commosse, sapeva lo scienziato aveva compiuto la sua missione, si riprese un attimo e continuò a correre, felice, impaziente di tornare nella capsula. Una volta entrato però Victor non vide cambiamenti, tutto uguale, la capsula era deserta, il padre stava sicuramente lavorando, era tutto uguale persino la foto della madre sul mobile del salone.

Un'amica per caso

di Alessandra Di Gangi e Maria Serratore

I.I.S. Papareschi di Roma, 4[^]BL

*Per quanto sia raro il vero amore,
è ancor più rara la vera amicizia*

(François de La Rochefoucauld)

Diciotto anni fa, in un quartiere vicino a Roma, nasceva una ragazza di nome Eleonora.

Era esile e slanciata, con gli occhi scuri e i capelli molto lunghi. Era introversa, con un carattere abbastanza chiuso e per questo motivo faceva fatica a interagire con il mondo intero, con chi le stava attorno e con chi le voleva veramente bene.

Arrivò settembre e con lui il primo giorno di scuola, il più temuto da tutti gli studenti. Eleonora non conosceva nessuno, era un posto nuovo per lei.

Il primo giorno, di cinque lunghi anni che avrebbe dovuto trascorrere in un ambiente a lei sconosciuto fino a quel momento, lei che era intimorita dal "liceo". Il primo giorno di scuola tentò di fare amicizia, ma con scarsi risultati, perché tutti la ignora-

vano, la evitavano. Seppure lei provava a rivolgere la parola a qualcuno dei compagni, loro non rispondevano, si allontanavano e continuavano a fare le loro cose. Eleonora decise, allora, di mettersi in disparte, nell'angolino, da sola.

C'era un piccolo particolare però, stupido quasi, che non aveva mai raccontato a nessuno, lei era diversa.

Aveva delle difficoltà nell'apprendimento e per questo stupido, ma al contempo innocente motivo, i suoi compagni di classe la deridevano, cominciarono a giocare con i suoi sentimenti e a farsi beffa di lei, non capendo il male che le facevano; la ferivano nel profondo, e quelle ferite sarebbero rimaste incise sulla sua pelle, ma specialmente sul suo cuore, per sempre.

Il secondo giorno di scuola non fu dei migliori per Eleonora, sin dal mattino. Si svegliò, fece colazione, si vestì, indossò un sorriso finto sulle sue labbra, pur di mascherare la tristezza sul suo volto e si incamminò verso scuola. A un certo momento della mattinata, arrivò una nuova professoressa in classe, si presentò e aggiunse che lei avrebbe svolto il lavoro di docente di sostegno per tutti quanti, ma in particolar modo che avrebbe aiutato Eleonora.

A quel punto i suoi compagni cominciarono a dirsi tra di loro sottovoce: "Ma questa ha il sostegno?", "Per caso è malata?" e scoppiarono a ridere, tirando fuori cattiverie pesanti e, specialmente, gratuite su di lei.

Suonò la campanella della ricreazione e due ragazze si avvicinarono ad Eleonora chiedendole il numero di telefono per aggiungerla al gruppo di classe su whatsapp per rimanere sempre in

contatto, per tenersi aggiornate sugli eventi di scuola e per sapere quali compiti ci fossero nel caso in cui qualcuno fosse stato assente. In quel momento si sentiva felice perché almeno qualche anima buona c'era e non la prendeva in giro, anzi, si mostrava gentile e apprensiva nei suoi confronti.

Finì la giornata scolastica ed Eleonora tornò a casa, raccontò quanto accaduto ai suoi genitori e scoppiò a piangere, si bloccò, non riuscì più a pronunciare una parola e si chiuse in camera sua. Si gettò sul letto e non riuscì a non ripensare a tutto quello che era successo a scuola e riiniziò a piangere. I genitori non poterono fare altro che cercare di farla uscire dalla sua stanza e dirle che era solo questione di tempo e che le cose si sarebbero sistemate, bastava avere pazienza.

Trascorse del tempo, ma questo non cambiò la situazione, anzi, la peggiorò. Eleonora non voleva più tornare in quella scuola, la detestava, al solo pensiero si sentiva male, non era compresa da nessuno, al contrario, le persone accentuavano i suoi difetti e non i suoi pregi.

I suoi compagni non si placavano mai, le davano sempre addosso, la schernivano ripetutamente. Ogni giorno le cambiavano nome, quando “Mostro”, quando “Mollusco”; non si limitavano solo a questo però, architettavano scherzi di cattivo gusto, come metterle della carta igienica nello zaino dicendole che la differenza tra lei e il cestino della spazzatura era minima e che quindi l'avevano scambiata per sbaglio, non facendolo apposta.

Ma ricordiamoci che il sole esiste per tutti!

Un giorno, al ritorno da scuola, il padre di Eleonora le disse:

“Amore mio, ho una bellissima notizia per te e so che questa ti renderà felice come non mai... ci trasferiamo a Roma!”

Lei rispose sorridendo perché ancora non aveva avuto il tempo di realizzare il tutto, ma in cuor suo era veramente raggianti.

Mancavano ventiquattr'ore al grande giorno e i preparativi erano tanti. Eleonora stava finendo la valigia, quando entrò nella stanza sua sorella Rosalba che le chiese: “Ele, ma tu sei contenta di cambiare routine e che ci trasferiamo? No, perché io al solo pensiero non sto nella pelle”.

Al ché Eleonora rispose: “Anche io Ross, non vedo l'ora, anche se ho un po' paura perché non so cosa mi aspetta, la gente è veramente cattiva”.

Tra una cosa e l'altra il tempo volò e si fecero le 22:00. Eleonora andò a dormire perché l'indomani si sarebbe dovuta svegliare molto presto, ma malgrado la stanchezza, non riuscì a chiudere occhio perché era eccitata all'idea di cambiare vita.

Arrivò il grande giorno e con lui il momento di partire.

Eleonora e sua sorella presero le valigie, controllarono le ultime cose, nel caso in cui si fossero dimenticate qualcosa e si avviarono verso la stazione. Salirono sul treno e arrivano a Roma, un po' stanche, per via dei sedili scomodi e del servizio pessimo, ma gioiose.

Fuori la stazione c'era il padre che le aspettava, e tutti insieme andarono a vedere la nuova casa. Non appena Eleonora varcò la soglia, rimase incantata ed esclamò: “Wow papà, è davvero meravigliosa!”

E cominciò a girarsi ogni stanza della casa incuriosita da ciò che

potesse contenere, dalle storie vissute dalle persone che vivevano lì prima di lei e cominciò a fantasticarci su.

Passarono alcuni giorni, quelli necessari per sistemarsi e il papà di Eleonora le chiese in quale scuola sarebbe voluta andare; lei amava da sempre la moda, ma sfortunatamente le scuole con quell'indirizzo erano troppo lontane da casa sua, così si accontentò di quella più vicino.

Trascorsero i mesi estivi e arrivò il faticoso giorno, quello più atteso da Eleonora, ovvero il primo giorno di scuola; entrò nella sua nuova classe, quella con cui avrebbe dovuto trascorrere il resto del liceo e fin da subito i compagni le fecero una bella impressione, le sembravano simpatici e divertenti.

Dopo un paio di settimane in quella scuola, le successe una cosa alquanto strana, ma allo stesso tempo rara per tutto ciò che le sarebbe dovuto succedere dopo.

Conobbe una ragazza durante la ricreazione, bionda, occhi azzurri, bassina, si chiamava Caterina ed era la classica ragazza dal viso dolce, ma impacciata. Iniziarono a scambiarsi qualche parola, fino a quando Caterina scoppiò in lacrime dicendo: "In quella classe tutti mi detestano senza alcun motivo, non ce la faccio più a subire e a far finta di nulla, vorrei tanto cambiare classe, trovarne una in cui mi accettino e basta. Chiedo tanto?".

Eleonora si ritrovava molto in ciò che la sua nuova "amica" le confidava, le ricordava i momenti trascorsi nella vecchia scuola. Avevano molte cose in comune, erano piuttosto simili e di questo ne era contenta perché, finalmente, aveva trovato qualcuno uguale a lei.

Giorno dopo giorno, le due legavano sempre di più, ormai ognuna conosceva quasi tutto dell'altra, nonostante il poco tempo trascorso dalla loro prima chiacchierata. Un bel giorno, Caterina decise di invitare Eleonora a casa sua per passare del tempo insieme, in un luogo in cui lei poteva essere sé stessa, senza fingere. Finirono le lezioni e le due si ritrovarono davanti al cancello di scuola, salirono nella macchina della madre di Caterina e si avviarono verso casa. Eleonora era alquanto rigida, ma piano piano cominciò a sciogliersi.

La madre di Caterina cominciò a fare domande a raffica ad Eleonora, quasi come fosse un terzo grado, in modo tale da conoscerla meglio. Cominciarono a parlare del più e del meno, fino a quando non arrivarono all'argomento "scuola"; la madre le chiese:

"Allora Eleonora, come ti trovi a scuola? Caterina mi aveva accennato qualcosa".

"Molto bene, grazie. Meglio di quando frequentavo quella a Civitavecchia, sicuramente".

"Ah sì? Come mai? Cosa ti facevano?"

"Mi deridevano e mi giudicavano per il mio aspetto fisico. Non riuscivano ad andare oltre. Ora invece, sembra che i miei nuovi compagni mi apprezzino per ciò che sono realmente, anche se ancora non mi sono aperta del tutto, mi ci vuole un po' di tempo per queste cose".

"Sono felice per te. Caterina invece si trova malissimo e io non so più in che modo aiutarla, ho fatto di tutto per cercare di renderla felice, ma ho fallito".

Caterina scoppiò a piangere, ma trovò la forza di dire qualcosa:

“Non capisco cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo. Che gusto ci trovano nel buttarmi il gesso nello zaino? Che gusto provano nello scrivermi offese sul diario? Che gusto ci trovano nel farmi scherzi poco carini in generale? Li diverte tanto farmi stare male?”

Eleonora non poté fare altro che abbracciarla e rassicurarla.

“Dai Cate, non buttarti giù. Non ne vale la pena stare male per delle persone sciocche. Ora ci sono qui io, che valgo per cento”.

Passarono il pomeriggio a parlare ed Eleonora scoprì cose nuove su Caterina. Ad esempio, che non era nata a Roma, ma a Napoli e che con la sua famiglia si era dovuta trasferire per questioni lavorative riguardanti il padre e che Caterina aveva un fratellastro che la madre aveva avuto da una precedente relazione.

Erano molto simili per certi versi, ma diverse per altri.

Eleonora e Caterina avevano gusti musicali differenti per esempio, Caterina ascoltava solo musica pop ed Eleonora solo la trap, ma con il tempo impararono ad ascoltare ognuna il genere dell'altra e ad accettare le loro disuguaglianze.

Una cosa che avevano in comune invece, era il carattere. Era molto simile, perché entrambe erano timide e diffidenti e forse, proprio per questo, avevano instaurato un rapporto solido.

Eleonora era finalmente felice. Aveva trovato un'amica, ma non una qualsiasi, una vera, una di cui si poteva fidare.

Che cos'è un'amica?

Diciamo che è colei che non ti abbandona nei momenti difficili, anzi, li affronta con te; è colei che non ti giudica, ma accetta la tua natura, i tuoi difetti e più di tutto, apprezza la fatica che fai

nel denudarti di tutte le maschere che, ogni giorno porti per nascondere le tue fragilità; è colei che ti vuole bene per ciò che sei e non per ciò che appari o hai.

Nonostante la loro amicizia e il loro volersi bene, non mancavano le litigate, ma anziché vederle come un qualcosa che potesse allontanarle, queste le aiutavano a rafforzare il loro legame, sapendo cosa suscitava fastidio nell'altra. Trovavano sempre del positivo in tutto o, meglio, lo coglievano e quindi avevano imparato ad accettare anche i difetti dell'altra per l'amore che le univa.

Caterina trovava simpatica Eleonora ed Eleonora trovava simpatica Caterina, specialmente quando questa si inventava parole che non esistevano, solo per strapparle un sorriso di bocca.

Passavano molto tempo insieme, spesso uscivano e andavano a fare lunghe passeggiate, ma capitava anche che, una delle due avesse degli impegni qualche volta e di conseguenza doveva restare a casa; allora entrambe si armavano del cellulare, si chiamavano e trascorrevano quei pomeriggi, l'una accanto all'altra, "virtualmente", parlando di qualsiasi argomento le passava per la testa.

Erano diventate inseparabili.

Il giorno del diciottesimo compleanno di Eleonora, Caterina le fece una promessa, promettendo di mantenerla per sempre: "In questo giorno molto importante, voglio augurarci tutto il bene di questo mondo, voglio prometterti lealtà e fiducia, sempre. Ti prometto anche che ci sarò, indipendentemente dalla situazione in cui ci troveremo perché un'amica non si abbandona mai e, più

di tutto, spero che la nostra amicizia possa durare eternamente. Ti voglio bene”.

Eleonora si commosse nel sentire quelle parole, le avevano fatto veramente piacere, difatti corse verso Caterina, la abbracciò e le sussurrò:

“Ti voglio bene, amica mia.”

“Anche io. Tanto.”

Nella vita, tutti quanti ci ritroviamo davanti a ostacoli che ci sembrano insuperabili o di fronte a momenti bui che ci sembrano eterni. A quel punto, non ci si deve abbattere, anzi, si deve trovare la forza di ricominciare, magari partendo proprio dai nostri punti deboli, trasformandoli in punti di forza, perché proprio come dice Friedrich Nietzsche: “Quello che non ci uccide, ci fortifica”.

Sei Unico PEter Ricorda!

Da grandi “poteri” derivano grandi responsabilità e da grandi problemi deriva grande coraggio

di Alessia Cazzato e Marco Fiorelli

I.I.S. Papareschi di Roma, 4^{CL}

Quanto sono stati importanti i supereroi nel passato, nel presente e nel futuro?

Iniziamo con il dire che il mondo dei supereroi è sempre stata una realtà che ha affascinato una molteplicità di persone, in quanto queste storie sono state rappresentate e animate con fumetti e con film. Il supereroe è un personaggio che si caratterizza soprattutto per le doti di coraggio e nobiltà, generalmente ha abilità straordinarie, dette “superpoteri”, rispetto alle doti che un essere umano possiede. I supereroi trascorrono la maggior parte del loro tempo combattendo mostri e disastri della natura ed è grazie a queste persone che abbiamo avuto e abbiamo tuttora la possibilità di fantasticare con la nostra mente in un mondo totalmente “immaginario”, in quanto hanno delle caratteristiche che tutti noi vorremmo avere. Molte volte grazie a questi personaggi e ai loro superpoteri abbiamo la possibilità di riflettere su degli aspetti importanti della nostra vita e a questo punto sta a noi ricavarne il significato e anche un insegnamento personale. Essi riescono a riecheggiare le paure dei tempi moderni.

Non bisogna dimenticare che molti di essi sono nati durante il periodo della guerra fredda o prima ancora nel periodo tra le due grandi guerre mondiali, ottenendo molta popolarità. Questi disegnatori raccontavano la vittoria che i supereroi avevano sul bene rispetto al male, facendo dimenticare alle persone il terrore della guerra ed è proprio per questo motivo che ebbero molta notorietà in quel periodo. Infatti i lettori delle riviste, leggendole, scoprirono che i creatori di fumetti riproducevano i supereroi in quanto rappresentavano una fonte d'ispirazione per trattare temi patriottici dove i protagonisti erano *Capitan America*, la *Torcia Umana*, *Namor* e il suo assistente *Bucky*, il quale in più avvenimenti salvò il mondo dalla minaccia nazista.

Dopo la guerra i supereroi persero popolarità; un fattore fu la crociata morale che considerava i fumetti dannosi per la gioventù e ispiratori di delinquenza.

Di solito questi supereroi sono eroi americani che si muovono all'interno di un "ambiente americano nel quale agiscono i nemici dell'America prima ancora che dell'umanità". I supereroi sono delle figure che ispirano speranza, saggezza, responsabilità; nella loro personalità e nella loro acquisizione dei poteri c'è sempre una metafora del "miglioramento" e cambiamento. I supereroi si trovano in prima linea con le minacce del loro tempo, mettono a repentaglio la propria incolumità per un ideale superiore, riescono ad andare oltre le facili manifestazioni affettive, non abusano delle posizioni di potere, sanno essere determinati, ma anche intrinsecamente umani. C'è in loro una "fragilità" costante per cui essi stessi che forniscono aiuto, spesso sono i primi

a chiederlo quando lottano contro forze più grandi di loro. Ci piacerebbe ricordare Stan Lee, uno dei più grandi autori di fumetti dalla fantasia smisurata, il quale creò un intero universo di personaggi dai poteri straordinari, avvicinandoli alla vita di tutti i giorni. Non aveva inventato i supereroi, ma li rigenerò e li rilanciò in maniera inaspettata, costruendo su di essi, pezzo per pezzo, quella che è tuttora la più importante casa editrice di fumetti al mondo. L'opera di Stan Lee, scomparso all'età di 95 anni nel 2018, s'identifica con la storia della Marvel e con una grossa fetta dell'immaginario collettivo contemporaneo, allargata a dismisura dal successo internazionale dei film che vedono protagonisti i personaggi da lui creati. Un'autentica armata di eroi e criminali, tutti dotati di superpoteri, che si calcola comprenda ben 343 nomi. Tra di essi i *Fantastici Quattro*, *Hulk*, *l'Uomo Ragno*, gli *X-Men*, solo per citare alcuni tra i più noti. Stan Lee nacque a New York il 28 dicembre 1922 e sin da ragazzino aveva cominciato a scrivere brevi testi per la Timely Comics dell'editore Martin Goodman, suo zio acquisito, e a soli 17 anni ne era diventato il più giovane sceneggiatore. Ma dopo le tirature altissime degli anni Quaranta i fumetti americani erano entrati in crisi nel decennio seguente, per via di una dura campagna che li additava come immorali e addirittura responsabili della crescente delinquenza minorile. Nel 1961 Stan riceve da Goodman l'incarico di creare un nuovo gruppo di supereroi. E in coppia con il disegnatore Jack Kirby dà inizio a una leggenda dei fumetti: nascono i *Fantastici Quattro*, eroi che affrontano minacce cosmiche eppure si comportano come una famiglia, legata da forti

vincoli affettivi, ma attraversata da tensioni, risentimenti e gelosie. Personaggi sorprendentemente umani, anzi troppo umani, potentissimi ma afflitti da un bel po' di lati deboli. È la formula vincente dei "supereroi con i super problemi", grazie alla quale Lee conquista le nuove generazioni. Da questo punto di vista il suo capolavoro è *l'Uomo Ragno, Spiderman* (in *Corriere della Sera* 12/11/2018).

Dopo aver fatto una breve introduzione del tema che abbiamo deciso di trattare io e il mio compagno ora vi chiediamo... *siete pronti ad entrare nel nostro "super" e "fantastico mondo" e a scoprire cosa ci trasmettono i supereroi?*

Inizierei con il presentarci. Io mi chiamo Alessia, ho 17 anni e vengo da Roma, frequento il quarto liceo linguistico alla Scuola Papareschi. Mi posso definire una ragazza solare e anche altruista, mi piace porgere la mano non solo nel momento del bisogno ma anche nei momenti dove non c'è nessun problema e tutto fila liscio come l'olio. Ho deciso di intraprendere questo progetto insieme al mio compagno Marco perché mi piace l'idea di dover lavorare con un ragazzo come lui. Di Marco io non conosco tante cose in quanto è molto riservato e timido e prima di sciogliersi con altri ci mette un po', per questo ho deciso d'iniziare questo progetto con lui. Mi piace conoscere molte persone perché mi affascina scoprire il loro modo di pensare e il loro vissuto e secondo me è proprio questo che rende ognuno di noi unico. Per quanto mi riguarda e per quello che posso vedere, lui ha un mon-

do alla spalle che scopriremo insieme, se vorrà... Da quando ci siamo riuniti per la prima volta per condividere questo progetto che abbiamo deciso di fare, si è aperto di più con me, però vorrei che un domani lui potesse avermi nella classe o magari anche nella sua vita come un ulteriore punto di riferimento, oltre ai suoi amici fidati Alessandro e Davide. Devo dire un grazie anche a loro e a Noemi, una sua compagna di classe delle scuole medie e anche delle superiori, se lui è riuscito ad aprirsi di più con me, perché insieme, sotto forma di gioco, stiamo costruendo a piccoli passi la conoscenza.

Eccomi!

Mi chiamo Marco, ho 17 anni e frequento il quarto liceo linguistico come la mia compagna; nel mio tempo libero mi piace tanto giocare ai videogiochi. Ho diversi sogni nel cassetto ma quello che desidero di più è aprire un negozio di videogiochi e nel caso in cui non dovessi riuscirci, come alternativa, vorrei lavorare in un negozio dove essi si vendono. Il mio maggior difetto è la timidezza mentre i miei pregi sono il fatto di essere tanto “giocherellone” con le persone che conosco e tanto altruista.

“Per qualche motivo ho ricevuto un grande potere. E un grande potere porta grandi responsabilità”

Abbiamo deciso di iniziare questo percorso con questa frase che dice *Spiderman*. Ma chi è *Spiderman*?

Peter Parker, studente timido e introverso, viene punto da un ra-

gno radioattivo: nasce così nel 1962 il più famoso tra i supereroi Marvel, quelli con i “superproblemi”. Trentotto anni dopo, nel “progetto Ultimate”, la storia leggendaria delle origini dell’Uomo Ragno viene riletta in chiave contemporanea: nulla viene contraddetto di quanto ideato da Stan Lee e Steve Ditko nel 1962, ma tutto è raccontato in maniera più approfondita, entrando nell’animo del personaggio, cogliendo da vicino le sue emozioni e i suoi pensieri più segreti, seguendo una drammatizzazione tipica del fumetto contemporaneo. Vengono così svelate le diverse facce di una personalità complessa costretta a lottare contro i suoi “nemici” ma anche contro i suoi timori e ad affrontare con coraggio i tanti problemi legati alla sua giovane età, tra cui la trasformazione del proprio corpo e la magica scoperta dell’amore. Sfogliando un libro di fumetti, prestato dal nostro amico Davide, ci siamo soffermati a riflettere e a capire il significato di alcune immagini. Leggendo le frasi nelle vignette abbiamo riflettuto sul significato. Per noi, *Spiderman* ha un doppio livello in quanto una volta cresciuto ha lasciato la maschera per diventare “uomo”. Peter, un giovane ragazzo di 17 anni, lasciando i poteri e abbandonando la sua maschera per assicurare i parenti, si crede uno “sfigato” in quanto pensa che non “nascondendosi” più dietro la sua armatura preferita possa non farcela, per questo, molte volte, ha paura di prendere delle decisioni importanti. Possiamo dire che i “poteri/possibilità” sono paragonabili alle responsabilità, perché, se una persona ha dei poteri deve saperli usare e soprattutto deve saper gestire la sua forza che con questi ultimi assume.

Peter quando decide d'indossare di nuovo la maschera è contento, perché il suo "Ego" ritiene che ciò sia giusto, ovvero mettere se stesso al centro di tutto e soddisfare i bisogni dei cittadini. Quindi, sentendosi un punto di riferimento che nessuno conosce, nella sua città, torna ad assumersi le responsabilità del mondo che lo circonda.

Parlando con Marco durante un nostro incontro, abbiamo detto che ognuno di noi ha un lato e un luogo "segreto" che nessuno conosce tranne pochi, come familiari e amici stretti, dove molte volte senza accorgercene troviamo una via di fuga. Degli esempi possono essere, il semplice giocare ai videogiochi, che molto spesso faccio io (Marco), oppure disegnare o semplicemente andare in palestra, ascoltare la musica o anche leggere un libro, come faccio io (Alessia).

Ma, perché si fa tutto questo? Perché tutti noi troviamo o abbiamo un luogo o un pensiero *sicuro* dove ci rifugiamo? La risposta che possiamo dare è questa: quando si gioca ci si immedesima nel protagonista del videogioco, quando si fa palestra si fa in modo che il sacco che si trova davanti a noi e che si prende a pugni, allontani dalla nostra mente tutti i pensieri negativi, abbandonando tutte le cose che ci fanno stare male. Tutto ciò ci permette di tornare a essere una persona nuova. Anche i supereroi alcune volte sono costretti a combattere per migliorarsi.

Questo possiamo vederlo soprattutto quando *Spiderman* combatte contro i *Fantastici Quattro*, dimostrandosi molto ironico nei confronti della *Cosa* (componente dei *Fantastici Quattro*), tanto da diventare degli amici inseparabili. Ma in tutto ciò, chi

sono i *Fantastici Quattro*? E quali sono le loro qualità? Nel corso di una spedizione spaziale di prova su un razzo progettato e costruito dal giovane scienziato Reed Richards, al fine di raggiungere la Luna, il quartetto fu investito da una tempesta di raggi cosmici, cosa che causò l'aborto della missione. Atterrati fortunatamente sulla Terra, i componenti dell'equipaggio scoprirono di avere subito delle alterazioni fisiche, che avevano portato come conseguenza l'insorgere delle **abilità** meta umane. I personaggi, dopo aver imparato a *gestire i loro poteri*, decisero di farsi chiamare *Fantastici Quattro*. Sono una famiglia al quanto disfunzionale ma amorevole da divenire la prima famiglia di supereroi della Terra, con il compito di battersi in difesa dei più deboli. I componenti dei *Fantastici Quattro*, come lo dice la parola stessa, sono quattro.

Mr. Fantastic, uno scienziato e leader del gruppo con la capacità di allungare e deformare il suo corpo ma, oltre ad essere un genio della scienza, è dotato d'intelligenza.

La *Donna Invisibile* invece può rendere sé stessa e gli altri invisibili e creare potenti campi di forze; dopo abbiamo la *Torcia Umana* in grado di generare fiamme e volare; infine c'è la presenza della *Cosa*. Lui possiede forza e resistenza sovrumane dovute alla natura della sua pelle rocciosa, pilota di veicoli; la sua abilità deriva dal suo precedente lavoro di collaudatore di veicoli sperimentali.

Spiderman è il punto di riferimento della città e per molte persone si dimostra risolutivo e generoso anche nei confronti dei più forti. Anche a noi esseri umani molto spesso capita di sentire

il bisogno di fermarci dal turbinio quotidiano, fare una passeggiata per cercare di trovare una soluzione quando accadono cose che non ci piacciono.

Il mio compagno di scrittura un giorno mi ha raccontato che anche lui si è immedesimato nella storia di Peter, in quanto è stato vittima di “bullismo” quando frequentava le scuole medie.

Lui ha raccontato che lo prendevano in giro oppure gli facevano degli scherzi come nascondergli le scarpe negli spogliatoi della palestra o lo chiudevano in bagno perché era visto come un ragazzo debole.

Un giorno Marco, stufo di tutto questo, con tutta la sua forza, come un vulcano in eruzione ha rotto la porta e i suoi compagni, meravigliati dal suo comportamento, non gli hanno più dato fastidio.

Perché esistono questi esseri umani, se così si possono definire, “cattivi” che invece di aiutare chi è in difficoltà si prendono gioco di lui? Per essere forti? Per farsi notare?

La risposta è forse semplice in quanto questi ragazzi sono dei veri e propri prepotenti che vogliono fare i forti utilizzando la violenza. Perché usano la violenza? Perché la violenza può attrarre.

“Per questo Spiderman può essere un esempio per tutti i ragazzi che hanno avuto una storia come la mia (Marco), anche Peter veniva bullizzato, visto come uno ‘sfigato’ e giudicato sempre in modo negativo e come una persona debole”.

Per questo *Spiderman* decise di reagire indossando una tuta molto potente e una maschera per non farsi riconoscere. Infatti,

i supereroi che collaborano con lui, non vogliono che smetta di aiutarli, anche se molte volte è costretto a fermarsi per ricaricare le ragnatele perché a differenza dei *Fantastici Quattro*, che hanno subito una variazione del loro DNA, *Spiderman* è un ragazzo normale “con una doppia personalità” che non ha sempre delle ottime prestazioni, sa riconoscere i suoi limiti e sa arrangiarsi con gli strumenti che ha.

Tutti noi sappiamo riconoscere i nostri limiti, io (Alessia) per esempio quando praticavo nuoto pensavo di non riuscire a superare la gara, perché credevo di non essere in grado di affrontare i miei sfidanti, invece così non è stato perché sono andata sul podio. Ed io (Marco), credevo di non farcela, fermandomi subito, quando in palestra a scuola, abbiamo fatto il test di velocità, perché non sono un grande sportivo; però con il sostegno dei “miei compagni” sono riuscito ad avere resistenza facendo le cose con molta calma.

Quest’anno ho superato anche un altro dei miei limiti. Pochi mesi fa ho fatto il trasloco cambiando casa andando ad abitare un po’ più lontano da scuola; gli anni precedenti vivevo a 2 minuti da scuola e *puntualmente* arrivavo sempre in ritardo, la campanella suonava e suona tutti i giorni dal lunedì al venerdì alle ore 8:00 e io entravo in classe sempre alle 8:20/8:25... diciamo che me la prendevo con comodo “*hahahaha*”.

Invece quest’anno, essendomi allontanato da scuola devo alzarmi presto per riuscire ad entrare a scuola in tempo... entro in classe alle 8:10/8:15.

Con questo mio progresso mi posso ritenere molto soddisfatto, ma devo ancora migliorare.

In conclusione, possiamo dire che in tutti noi c'è uno spirito di eroe, solo che a differenza dei *“super”*, noi indossiamo la *“maschera del nostro viso”* e non una totalmente inventata. Questa cosa per noi è molto più bella perché dobbiamo con orgoglio essere noi stessi senza vergognarci, perché secondo il nostro parere bisogna conoscere le proprie emozioni e i propri stati d'animo, farli trasparire e dimostrarli dal *“più bello al più brutto”* a chi ci sta intorno, uscendo dagli stereotipi.

La nostra fine

di Andrea Bilotta e Raul Mihail Dumitru

I.I.S. Papareschi di Roma, 4[^]AT

Joel era un uomo onesto e garbato, una persona a detta di molti suoi amici squisita, era sempre disponibile per ogni tipo di cosa. Lui era una di quelle persone che non avrebbe potuto fare del male neanche a una mosca, a meno che non fosse minacciato. Ma a parte questo era soprattutto un buon padre, che avrebbe fatto di tutto pur di proteggere sua figlia Sara con cui viveva in un paese del nord-America dopo che era rimasto solo a causa della precoce morte della moglie Hanna. Tra i due era nato un legame molto forte, e tra il lavoro di lui in una fabbrica di computer e gli studi di lei passavano delle giornate tranquille, finché un giorno successe qualcosa che cambiò la loro vita e quella di tutto il mondo. In una fresca giornata di inizio estate il loro vicino di casa, il signor Smith, mentre si stavano godendo la bella giornata piombò violentemente nel loro giardino attaccandoli con morsi e graffi. Joel, sferrando un colpo alla testa al vicino, riuscì a liberarsi dalla morsa e scappò con la figlia in casa, non comprendendo cosa fosse successo. Successivamente vennero a sapere attraverso il telegiornale che un virus, chiamato Cordyceps, sta-

va colpendo le persone di tutto il mondo trasformandole in “infetti”. Questo virus provocava un’alterazione del cervello, prendendone il controllo e facendo comportare le persone in modo strano ed estremamente aggressivo.

Quando l’infezione si era ormai diffusa in tutto il paese, Joel con la figlia ed il fratello, Tommy, si diede alla fuga per la città e le campagne circostanti. Mentre stavano cercando di raggiungere l’autostrada in auto si accorsero che sarebbe stato impossibile arrivarci, perché tutta la città era entrata nel panico e avevano avuto tutti la stessa idea. Quindi decisero di abbandonare la macchina ormai imbottigliata nel traffico e procedere a piedi per cercare una via alternativa. Dopo diversi chilometri incontrarono un soldato che alla loro vista sparò una scarica di proiettili sui tre credendoli infetti. Joel venne colpito di striscio, ma Sara no: infatti dopo poco morì tra le braccia del padre.

Dopo venti anni, la ferita nel cuore di Joel era sempre aperta e dolorante. L’umanità si trovava in una situazione critica e la maggior parte della gente era rinchiusa per la quarantena in zone fortificate protette da militari e sottoposta a dure leggi. Era inoltre nata un’organizzazione chiamata “Le Luci” che cercava continuamente di trovare una cura al virus. Joel si separò dal fratello e andò a vivere nella zona di quarantena di Boston, in cui per cercare di sopravvivere poteva contare solo su se stesso. Un modo era quello del contrabbando di oggetti necessari alla sussistenza dei pochi superstiti.

Un giorno, mentre stava per andare a concludere un affare per ricevere delle armi, ebbe un’amara sorpresa: scoprì che l’uomo

che gliel'ebbe avute dovute vendere era stato costretto a cederle alle Luci, facendo saltare il loro accordo. Mentre stava tornando a quella che ormai era diventata la sua "casa" nella zona di quarantena, molto amareggiato e allo stesso tempo arrabbiato, vide sbucare da un angolo della strada una ragazza ferita che diceva di essere una recluta della Luci, e di chiamarsi Marlina. Quest'ultima fece a Joel una proposta: se avesse completato un incarico, cioè portare una ragazza di nome Isabel al laboratorio delle Luci, in cambio gli sarebbero state restituite le armi. Così Joel accettò. Quando incontrò Isabel rimase colpito dalla ragazza, perché i suoi capelli rossi e gli occhi verdi gli ricordavano tanto sua figlia. Da quel momento iniziò la loro avventura.

Dopo giorni di camminata, in una serata molto piovosa tra fulmini e saette, sentirono una macchina avvicinarsi così dovettero nascondersi perché al loro interno c'erano dei soldati che si fermarono per controllare l'area. Mentre Joel e Isabel stavano cercando un modo furtivo per scappare, un soldato li colse alle spalle e legò loro le braccia in modo tale che non potessero muoverle. Subito dopo chiamò un generale per far sì che i due fossero scansionati per verificare che non fossero infetti e mentre stavano per fare la verifica su Isabel, quest'ultima, con un colpo fulmineo, attaccò il generale e lo uccise con un colpo secco alla gola, poi slegò Joel e insieme uccisero gli altri soldati. Mentre se ne stavano per andare via, Joel venne colpito da un particolare: lo scanner era riuscito a rivelare lo stato di Isabel, era stata infettata. Joel all'improvviso si sentì furioso e si scagliò contro Isabel urlando e chiedendo spiegazioni. La ragazza spaventata gli rac-

contò della sua vecchia vita e di cosa era accaduto: lei viveva in una casetta di campagna in Texas con suo padre, sua madre e suo fratello, Kevin, ma una volta che il virus si diffuse, purtroppo i loro genitori vennero infettati e morirono, lasciando i due ragazzi soli e indifesi. Quindi Kevin, che era il più grande tra i due, raccolse le cose che gli sarebbero potute servire e scapparono dalla loro casa che ormai era stata distrutta. Dopo giorni che stavano cercando un posto sicuro dove stabilirsi e poter riposare vennero attaccati da alcuni infetti, che però presero solo Kevin, uccidendolo. Quindi Isabel si trovò da sola in un mondo pieno di pericoli, fino a quando non arrivò ad un accampamento di sopravvissuti dove alcune persone la fecero entrare: la nutirono e la lavarono, offrendole un posto sicuro dove poter stare e riposarsi. Ma Isabel era desiderosa di scoprire cosa stesse succedendo fuori dall'accampamento protetto e con un'amica fuggì. La situazione fuori dall'area protetta era ancora terrificante, infatti vennero attaccate da un gruppo di Infetti che uccisero la sua amica dopo averla morsa. Molto impaurita Isabel si nascose in un magazzino aspettando il fatidico momento della morte che però, dopo due settimane, non arrivò. E sempre in quel magazzino conobbe Marlena che la prese e la portò in salvo. Joel faticò a convincersi che era immune, ma, dopo aver visto anche il morso che si stava rimarginando, si convinse. Era proprio per questo che Joel era stato incaricato di portarla via e di raggiungere il laboratorio delle Luci, in modo che si potesse trovare un vaccino attraverso l'immunità di Isabel. E qua iniziò il lungo viaggio dei due che attraversarono molti paesi americani in cerca delle Luci.

Inizialmente i piani di Joel erano altri, infatti la prima cosa che cercò di fare fu sbarazzarsi di Isabel portandola dal fratello Tommy, ex membro delle Luci, che avrebbe trovato minori difficoltà nel trovare il laboratorio. Una volta raggiunto il rifugio del fratello, Joel chiese subito di parlargli in privato per discutere sul da farsi, mentre Isabel venne lasciata con la moglie di Tommy, Maria, a giocare nella stalla con i cavalli. Ma Isabel era una ragazza molto curiosa e infatti si mise a origliare alla porta, venendo a conoscenza che anche Joel avrebbe voluto abbandonarla dopo tutto quello che aveva passato, perciò scappò prendendo uno dei cavalli dalla stalla. Mentre i due stavano finendo di parlare, Maria irruppe nella stanza e disse ai fratelli che Isabel era scappata. Joel si spaventò e decise di inseguirla. Seguendo le tracce lasciate dal cavallo, arrivò davanti ad una casa dove vide l'animale che aveva usato Isabel. Entrò di corsa cercando la ragazza in tutte le stanze e gridando il suo nome, fino a quando non la vide affacciata a una finestra, mentre piangeva. Joel capì di aver sbagliato a comportarsi in quel modo e che ormai Isabel era entrata nella sua vita e la loro separazione avrebbe fatto del male anche a lui. Forse anche per un accenno di istinto paterno? Joel non lo capì, ma decise che avrebbe portato lui a termine quel viaggio e da lì in poi avrebbe trattato e protetto Isabel come se fosse stata sua figlia.

Durante il loro viaggio incontrarono tante difficoltà, dovendo affrontare i Banditi, un gruppo di malviventi che per sopravvivere uccidevano e derubavano chiunque si mettesse sul loro cammino, e gli Infetti che li minacciavano continuamente durante il

loro percorso. Un giorno dopo essere arrivati in una cittadina ormai distrutta, da dietro un cumulo di rottami spuntarono fuori tre uomini molto mal ridotti che chiedevano aiuto. Nonostante la paura che sempre lo accompagnava, Joel si avvicinò per assicurarsi della loro salute e aiutarli se ce ne fosse stato bisogno. Proprio mentre Joel era arrivato quasi a faccia a faccia, il più grosso dei tre tirò fuori un coltello e, mentre gli altri due lo tenevano fermo, il primo cercò di ferirlo ma, molto abilmente, Joel riuscì a schivare più volte gli attacchi, rimanendo però ferito. In quel preciso momento Isabel, che era rimasta indietro, tirò fuori la pistola e sparando un colpo fece scappare i tre Banditi. Dopo aver camminato faticosamente all'interno di una foresta, raggiunsero un casolare abbandonato ma non diroccato e decisero di nascondersi lì. La ferita di Joel era abbastanza profonda e gli provocò la febbre, quindi Isabel fu costretta ad uscire da sola per cercare provviste e medicinali per far guarire il compagno di viaggio. Mentre la ragazza era a caccia vide passarle davanti un cervo e inseguendolo incontrò un uomo alto e grosso più di Joel, aveva capelli bianchi e lunghi molto sporchi e indossò un impermeabile stracciato di colore nero e scarpe bucate, anche lui impegnato a cacciarlo. Dopo svariati tentativi da parte di entrambi di abbattere il cervo, Isabel fu la più veloce e riuscì a ucciderlo per prima, ma l'uomo le propose uno scambio: se lei avesse rinunciato al cervo, lui in cambio le avrebbe dato qualsiasi cosa di cui avesse avuto bisogno. Isabel approfittò della situazione per procurarsi dei medicinali da portare a Joel, ma lungo la strada non si accorse di essere stata seguita da quell'uomo.

Arrivata al casolare diede a Joel l'antibiotico, che lo fece subito stare meglio, ma a un certo punto sentì delle voci e uno sbattere di porte. Uscita a controllare, Isabel vide uomini armati e, nascondendosi tempestivamente, ascoltò la loro conversazione: pur non riuscendo a distinguere tutte le parole riuscì a capire che parlavano di lei. Silenziosamente prese la pistola che aveva in tasca e facendo il giro del casolare riuscì a raggiungere l'entrata e si mise a sparare colpi per farsi inseguire e non farli arrivare da Joel, ma mentre stava cercando di scappare, un Bandito riuscì a prenderla e con il calcio del suo fucile le diede un colpo dietro la testa e le fece perdere i sensi. Isabel si risvegliò dentro una cella e capì di essere stata rapita. Guardandosi intorno, vide che era una cella frigorifera ormai non più funzionante con al suo interno delle parti di corpo umano appese. Poco dopo entrò un uomo che riconobbe subito: era l'uomo della caccia al cervo, che si avvicinò svelando la sua vera identità e posizione all'interno del gruppo: era Nick Graimes, il capo dei Banditi. Nick, mentre scambiava due chiacchiere con Isabel prese un coltello, un pezzo di busto umano appeso, ne tagliò una parte e se lo mangiò. Isabel molto spaventata urlò e chiese il motivo per il quale l'avevano presa e portata lì e Nick le rispose ridendo che ormai le cose che lei avrebbe potuto fare erano soltanto due: unirsi a loro oppure essere mangiata, con questa frase chiuse il discorso e uscì lasciando la ragazza al buio e al freddo. Nel frattempo Joel si svegliò e non vedendo Isabel capì che c'era qualcosa che non andava, quindi uscì per andare a cercarla nonostante la ferita che gli impedisse di muoversi velocemente. Affannosamente attraversò la foresta

seguendo le impronte ancora fresche e si ritrovò in un villaggio molto rudimentale, con capanne piene di attrezzi e piccole casupole dove si intravedevano dei giacigli e per terra pezzi di carne sanguinolenta. Mentre si addentrava nel villaggio udì delle voci di un uomo che parlava a una donna dicendole che era stata appena rapita una ragazza dai capelli rossi. Accecato dalla rabbia, Joel cominciò ad uccidere chiunque gli capitasse sotto tiro e gli impedisse di raggiungere Isabel. In breve tempo riuscì ad arrivare al luogo dove era tenuta prigioniera e a rompere la serratura e liberare Isabel. Mentre stavano scappando si ritrovarono faccia a faccia con Nick che era visibilmente arrabbiato per aver perso molti uomini, e quando si accorse che Joel gli stava portando via il suo “cibo” si lanciò violentemente contro i due. Notata la ferita, Nick cercò di approfittarne colpendo Joel ripetutamente su di essa, ma nonostante ciò con dei colpi ben assestati Joel riuscì a metterlo fuori gioco. Finalmente in salvo, i due continuarono il loro viaggio raggiungendo tanti laboratori, purtroppo tutti distrutti e disabitati a causa degli Infetti. Inoltre dovettero affrontare anche le difficoltà di vivere senza un tetto sulla testa e mangiando qualsiasi cosa fosse possibile mettere sotto i denti. Durante giorni e notti di cammino i due si confrontarono e approfondirono la loro conoscenza raccontandosi segreti e sogni che avrebbero voluto realizzare se solo non fosse successo niente. Joel le disse che avrebbe continuato a lavorare nella sua amata fabbrica di computer di cui aspirava a diventare capo. Isabel avrebbe terminato la scuola e poi sarebbe andata all’università per studiare e approfondire le leggi dell’aerodinamica dalla qua-

le era profondamente attratta, perché ciò che voleva era diventare pilota: il suo sogno era quello di trasvolare l'Oceano Atlantico. Quando finalmente raggiunsero un impianto attivo delle Luci, appena arrivati, Isabel venne subito riconosciuta e strappata dalle mani di Joel da medici ansiosi di trovare, grazie a lei, una cura efficace a combattere il virus.

Mentre Joel aspettava l'esito delle ricerche, trovò dei vecchi audio in cui si diceva che gli interventi richiesti per isolare i principi attivi necessari per la preparazione del vaccino, avrebbe implicato la morte della ragazza. Sentendo queste parole, in lui si scatenarono emozioni contrastanti: da una parte la voglia di salvare l'umanità e forse ritornare a come si viveva prima, in una società più evoluta e meno violenta; dall'altra il sentimento nato tra lui e Isabel, che ormai erano diventati inseparabili. Tutto ciò fece perdere la testa a Joel che quindi si lanciò contro le Luci, prese Isabel (che era stata sedata per l'operazione) poco prima che venisse uccisa e la portò via dal laboratorio in braccio. Mentre fuggiva si trovò faccia a faccia con Marlina, la ragazza che si era finta una recluta, che a quel punto, non avendo più motivo di nascondergli la verità, gli rivelò di essere uno dei capi delle Luci. Lei ribadì che il sacrificio di Isabel avrebbe potuto salvare tante vite e che quindi sarebbe stato giusto, ma Joel non voleva dover sopportare la perdita di un'altra persona amata. Senza pensarci un solo secondo alzò il braccio che impugnava l'arma con cui aveva tolto la vita agli altri membri delle Luci e la uccise. Poi fuggì con un'auto trovata fuori dal laboratorio. Lontano, solo, con Isabel da proteggere da tutti gli altri.

Così Joel, nonostante fosse a conoscenza del fatto che avrebbe vissuto in un mondo in rovina e pieno di Infetti, decise di dare a lui e Isabel una seconda possibilità, di essere per lei un padre e un compagno con cui dividere paure e speranze.

L'angelo che volava con un'ala sola

di Marika Malgieri e Gaia Trentini

I.I.S. Telesi@ di Telese Terme, 2[^]ES2

C'era una volta un bellissimo angelo, dalla carnagione chiara, le labbra rosse e sottili e gli occhi grandi e neri che davano un senso di profondità, messi in risalto dal suo taglio di capelli sbarazzino. Per la lunghezza dei suoi capelli non le era permesso fare molte acconciature, per questo lei amava usare fermagli dai colori sgargianti, che rispecchiavano la sua vivace personalità. Il suo nome era Serena e come tutti gli altri angeli custodi, indossava lunghi vestiti dorati e scintillanti. Serena però sapeva di avere qualcosa di diverso rispetto ai suoi simili, lei infatti aveva una sola ala; questo non rappresentava un problema anzi la rendeva speciale! L'importante, infatti, non era la differenza che c'era tra loro; perché questa passava in secondo piano, grazie al suo carattere sensibile, altruista e affettuoso per il quale si faceva amare da tutti. A Serena, come a molti altri angeli, venne affidato un incarico molto particolare, cioè di vegliare su alcuni ragazzi che vivevano in una cittadina dove le persone non riuscivano più ad essere felici, dopo uno spiacevole evento capitato in precedenza. La ragazza che venne affidata a Serena

si chiamava Giada, aveva quindici anni, gli occhi neri, i capelli lunghi e castani molto spesso raccolti in una coda. Giada era una ragazza molto timida e introversa, non amava stare al centro dell'attenzione anzi preferiva restare da parte pur di non farsi notare. Anche se Serena era spaventata per il compito che le era stato assegnato, decise di accettare il suo primo incarico e di incominciare a sorvegliare su Giada, per capire come avrebbe potuto aiutarla. Dopo averla osservata per molto tempo, Serena decide di non rispettare la regola principale, cioè di non farsi mai vedere dagli umani, con lo scopo di capire quale fosse il vero problema. Era un giorno piovoso, Giada era tranquilla nella sua camera a leggere un libro e sorseggiare una tazza di cioccolata calda, quando tutto d'un tratto apparve una grande luce. Dopo qualche secondo di terrore, Serena si manifestò a Giada rassicurandola. L'angelo con la sua immensa dolcezza spiegò alla ragazza di non aver paura e di essere in realtà il suo angelo custode, e che ognuno di noi ne ha uno. Giada subito capì di potersi fidare di lei e iniziò così a raccontare cosa stava accadendo nel suo villaggio. Lei raccontò all'angelo che a causa di un evento spiacevole, il villaggio che prima era prospero e pieno di vita, con abitanti in sintonia tra loro, nel giro di pochissimo tempo si era trasformato in un paese fantasma, in cui le persone non parlavano più tra loro e dove regnava solo profondo odio e solitudine. Per questo moltissime famiglie decisero di trasferirsi, tra cui quella della sua unica vera amica Carla. Questo evento l'aveva turbata così tanto che da quando Carla era andata via, il suo atteggiamento era cambiato radicalmen-

te. Quella bella ragazza solare e simpatica di una volta era completamente svanita. L'evento spiacevole che aveva turbato la città era dovuto alla scomparsa della loro regina, lei era diversa da tutte le altre. Il suo nome era Syria, protettrice dei valori importanti della vita come l'amore, la felicità, il coraggio, la fedeltà e la spiritualità. Era bella, alta e magra con i capelli color dell'oro, abbottonati e lunghi fino ai fianchi. Gli occhi erano grandi e marroni, lo sguardo dolce che trasmetteva tenerezza, labbra rosee, perfette, con un sorriso smagliante. Amava indossare lunghi abiti di seta contornati da magnifici merletti, a cui amava abbinare scintillanti spille di diamanti e di rubini, il tutto curato nei minimi particolari. Era molto generosa e aiutava tutti gli abitanti del regno mettendo sempre al primo posto le loro esigenze. Syria non era diventata regina per caso, lei infatti era stata favorita dai suoi genitori come unica erede, visto che l'alternativa sarebbe stata quella di consegnare il potere nelle mani della sua perfida gemella, Claire. Quest'ultima, sin da piccola, era sempre stata gelosa di sua sorella, perché sapeva di non possedere le sue stesse qualità. Nel corso degli anni aveva sperimentato modi differenti per vendicarsi, cosicché un giorno mentre Syria si incamminava verso il fiume per la sua passeggiata quotidiana, venne colta di sorpresa da Claire che la rapì. Non passò molto da quando Claire prese il suo posto. Con la nuova regina il regno era diventato come di ghiaccio, i valori per cui Syria aveva tanto combattuto vennero sostituiti dall'invidia che si era diffusa tra i cittadini, nessuno pensava più a portare avanti il proprio lavoro e tutto andava a rotoli. Ben pre-

sto, fu abbandonata anche la speranza che un giorno Syria sarebbe tornata per salvarli tutti, e questo li convinse sempre di più che la loro amata regina, per anni, li aveva fatti vivere in una fiaba a cui però era stato tolto il lieto fine. Claire aveva preso il posto di sua sorella solo da qualche giorno ed era già riuscita in così poco tempo a distruggere quello che Syria, con tanto amore e impegno, aveva costruito. Gli alberi avevano perso tutte le foglie, i fiori nei giardini erano appassiti e non si vedevano più bambini che giocavano per strada. Dopo aver ascoltato il racconto di Giada, Serena era sconvolta, avrebbe voluto aiutare la sua amica ma non sapeva proprio come fare, solo dopo aver riflettuto abbastanza decise di andare a cercare Syria. Giada era spaventata per quello che sarebbe potuto accadere, ma Serena, essendo un angelo l'aveva, rassicurata. La sua idea era quella di intrufolarsi nel castello della regina con l'aiuto di Giada. La ragazza avrebbe dovuto distrarre in qualche modo le guardie, cosicché Serena potesse entrare senza essere notata. Giada era entusiasta siccome non aveva mai fatto nulla che le fosse stato vietato prima d'ora ma allo stesso tempo era spaventata. Aveva mille pensieri che le ronzavano per la testa, ma senza dubbio il più terrificante era cosa sarebbe accaduto se la perfida regina le avesse scoperte. Il giorno seguente le due decisero di mettere in atto la loro missione e si incamminarono verso il castello. Arrivate alla porta principale, Giada vide due guardie che controllavano chiunque provasse a entrare e si diresse verso di loro. Cercò di distrarle fingendo di aver perso la strada di ritorno verso casa e nel frattempo Serena uscì dal suo

nascondiglio ed entrò nel castello. Una volta dentro, decise di utilizzare il potere dell'invisibilità che avevano tutti gli angeli. Non aveva la più pallida idea di dove potesse essere Syria e iniziò a girovagare nel tentativo di trovare la strada giusta. Tutto d'un tratto sentì una voce e si accorse che era la regina Claire mentre discuteva con il suo braccio destro del rapimento della sorella. Proprio in quel momento Serena capì dove si trovava Syria. Andò, allora, nei sotterranei e la vide chiusa in una cella e riuscì a salvarla. A Syria erano stati però tolti i suoi poteri e rinchiusi in una teca che cercarono disperatamente. Ad un tratto però ebbe un flashback e si ricordò di un posto in cui lei e sua sorella da piccole nascondevano tutto ciò che per loro era prezioso. Andò in quella stanza e, nascosti dietro ad un quadro, trovò, come immaginava, i suoi poteri. In quel momento pensò a tutte le volte in cui i membri della sua famiglia l'avevano preferita a Claire e capì che il suo comportamento era dovuto alla continua mancanza di affetto. Pensò, allora, a una soluzione che avrebbe messo tutti d'accordo. Le propose di affrontare sua sorella e magari di governare con lei il regno. Dopo averne discusso a lungo, Claire decise di accettare e capì che in questo modo avrebbe avuto qualcuno che l'amasse davvero. Il regno era diventato come quello di una volta e anche i suoi abitanti. Qualche settimana dopo anche i cittadini che erano andati via, decisero di tornare a casa e tra questi anche Carla. Dopo qualche tempo Serena decise di tornare nel suo regno a causa di un nuovo incarico, più impegnativo. Fu spedita nel suo regno d'origine chiamato Gilgamesh, un regno magico che si trovava ol-

tre l'arcobaleno del mondo conosciuto, popolato da altri angeli. In passato era molto diffusa una leggenda che narrava di un'isola, la quale conteneva una preziosa gemma che aveva il più grande potere mai conosciuto: creare la vita di nuovi angeli. Fu proprio da questa pietra che nacque Serena e gli altri angeli che come lei avevano il compito di aiutare gli umani in difficoltà. Purtroppo non tutti sapevano usare il potere di questa pietra e coloro che sapevano farlo erano ormai scomparsi da tempo e fu questa la causa dei disordini che aumentavano giorno dopo giorno. Serena, unica figlia del capo del regno, si sentì chiamata in causa e decise di continuare il lavoro che suo padre non era riuscito a terminare a causa della sua morte. Serena partì in compagnia di Giada, ormai suo braccio destro e aiutante di fiducia. Decisero di attraversare l'oceano con la loro piccola barca, costruita con tanto impegno da loro stesse. La mattina seguente, si risvegliarono su un'isola sconosciuta dove erano finite accidentalmente e furono costrette a restare lì per via di un'impetuosa e inaspettata tempesta. Anche se il maltempo impediva di avere una buona prospettiva dell'isola si intravedeva comunque un luogo trascurato. C'erano rami spezzati ovunque e si sentiva una puzza tremenda. Ad un certo punto Giada vide un'ombra muoversi in lontananza, incuriositi decisero di inseguirla. Corsero fino a quando non si resero conto di essersi perse... erano disperate. Cercarono di ritornare alla loro barca ma non trovando più il sentiero decisero di trovare un rifugio per la notte. Una grotta grande e umida. Faceva freddo, pensarono di accendere un fuoco e stremate dalla fatica si addormen-

tarono. L'isola sembrava deserta proprio come quella grotta, ma ad un tratto vennero svegliate da un forte rumore. Quella grotta infatti aveva un padrone, si trattava di una specie di orco. Quell'essere incuteva tanta paura in chi lo incrociava. Era altissimo e grosso, i suoi capelli erano ricci e crespi, le sopracciglia folte e nere. I suoi occhi neri davano una sensazione di vuoto. Da piccole avevano sentito parlare spesso di queste creature malvage e appena lo videro iniziarono a urlare, spaventate a morte. Quest'orco però non era cattivo come si ci aspettava anzi era dolce e gentile al contrario di tutti i suoi simili. Il suo nome era Maui, viveva da solo in quell'isola siccome tutti gli orchi che prima vivevano lì, compresa la sua famiglia erano stati uccisi. Questo lo faceva sentire solo e fu proprio per questo motivo che appena vide Serena e Giada fece di tutto per fargli capire che di lui potevano fidarsi. Anche se ancora incredulo per quello che stava succedendo le ragazze chiesero scusa a Maui per aver occupato la sua grotta e gli spiegarono perché si trovavano in quel luogo. Più tardi però le ragazze si resero conto che non potevano perdere altro tempo e di non dover più distogliere l'attenzione dal loro obiettivo principale. Decidono allora di proseguire per il loro viaggio, dispiaciute che qualcuno dovesse abbandonare nuovamente il loro amico, gli proposero di accompagnarle. Inizialmente Maui era titubante siccome temeva che il potere della gemma se in mani sbagliate potesse attirare creature oscure. Ma dopo aver parlato a lungo, l'orco decise di andare con loro. Salirono di nuovo sulla loro barca e navigarono ancora a lungo nell'oceano finché non vide-

ro un'isola in lontananza e in quel momento capirono di essere arrivati a destinazione. Era un'isola quasi interamente ricoperta di verde, un verde luccicante che brillava nelle pupille; il mare era cristallino, ci si poteva specchiare e sembrava un dipinto di un pittore esperto. La sabbia era chiara, l'aria fresca e si udiva un cinguettio degli uccelli, leggero e in lontananza un rumore forte ma al tempo stesso rilassante. Seguendolo si ritrovarono davanti a delle cascate che sembravano scendere lentamente e ogni sua goccia, come cristalli, pareva fermarsi nell'aria per poi ricadere nel lago. L'intero paesaggio era stupefatto e trasmetteva una sensazione di benessere e pace interiore. Sembravano immerse in un paradiso terrestre! Non avevano la minima idea di dove si trovasse la gemma così iniziarono a girovagare con la speranza di avere fortuna. Una volta arrivati, vennero attaccati da alcuni spiriti. Maui venne sopraffatto ma Serena e Giada insieme cercarono di combatterli. Per le due ragazze quegli spiriti non erano una grande sorpresa: nel villaggio di Serena venivano sempre raccontate delle leggende sulla pietra e le creature che avevano il compito di proteggerla; creature che vivevano da oltre un secolo. Furono molti i coraggiosi che tentarono di impossessarsi della pietra, tra questi anche il padre di Serena, ma nessuno era mai riuscito nell'impresa siccome non conoscevano un metodo per sconfiggerli. La prima cosa che venne in mente alle ragazze fu quella di nascondersi dalle creature, per guadagnare tempo e intanto escogitare un piano. Fu così che Serena scorse lo sguardo e notò un particolare determinante per la riuscita del loro piano:

gli spiriti erano completamente neri e il loro aspetto metteva in risalto gli occhi color smeraldo. Dopo averli osservati per bene Serena si ricordò di un'antica ninna nanna che suo padre le cantava da piccola. Si ricordò che nella ninna nanna venivano descritti dei demoni che abitavano in un'isola lontana, la quale nascondeva una pietra magica. Giunta sulla cima iniziò a cantare e dopo poco i suoi occhi cambiarono colore, da neri si trasformarono in blu ghiaccio. Giada e Maui non riuscivano a capire cosa stesse accadendo e osservavano Serena increduli. All'improvviso i demoni si pietrificarono, distruggendosi. Fu allora che apparve un'immensa e particolare luce proveniente da una caverna. Entrarono e finalmente videro ciò per cui avevano affrontato questo lungo viaggio. Era proprio lì, una magnifica e luccicante pietra che le chiamava a sé. Ci fu un momento di grande felicità in cui iniziarono a esultare ma subito dopo presero la pietra e si imbarcarono per tornare una volta per tutte a casa. Decisero di portare con sé anche Maui che ormai era diventato uno di loro. Arrivati a Gilgamesh tutti li acclamarono come eroi e finalmente riportarono la felicità in quel regno. Per ringraziarla di tutto ciò che aveva fatto, a Serena venne dato un riconoscimento per il suo coraggio. Fu proprio in quel momento che le persone del regno si resero conto che avevano qualcuno che li avrebbe governati e che avrebbe fatto di tutto per aiutarli anche in occasioni future. Serena sapeva bene che dopo quello che aveva fatto per il suo popolo sarebbe rimasta nel cuore di tutti così come in quello di Giada, che nel frattempo dovette tornare a casa. Tutto si era risolto per il me-

glio e il merito senza dubbio era di Serena, questa era la dimostrazione che, nonostante Serena fosse un angelo che possedeva una sola ala, spesso riusciva a distinguersi dagli altri perché era in grado di ridare la felicità anche a chi ormai l'aveva persa.

Come mettere i bulli ko senza fare a pugni

di Danilo Di Muzio e Salvatore Scarrone

I.I.S. Telesi@ di Telese Terme, 1^P1

Abbiamo voluto trattare questo argomento, sia perché negli ultimi anni si parla sempre di più del bullismo e del cyber bullismo, e sono sempre più le vittime che sono colpite da questo fenomeno, ma soprattutto perché abbiamo vissuto entrambi esperienze di bullismo, che ci hanno lasciato una rabbia interiore.

“Bulli si diventa, non si nasce”. I ragazzi assumono questo atteggiamento per vari motivi: essere ammirato all’interno del gruppo degli amici, diventare il leader del gruppo, essere attraente con le ragazze, non essere emarginato. Inoltre, nella maggior parte dei casi, hanno dei problemi in famiglia, prendendo esempio/imitando persone poco corrette. In genere i bulli sono più forti e più popolari tra i coetanei.

Le vittime sarebbero il bambino/a o il ragazzo/a preso di mira dai bulli. In genere vengono presi di mira persone deboli, con problemi fisici, diversamente abili, orientamento sessuale e per la religione.

Ci sono anche gli “osservatori” che sarebbero quelle persone

che vedono questi atti di bullismo e, invece, di fare qualcosa dirlo a qualcuno, fanno finta di niente. Noi due ci siamo conosciuti quest'anno per la prima volta e abbiamo scoperto di avere entrambi più di una cosa in comune tra cui esperienze di bullismo, che ci hanno lasciato sia una rabbia interiore, perché noi riteniamo che sono cose ingiuste e pericolose, sia la voglia di denunciare questi atti e contribuire in qualche modo a ridurre e sconfiggere questo mostro (il fenomeno di bullismo).

Come sconfiggere questo mostro? Qual è la soluzione?

Questa è la domanda che ci siamo posti, ma anche tanti altri ragazzi come noi.

Poi ci siamo guardati in faccia e abbiamo capito che la soluzione possiamo essere noi, in gruppo, che osserviamo queste cose senza fare assolutamente niente.

Il gruppo di chi sa e vede è il nostro eroe *iron bullying*. Chi sa e chi vede non sono solo i compagni di classe ma anche i professori.

L'iron bullying deve interrompere questi atti di bullismo: i compagni non devono assecondare il bullo e i professori devono ascoltare, raccogliere le storie di tutti, dette e non dette. Chi è vittima di bullismo ha diritto alla felicità allo stesso modo di quei ragazzi che hanno bisogno di capire la gravità di quello che hanno fatto.

Tutto è cominciato un paio di anni fa quando frequentavo le scuole medie: esco da scuola con i miei amici e vedo un ragazzo che prende in giro, insulta un altro ragazzo mettendolo in un angolo buio e picchiandolo con l'aiuto di altri.

Da quel giorno ho capito che veniva costantemente preso in giro, deriso, picchiato e offeso per la sua forma fisica un po' grande. Io e i miei amici non abbiamo fatto niente, e per questo mi sento in colpa ancora oggi e quindi voglio fare qualcosa.

E se finisci al tappeto e hai la forza di rialzarti... così sei un vincente!

I compagni di penna...



***Riccardi Ciero
Leonardo Fetoni***



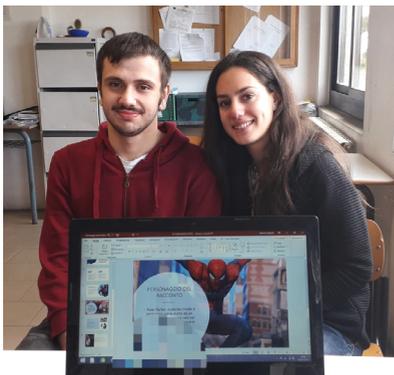
***Valentina Beato
Noemi Brescia***



***Martina Dominici
Michele Modaffari***



***Sara Ciletti
Eleonora Garbo***



***Alessia Cazzato
Marco Fiorelli***



***Kristian Ballisai
Valentina Dos Santos***



***Monia Cassata
Giulia Marino***



***Sara D'Andrea
Simone Giuranna***



***Beatrice Albanesi
Lisa Civati***



***Andrea Bilotta
Raul Mihail Dumitru***



***Alessandra Di Gangi
Maria Serratore***



***Lavinia Marini
Chiara Ninu***



***Marika Malgieri
Gaia Trentini***



***Daniele Pio Cerulo
Giada Falato***



***Luca Guarnieri
Antonio Lombardo***



***Luigi Izzo
Antonella Longo***



***Alessandro Carlino
Giovanni Picone***



***Danilo Di Muzio
Salvatore Scarrone***



***Danila Eliseo
Alessia Vaccarella***

Finito di stampare a maggio 2019



I racconti delle ragazze e dei ragazzi che hanno partecipato al progetto *Scriviamoci di più*

Questo concorso letterario, dal titolo *Scriviamoci di più*, è la declinazione del concorso storico *Scriviamoci* del Centro per il Libro e la Lettura. Questa edizione è stata finanziata con i fondi della Direzione Generale per lo Studente, l'Integrazione e la Partecipazione del MIUR con una duplice missione: avvicinare gli studenti alla scrittura e facilitare l'inclusione scolastica.

Il risvolto innovativo risiede nel regolamento poiché erano ammesse solo coppie di autori di cui uno disabile per cercare di dare sempre più al termine Disabilità la valenza di Differenza: siamo forse diversi nel pensare un soggetto, diversi nello scegliere un'espressione nella narrazione, diversi nell'immaginare un finale per il racconto, ma assolutamente abili di fantasticare, di essere creativi, di vivere delle sensazioni. Il mezzo che abbiamo scelto per questo confronto è sicuramente il più soggettivo, tuttavia abbiamo raggiunto il nostro traguardo e questo volume ne è la prova, grazie ad una forte complicità tra compagni e soprattutto alla collaborazione dei dirigenti scolastici e dei docenti che l'hanno voluto e sostenuto con passione.

Partecipare alla vita sociale del gruppo classe prima e del contesto lavorativo e sociale poi, sviluppa in ogni individuo una percezione del sé migliore, ma certo è che nelle persone con qualche disabilità ne potenzia enormemente la dimensione progettuale allargando le prospettive future. L'esperienza positiva di questo piccolo tragitto la ritroviamo nelle pagine di questo libro... fortunatamente tutte diverse una dall'altra.